2

MEDITAZIONI

AL POPOLO

PER LE

SANTE MISSIONI

COMPOSTE

DAL REV.

D. NICCOLA TRUTTA

SACERDOTE SECOLARE NAPOLETANO ASCRITTO
ALLA VEN. CONGREGAZIONE DE' MISSIONARJ
SOTTO IL TITOLO DI SANTA MARIA
DELLA PURITA'

Eretta entro la Venerabile Chiesa di S. Giorgio Maggiore de' PP. Pii Operarj di Napoli.

IN NAPOLI MDCCCII.
PRESSO VINCENZO ORSINO

Con licenza de' Superiori.

GNOMOLOGIA

SANCTORUM PATRUM

AD PRÆCONES DIVINI VERBI MEDITATIONES DANTES.

Prædicator laboret, ut intelligenter, ut libenter audiatur, & hoc se posse magis pietate orationum, quam oratoris facultate non dubitet: ut orando pro se ac pro illis, quos est allocuturus; sit prius orator, quam doctor, & in ipsa hora accedens, priusquam exeat, proferat linguam ad Deum, levet animam sitientem, eructet, quod biberit, vel quod impleverit fundat. (S. August. de doct. Christ. lib. 4.).

Lex ipsis prædicatoribus imposita est, ut ipsi vivendo illuminent, quæ loquendo suadere festinant, nam loquendi auctoritas perditur, quando vox opere non adjuvatur. (S. Greg. moral. lib. 19.).

Neque enim perfectus prædicator est, qui vel propter contemplationis studium operando negligit, vel propter operationis instantiam contemplanda postponit (idem lib. 6. moral. exposit. in cap. v. Job.).

Anonymi monitum ad eosdem.

Cum omnis ſcriptura, *divo Paulo teſtante*, divinitus inſpirata utilis eſt ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in juſtitia, ut perfectus ſit homo Dei ad omne opus bonum inſtructus: (2. ad Tim. 3. v. 16. 17.). *Satis ſuperque divini Verbi miniſter admonetur, ut muneris ſui partibus ſatisfaciat ad jugem divinæ ſapientiæ meditationem eſſe vocatum: tum ut rite ſe ad opus, in quo verſatur, componat, tum ut auditores ad finem, quem intendit, tuto perducere valeat. Nam, quæ in meditationibus diſcimus, Spiritu ſancto afflante, & docente, non in ſolius intellectus anguſtiis continentur, ſed ex mente in voluntatem profecta gratiæ auxilio facillime ad opus deducuntur. Quod tum oratione, tum meditatione aſſequi contendat.*

L'eſer-

L' Eſercizio preſente fu chiamato da' noſtri maggiori *Meditazione per pruova*; perchè divide la materia, che tratta in determinati punti, e con ragioni, e pruove la dimoſtra: a differenza della meditazione ſemplice, detta volgarmente *orazione mentale*, che ſi fa col conſiderare, e ruminare una qualche verità, che a noi ſemplicemente ſi propone dalla lettura di qualche libro, acciò l'intelletto, la conſideri, e la rumini. Un tale eſercizio è ſtato riconoſciuto ed eſperimentato molto valevole a richiamare i peccatori a Dio come tra gli altri lo atteſta il Padre D. Pietro Ciſolfo nella *pratica del Miſſionare fol.186.*

Le parti di tal meditazione ſono le ſeguenti, *Proemio*, *Preparazione*, *Pruove*, *Rifleſſioni*, *Moralità*, *Mozione di affetto*, *Atto di dolore*, *e Pratica*. Del *Proemio* non occorre farne parola, eſſendoſene in altro luogo ragionato. La *Preparazione* è compoſta da' ſeguenti atti: *Atto di fede* di ritrovarſi alla preſenza di Dio conſiderato ſotto quello attributo, di cui tratta la meditazione. *Atto di adorazione* della ſuprema maeſtà.

At-

Atto di dolore perfetto. *Atto di ſperanza*, chiedendo lume per ben intendere, con la Dio grazia, la verità propoſt' a meditarſi. *Pruova* de' punti propoſti. *Rifleſſioni*, chiamando gli aſcoltanti dalla materia già dimoſtrata nella conſiderazione, come ciaſchedun di eſſi nel ſuo vivere alla medeſima ſiaſi uniformato. *Moralità*, come debbanſi in avvenire portare nelle reſpettive giornali operazioni. *Mozione d' affetto*, che ſomminiſtra la materia all' *Atto di dolore* per deteſtare le mancanze commeſſe. *Pratica*, o ſia mezzo con cui ciaſcheduno ſi debba regolare per poter adempiere i ſuoi doveri con Dio, con ſe ſteſſo, e con il proſſimo.

Prima di darſi principio alla meditazione dal Padre meditativo ſi reciteranno le preci *pag.* 198. Se vi ſaranno tra il popolo perſone, che ſapranno riſpondere il tutto, ſi dica alternativamente, ſe poi nò il tutto ſi reciterà dal ſolo Padre.

MEDITAZIONE I.

DEL FINE ULTIMO DELL' UOMO.

Deſolatione deſolata eſt omnis terra, quia nullus eſt, qui recogitet corde.
(Jer. 12. v. 11.)

Piagneva con amare lagrime il profeta Geremia lo ſtato miſerabiliſſimo de' tempi ſuoi, e del mondo: *Deſolatione deſolata eſt omnis terra*. Grande è la corruttela de' coſtumi. Ma quale è la cauſa di tanta univerſale corruttela? *Quia nullus eſt, qui recogitet corde*. Non ſi ritrova alcuno, che con ſerietà di penſieri attenda alla conſiderazione dell' eterne verità, per cui poſſa conoſcere gli obblighi, che ha con Dio, ed a medeſimi ſoddisfare; come anche operare bene per la ſua eterna ſalute. Conſidera nei tempi più vicini a noi S. Bernardo il mondo, e lo riconoſce avvolto in un abiſſo d' iniquità, e ſcelleratezze, onde meſto eſclama: *Receſſit lex, receſſit juſtitia, receſſit conſilium a ſenioribus, religio a clericis, amor a parentibus, fides a populo, reverentia a ſubditis, amor ca-*

ſtitatis a virginibus, pudicitia a conjugatis, omnia evertuntur ſuperbia, avaritia, cupiditate, & luxuria. (S. Bernard. apud Chartuſ. Spec. Amator. Mund.). Che diremo noi de' tempi noſtri? Biſogna confeſſare con noſtra ſomma vergogna eſſer i tempi noſtri non ſolamente non eguali ai paſſati, ma bensì di gran lunga peggiori. Quanto pronti ſemo alle carnalità e piùcchè lenti alle coſe dello ſpirito? Alle ciance del mondo ſvegliatiſſimi, ed all' orare, ed a lodare Iddio negligentiſſimi? Per crapulare ſiamo ſani, e per fare aſtinenza ſempre ſiamo infermi; a comandare ſiamo animoſi, e ad oſſervare viliſſimi; allegri nel traſgredire i precetti, triſti, e negligenti in oſſervarli; tutt' occhi nel male, ciechi nel bene; al domandare facili, ed al dare difficili; all' allegrezze attenti, alle coſe importanti ſonnolenti, forti nell'adulare, meſti nel dire il vero; negligenti ad ogni bene, diligenti ad ogni male. *Deſolatione deſolata eſt omnis terra.* Da qual fonte tanti mali procedono? *quia nullus eſt, qui recogitet corde.* (Jerem. 12. v. 11.). Le maſſime inalterabili della noſtra ſanta fede non ſono da noi meditate: il noſtro operare non è regolato da precetti della ſanta religione: e perciò da per tutto diſordini, corruttele, ſcelleragini. Per qual cauſa vi richiamo queſta mattina, e ne' giorni ſeguenti della miſſione alla conſiderazione delle maſſime eterne, acciò poſſiamo da' lumi delle medeſime conoſcere quello, che non ſi doveva fare, e ſi fece; come

me ancora quello, che si doveva fare, e non si fece; e così entrare nella cognizione delle nostre colpe, delle nostre mancanze; e le medesime amaramente piagnere con una intera mutazione di vita. La prima meditazione è del fine ultimo, per cui sei stato creato. Iddio ti ha posto in questo mondo, acciò lo amassi, serviſſi, gli dassi gloria, ed onore. Dunque sei tutto di Dio. I. *punto*. Ed acciò potesse l'uomo soddisfare a tal fine, tra gli altri mezzi Dio lo sveglia di continuo coll'esempio di tutte le rimanenti creature, le quali nello stato, in cui si ritrovano, non lasciano dare gloria, ed onore al suo creatore, II. *punto*.

Preparazione. Iddio tuo padre, e creatore, con quella stessa onnipotenza, con cui ti creò, e ti conserva, sta presente a te, vedendo in che modo finora, come sua creatur' abbi corrisposto all' obbligo, che avevi a lui qual tuo creatore, mentre come opera delle sue mani dovevi unicamente affatigarti a dargli gloria, onore, e lode. Adora l'infinita maestà del tuo Dio padre, e creatore. Onnipotente principio del tutto, da cui dipende l'essere, ed il conservare di tutte le create cose, io misero niente, per tale vi riconosco, vi confesso, ed umilmente vi adoro. *Domine, Pater noster es tu, nos vero lutum: & fictor noster tu, & opera manuum tuarum omnes nos.* (Isa. 64. v. 8.). Con quali atti di ossequio, di reverenza, di servitù hai glorificato, hai adorato, e rispettato questo tuo primo principio, padre, e creatore?

Ah, mio Dio; la vergogna mi opprime, e mi confonde vedendo le mie incorrifpondenze verfo voi mio ultimo fine. Ahi mifero me, mi chiamai fopra lo sdegno voftro! Ah Signore dimenticatevi delle mie iniquità contro di voi commeffe! Odio, deteflo l'ingiuria fatt' a voi mio ultimo fine: abbomino le mie iniquità contro di voi amabiliffimo creatore: di tutto cuore mi dolgo, e pento: chiedo pietà, perdono: Signore perdonatemi: non mai più voftra offefa. *Ne irafcaris Domine fatis, & ne ultra memineris iniquitatis noftræ.* (Ifa. l. c. v. 9.). A tal' effetto chiedo da voi lume per intender bene a che io fia tenuto a voi, come mio ultimo fine; e per intenderlo praticamente, a voi ricorriamo ancora, o divina madre Maria, impetrateci grazie forti per potere intendere il noftro dovere, mentre fra tutte le creature voi fingolare foftе nel foddisfare a Dio per tal dovere. E per difcacciare da noi le diftrazioni, e tentazioni del comune nemico, ed implorare il divino ajuto, fi fegni ognuno col fanto fegno della croce. ✠

I. P. *Iddio ti ha pofto in queflo mondo, acciò lo amaffi, ferviffi, gli daffi gloria, ed onore. Dunque fei tutto di Dio.* Entra, anima mia, alla meditazione propofta, e prima di ogni altra cofa confidera colla guida del grande Agoftino, che tu pria, che Dio creato ti aveffe, non eri in queflo mondo, ove al prefente ti ritrovi per puro dono di Dio. Dunque è ftata una pura benevolenza di Dio, che ti ha fatto nafcere

nel

nel mondo. *Donum ergo ejus erat, ut fieres.* Dimmi, prima, che compariſſi nel mondo, daſti cos' alcuna a Dio, acciò in ricompenſa di quella eſſo creato ti aveſſe? Niente, affatto niente tu gli daſti; mentre niente gli potevi dare non ritrovandoti nel mondo. Dunque ſe ſei tutto da Dio, e per Dio; tutto da Dio, e per Dio, devi vivere tutto di Dio. *Pro eo ipſo tamen ſemper a nobis honorandus.* (S. Aug. Med. cap. 6.).

Dio creatore dell'univerſo ti formò, e diede a te lo ſpirito, e la vita, de' quali al preſente godi, e dall'abiſſo del niente in cui eri ſepolto per l'eternità dalla parte d'avanti, ti chiamò alla luce del mondo. Dunque, dilettiſſimi, vedete non poterſi dare miſeria maggiore di quella di non eſſere. A propoſito S. Antonino ſoggiugne: *Major miſeria eſſe non poteſt, quam non eſſe.* Anzi è miſeria così enorme, che aſſolutamente non puole deſiderarſi dalla creatura: *tanta eſt hæc, quæ in appetitum creaturæ cadere non poteſt abſolute.* Dilettiſſimo, prima tu di eſſer concetto, eri un niente: imperciocchè l'anima di ciaſcheduno è creata da Dio dal niente, e da Dio ſi unisce al corpo. Eſſendo dunque tu un niente, fu tratto dell'infinita divina bontà, che tu l'eſſere aveſſi. *Cum ergo nihil eſſes, tantam miſericordiam fecit Deus, ut tibi eſſe daret.* (S. Ant. Sum. Mor. par. II. tom. III. cap. XI.).

Poſta una tal verità conſidera chi mai dal

non essere ti chiamò ad essere, ed esistere nel mondo ? Chi ti cavò dal nulla in cui eri, e ti diede ciocchè sei ? Chi mai ti liberò da sì gran miseria, in cui ti ritrovavi ? Chi mai diede a te questa vita, che \godi ? Certamente non potevi da te stesso darti questo essere, che hai : mentre nessuno può esser causa di sestesso. Nè potevi d'altra creatura tua pari avere il tuo principio; essendo ogni creatura di potere, e di valore finito, e limitato. Dunque il solo Iddio, per essere d'infinito valore, e potenza ti cavò dal niente. Dunque, che tu fossi nel mondo, fu mero dono di Dio : Dio diede a te questa volontà, questo intelletto, questa memoria, quest'anima, questi occhi, queste orecchie, queste mani, questa lingua, questo corpo, che tu al presente hai. Dunque checchè hai, hai da Dio; il tutto che sei, è di Dio.

Conosciuta una tal verità, pensa come ti piace, come vuoi, e vedi se puoi comprendere qual', e quanta sia questa tua obbligazione, che hai contratta con Dio. Grande è il debito, che hai, anima mia, con Dio, molto tu hai ricevuto, ma tu però niente di questo da te ricevesti. Grande è il debito, che devi a Dio. Se mai talun debitore avesse cento mila ducatì di debito, e nel tempo stesso possedesse varie diverse possessioni, che valutate ascendessero alla summa di cento mila ducati : certamente questo debitore possederebbe varie, e diverse possessioni : ma nulla di queste possessioni sarebbe

la

la ſua : mentre quanto deve a creditori, tanto appunto, e nè più, e nè meno eſſo poſſiede, e tutto, e quanto poſſiede va dovuto a creditori. Criſtiano, Criſtiana, che cos' hai, che non è di Dio? Ciocchè di bene in te ſi ritrova, non è da te, ma ſolo da Dio, ed al ſolo Dio è dovuto : Dunque tutto tutto ſei debito, che hai con Dio. Se dunque a Dio devi tutto te ſteſſo, tutto ciò, che in te ſi ritrova deve impiegarſi all' onor di Dio, alla gloria di Dio. *Magno debito obligata es, anima mea, multum accepiſti, & nihil a te habuiſti, totum ergo, quod es, illi debes, & illi præcipue Domino, qui & de nihilo te fecit, & bene fecit tibi :* così ſtringe l' argomento S. Bernardo. (Serm. de quat. delict.). Un artefice che da rozzo metallo, o marmo, o legno forma una nobile, e quaſi ſpirante ſtatua, con ragione pretende che ſia ſua opera. Chiunque nel ſuo fondo, o podere pianta un albore, ragionevolmente dice i frutti eſſer ſuoi. Dunque a tutta ragione Iddio, che tutto ti creò, ſtimò dover tu eſſer creato per ſe, per la gloria ſua, per l' onor ſuo, ed all' amor ſuo. Aſcolta le voci del tuo Dio preſſo l' Eccleſiaſtico : *In omni virtute tua dilige eum, qui te fecit.* (Ecl. 7. ver. 32.). Da queſto principio illuminato il Dottor S. Anſelmo rivolto al ſuo Dio diceva : Signore perchè voi avete creato tutto me; io tutto me ſteſſo dedico, e conſagro all' amor voſtro, a cui tutto me ſteſſo devo : *Domi-*

ne , quia totum me feciſti , totum me debeo amori tuo. (S. Anſel. in Med.).

Quì , dilettiſſimo che mi aſcolti , entra in te ſteſſo , e ſenza punto luſingar te ſteſſo , eſaminati avanti Dio , come abbi corriſpoſto finora al gran debito, che avevi con Dio, e ſe mai ſei ſtato tutto di Dio , e dell' amor ſuo , giacchè tutto riconoſci aver da lui ricevuto : vedi come l' abbi amato , ſervito , glorificato . In che finora ſi è trattenuto l' intelletto tuo ? Qual bene ha ſeguito la tua volontà ? Di che frequentemente ricordato ti ſei ? Forſe per intender meglio , e capire la bontà del tuo Dio : queſta bontà amare : di queſta bontà ricordarti per poterlo vieppiù amare ? O vergogna del criſtiano ! O confuſione della criſtiana ! Si è applicato l' intelletto nel conoſcimento del male ; nel conoſcere , e ritrovare modi frodolenti , e fallaci per ingannare il proſſimo ; in conoſcere , e ricercare modi d' offendere Dio ; in ſaper con deſtrezza operare il male , la colpa , ed oſtinatamente ſeguirla ; in acquiſtar abiti cattivi nell' iniquità ; e l' iniquità oſtinatamente fu ſoſtenuta ; la memoria ſi trattenne nel compiacimento delle paſſate iniquità . In che hai impiegati i ſenſi tuoi , e l' iſteſſo tuo corpo ? Ahi vergogna ! gli occhi , l' orecchie , le mani , la bocca , tutto finalmente il corpo , ſi ſono impiegati per l' intemperanze , per le libidini , pei furti , per le maldicenze , pei ſcandali non ſenza infinito

diſ-

disprezzo del tuo creatore. Ti sei distrutto, e consumato nella colpa con infinita ingiuria del tuo creatore: quando dovevi applicarti, ed in tutte le maniere, e modi di dar gloria, ed onore a chi dovevi. Ti sei abusato della buona salute, della vita stessa, de' beni per la sceleraggine, e per l'iniquità. Cristiano, questo è l'amore, che dovevi a Dio tuo signore? Ah stolto, e sciocco, non è egli è il padre tuo, che ti fece, e ti creò? *Numquid non ipse est pater tuus, qui possedit te, & fecit, & creavit te?* (Deut. 32. ver. 6.). Vassallo, quest'è il rispetto, che hai portato al tuo principe Iddio? Servo, quest'è il servigio, che hai prestato a Dio tuo signore? Creatura, questi sono gli affetti di gratitudine, che hai presentato al tuo creatore? Pianta feconda di vizj, sterile al tuo padrone! Fondo, territorio abbondante pel mondo, per la carne, pel demonio, ma pieno di spine, e di velenosa erbe pel celeste agricoltore! Figlio, figlia, questi sono i contrasegni d'amore, ed affetto verso del celeste amantissimo padre? Tutto ciò, ch'era di Dio, da te fu rivoltato in infinito disprezzo, in infinita ingiuria del medesimo.

Entra in te, conosci una volta il gran male commesso contro d'un Dio amantissimo, e con tutto il cuore piangi, e daddovero piangi, e detesta l'enorme torto, che hai fatto al tuo Dio creatore, e padre. A questo ti esorta, ed invita S. Bernardo. Iddio con pie-

na

na volontà ; ed affetto mi diede queſto eſſere , che al preſente ho , ed in queſto ſi dichiarò mio padre , ed amantiſſimo padre . *Ita ipſe patrem ſe exhibuit mihi :* ma io mi portai con eſſo da figlio diſubbidiente , ed empio , ſervendomi delle ſteſſe ſue grazie , ſenſi , e potenze , per diſprezzarlo , per diſonorarlo , per offenderlo : *ſed non ego viciſſim ei filium* . Come potrò alzar la fronte , e gli occhi al volto di un padre tanto buono , e tanto amabile io figlio tanto malvaggio , e tanto iniquo ? *Quanam fronte attollo jam oculos ad vultum patris tam boni , tam malus filius ?* (S. Ber. Ser. 16. in Cant.) . La vergogna mi opprime , il roſſore mi confonde . Però ſiete padre , anzi padre amante ; in voi credo , in voi confido per i meriti di Gesù-Criſto ritrovar pietà , incontrare miſericordia , ottener grazia di pentirmi. Piaccia a voi padre , creatore amantiſſimo , che queſto mio cuore ſia oppreſſo d' alto dolore per l' offeſa a voi fatta ! Mi dolgo di tutto cuore ſommo bene ! Piaccia a voi mio Dio , che ſiccome impiegai me ſteſſo in offendervi , e di tutto me mi abuſai per darvi diſguſto , queſto mio cuore ſi ſcioglia in amari ſoſpiri , e tutto ſi dilegua in amariſſimo pianto ! Padre celeſte , odio , e deteſto tutte le ingiurie a voi fatte co' miei peccati : manchi ſotto il dolore queſto empio cuore , che diede pene all' amantiſſimo voſtro cuore . *Deficiat in dolore vita mea , & anni mei in gemitibus* . Padre perdono ! Amante padre

dre pietà ! Risolvo con la vostra grazia da questo punto in avanti amarvi , servirvi , come devo.

II. P. *Ed acciò potesse l' uomo soddisfare a tal fine , tra gli altri mezzi Dio lo sveglia di continuo coll' esempio di tutte le rimanenti creature, le quali nello stato, in cui si ritrovano, non lasciano dare gloria , ed onore al suo creatore.* Considera , come a soddisfare l' obbligo tuo di glorificare , di servire , d' ossequiare Iddio nostro ultimo fine siamo provocati , e richiamati dall' esempio delle rimanenti creature tutte non senza nostra vergogna , ed ignominia . Imperciocchè quantunque sieno altre prive di ragione , ed altre prive di senso a modo loro non cessano punto di glorificare il di lor creatore, anzi esattissimamente ubbidiscono agli ordini , e comandi dati loro da Dio. Di questa verità ne dà a noi chiara pruova S. Giovanni = *Et omnem creaturam , quæ in cœlo est , & super terram, & sub terra , & quæ sunt in mari , & quæ in eo, omnes audivi dicentes sedenti in throno, & agno: benedictio & honor , & gloria, & potestas in sæcula sæculorum.* (Apoc. cap. 5. v. 13.). Ascoltò Giovanni trasportato da estasi le creature tutte del cielo , e le creature tutte della terra , e nel seno della terra , e le creature tutte del mare , e quanto in esso si ritrova, tutte , dico , ascoltò dare gloria al lor creatore: a voi eterno Iddio benedizione , onore , e gloria , e potestà per secoli eterni . Imperciocchè quantunque sieno le materia-

li

li creature prive di ragione, nè poſſano ſcio-gliere la lingua in articolar parola in lode del di lor creatore : pure ſeguendo fedelmente l' iſtinto naturale ne' fini che dalla divina po-tenza furono deſtinate , quantunque con voci mutole, glorificano, lodano , danno onore al lor facitore. Tanto fra gli altri notò il gran teologo Nazianzeno (Or. 16.). *Omnia Deum laudant, & vocibus mutis concelebrant* . Quin-di avviene, che ſe per avventura ſono rimoſſe per violenza da loro fini , a tutto potere ſi sforzano a quelli farne ritorno. E così le crea-ture fedelmente oſſervando l' ordine , in cui per legge del lor creatore furon collocate , eſattamente al propio fine corriſpondono.

Conſidera inoltre con qual prontezza le crea-ture tutte, e ciaſcheduna di eſſe corriſpondono al propio fine . Mira la diverſità, ed i gene-ri delle piante, quali tutte con ſomma pun-tualità negli aſſegnati tempi dell' anno produ-cono foglia, fiori, frutta. Vedi le coſe inani-mate, come i cieli, ed i corpi celeſti quanto coſtanti ſieno nel loro eſatto moto; il ſole, la luna, i pianeti, le ſtelle coſtanti nell' influire ne' corpi inferiori. La terra colla ſua ſolidità ci ſoſtenta, il fuoco ci accalora, l' aere refri-gerante per conſervarci la vita, l' acqua per toglierci la ſete, e neſſuna manca al propio officio, a cui fu deſtinata. Queſto conſiderando il Real Profeta ſcriſſe: *Ordinatione tua perſeve-rat dies : quoniam omnia ſerviunt tibi* . (Pſ. 118. v. 91.). Signore per diſpoſizione di vo-

ſtra divina volontà perſeverano nel ſuo corſo i giorni dopo la notte, e con mutua ſucceſſione continuano ſecondo le ſtagioni dell' anno: poichè tutte le coſe, che da voi ſono ſtate create ſono ordinate al voſtro ſervigio, ed a tutta ragione con umiliſſima ſervitù vi preſtano oſſequio. *Quoniam omnia, quæ creata ſunt, tibi ſunt ſervitute ſubjecta, & optimo jure tibi ſubjectiſſime famulantia.* Così chioſa Titelmanno. Tutte le creature irragionevoli, ed inſenſate preſtano ubbidienza, e ſervitù al propio creatore, e corriſpondono al fine, per cui ſono ſtate poſte nel mondo: ſolo l' uomo dotato di ragione, ed illuſtrato da lumi della fede si allontana dall' ubbidienza del ſuo creatore, e da Dio ſuo ultimo fine. Non intende il gran Criſoſtomo un tal deteſtabile diſordine, onde eſclama: come ſiam divenuti così inſenſati, e peggiori delle iſteſſe inſenſate pietre? *cur lapidibus inſenſatiores facti ſumus?* (Hom. 3.).

Conſidera dippiù, quantunque queſte coſe irragionevoli, ed inſenſate, in primo luogo, come conviene ſervano alla gloria, ed alla lode del lor creatore; in ſecondo luogo però ſoggette ſono al ſervizio, e comodo dell' uomo, acciò eſſo ſia più pronto, ed eſpedito ad attendere alle coſe, al culto, all' onore di Dio ultimo fine. Non ſolo per vero le creature ſervono alla neceſſità dell' uomo, ma benanche promuovono il di lor comodo, e vantaggio: il verme che fa la ſeta ſi ſviſcera, e manda fuora le propie viſcere per veſtir l' uomo; le pe-

co-

core ſi ſpogliano delle propie lane, per formare le veſti all' uomo; la campagna s'impoverisce, acciò l' uomo goda di tutto ciò, che gli produce; gli arbori producono de' frutti anche per piacimento, e voluttà dell' uomo; gli animali non ſolo i loro ſudori, ma benanche la vita propia danno all' uomo, e per alimentarlo, e per conſervarlo; ma a tal fine, acciò eſſo a Dio ſerva, ed al ſuo ultimo fine dia gloria, ed onore. Tanto fra gli altri atteſta S. Agoſtino. *Poſitus eſt ergo homo, ut ei ſerviretur, & ut ipſe ſerviret, ut acciperet utrumque, & reflueret totum ad bonum hominis, & quod accepit obſequium, & quod impendit: ita enim voluit Deus ſibi ab homine ſerviri, ut ea ſervitute non Deus, ſed homo juvaretur.* (Lib. de dilig. Deo cap. 21.). Intendi bene una volta, criſtiano, con quanta ſapienza, ed infinita ſapienza abbia diſpoſto il tutto, acciò il tutto riuſciſſe, e di gloria ſua, e di tuo vantaggio. Ammirabile ſapienza, che tutto ha ordinato pria per ſuo onore, e dopo per utilità della creatura ragionevole. Viva eternamente la divina ſapienza! Lodata ſia da tutti! Ringraziata ſia per tutt'i ſecoli eterni!

Quì, anima che mi aſcolti, entra in te, e rifletti bene come hai oſſervato queſt' ordine. Rifletti bene, che troverai per colpa tua eſſer ſtato il tutto ſconvolto, e a diſonore dell' ultimo fine, e a graviſſima ruina di te medeſima. Rifletti bene, che vederai eſſer ſtata vinta, e ſuperata dagli ſteſſi irragionevoli ani-

ma-

mali, e dalle rimanenti cose insensate, e prive di senso. Le irragionevoli, ed insensate creature sempre, e con esattezza ubbidirono alle leggi del di lor creatore, sempre, e costantemente operarono pel fine, a cui erano state ordinate: tu solo incostante, ed instabile in ogni tua operazione, hai prevaricato il divino precetto. Quelle seguendo l'istinto naturale fecero con esattezza tutto ciò, che il di lor creatore preordinato aveva: tu non solo non hai seguito l'inclinazion naturale, ma nemmeno l'istinto soprannaturale della fede, da cui guidato eri ad amar Dio sopra ogni cosa, ed operando contro delle leggi della ragione, e della rivelazione hai odiato Dio, disprezzato il tuo ultimo fine. Quelle non solo prontissime ubbidirono al lor creatore colla potenza naturale in fare, ed eseguire tutto ciò, che loro era stato comandato secondo il corso naturale, ma benanche se comandate furono ad oprare oltre le naturali leggi imposte, che chiamasi potenza ubbidienziale dalle sacre scuole, con ammirabile sollecitudine eseguirono il tutto: ma tu gli ordinarj precetti hai disprezzato eseguire, e prevaricasti l'ordinarie leggi con somma, ed infinita ingiuria del tuo creatore. Or pensa da te medesima cosa averesti fatto, se oltre i precetti dati, e non eseguiti, ti avesse imposto delle altre leggi?

Ma inoltrati colla tua riflessione, e ritroverai motivi più forti di tua confusione. Delle istesse cose naturali, che dal divino consiglio eran

eran ſtate a te propoſte , acciò con più facilità ti riuſciſſe il ſervire a Dio tuo ultimo fine , ti ſei abuſato ad ingiuria , a diſprezzo del tuo creatore . O vergogna di un criſtiano! O confuſione! Ti ſei alienata dal tuo creatore acciò poteſſi attendere con tutto impegno all'acquiſto di poderi , di ville , di poſſeſſioni , e con inique maniere , e modi accreſcerli , e moltiplicarli , e ne medeſimi coſtituiſti il tuo ultimo fine . Hai poſpoſto il tuo creatore alle iſteſſe coſe irragionevoli , come cavalli , cani , e coſe ſimili , per le quali hai avuta una ſollecita cura , e continuata paſſione particolarmente nelle loro infermità : ma non aveſti cura di te medeſima in quei vizj , in quelle paſſioni predominanti ; ma traſcurata procedeſti dimentica , e ſcordata del tuo ultimo fine . Entra , miſera anima mia , in te ſteſſa , e vedi quanto grave ſia la colpa tua , quanta ingiuria abbi fatto al tuo creatore per l'abuſo delle ſue creature . Svegliati , apri gli occhi una volta , e conſidera il gran male , che hai tu fatto , e con pienezza di volontà abbomina le mancanze commeſſe , deteſta l' empietà operate contro di un padre amante tuo creatore , tuo ultimo fine . Inginocchioni.

Miſericordioſiſſimo , e pietoſiſſimo Iddio , mi confondo di ſtare alla voſtra preſenza , come creato da voi , e poſto in queſto mondo per un fine sì nobile , di darvi onore , gloria , ed oſſequio , per poi eternamente regnare con voi nell' eternità felice , abbia potuto perdere

di

di mira un fine sì nobile, e nel tempo stesso servire a' miei rei affetti, e di dichiararmi servo, e schiavo della colpa, e del demonio con infinita vostra ingiuria, ed infinito vostro disprezzo. Ah Dio delle misericordie abbiate di me compassione, abbiate pietà! Non la merito, lo conosco, per l'enormità delle colpe mie: ma io credo, e spero che voi solo mi potete dar la grazia di vero pentimento. Detesto con tutta l'anima mia, con tutte le forze mie l'infinito torto fatto a voi mio primo principio, ed ultimo fine. Signore perdonatemi, mi pento, e con tutta l'anima mia mi pento; mi dispiace di avervi offeso, e sopra di ogni male mi dispiace.

Ma cresce in me misericordiosissimo Dio, la vergogna, e la confusione, mentre rifletto essermi abusato de' mezzi, e delle creature da voi ordinate a facilitarm'il conseguimento del mio ultimo fine, anzi aver convertite le medesime in fine ultimo con infinito vostro disonore. Feci più conto delle creature, che di voi, a voi anteposi le creature istesse. O enorme scelleratezza! O incomprensibile malizia della colpa mia! Pietà mio Dio! Perdono!

Detesto, mio Dio, e detesterò mai sempre le mie iniquità contro di voi, per le quali con infinito disordine negai a voi gli affetti miei, e l'amor mio, e lo diedi a vili, a sprezzevoli creature. E dov' è arrivata la mia ingiustizia contro di voi? A che termin' è giunta l'enormità delle colpe mie? Amai la

creatura in vece del mio creatore : alla creatura dedicai i penſieri , gli affetti , le operazioni : e di voi mio creatore viſſi ſcordato , e dimentico! Ah! Mio Dio ſoccorretemi con una forte grazia, che io poſſa con tutta l'anima mia deteſtare , e piangere , abborrire , ed odiare le mie ingiuſtizie commeſſe contro di voi eterno amabile , ſolo amabile , ſopra tutto amabile. Miſericordia mio Dio , de' miei errori mi pento , e dolgo . Vi amo con tutta l'anima mia , con tutte le forze mie , con tutto il cuore mio: e con tutta l'anima mia, e le forze mie deteſto le mie colpe , i miei peccati , e di non avervi amato mi dolgo , e pento; anzi nel rimanente di mia vita piagnerò di non avervi amato . Tanto riſolvo , tanto propongo eſeguire colla grazia voſtra , e vivere unicamente per onorare , e ſervire voi mio ultimo fine .

Pratica . Per ſoddisfare all'obbligo, che abbiamo verſo Dio noſtro ultimo fine , ma non per tale da noi praticamente conoſciuto , e venerato , e ſervito , opportunamente ci ſomminiſtra l' Apoſtolo Paolo : *Sicut exhibuiſtis membra veſtra ſervire immunditiæ , & iniquitati ad iniquitatem ; ita nunc exhibete membra veſtra ſervire juſtitiæ in ſanctificationem* . (Rom. 6. v. 19.). Ah! Che ſi ſono finora applicat' i penſieri della noſtra mente , gli affetti del noſtro cuore , le azioni noſtre , a quelli oggetti, a quelle iniquità, a quei vizj , che la coſcienza a ciaſcheduno rinfaccia . Queſta fu un' ingiu-

giuſtizia da noi commeſſa contro di Dio ; ſiamo ſtati iniqui , ingiuſti con Dio , non dandogli quello, che per giuſtizia ſe gli doveva: dobbiamo fare la reſtituzione. Dovemo adunque t gliere i penſieri finora dati alle iniquità, alle immondezze , al vizio , e reſtituirli a Dio, di cui ſono . Diriggi i penſieri tuoi a Dio tuo ultimo fine, conſiderando ſpeſſo l' obbligo indiſpenſabile, che hai di ſervirlo ſopra ogni coſa. Gli affetti tuoi li devi reſtituire a Dio , che ſopra tutto da te ſi deve unicamente amare. Tutte le operazioni , che da te ſi fanno devono eſſere fatte per Dio , e per la ſua gloria , e ſuo onore . Date termine alla colpa , a cui ſervito avete : e date onore , e gloria , ed oſſequio a Dio , che avete finora villanamente offeſo : *Exhibete membra veſtra ſervire juſtitiæ in ſanctificationem.*

La pratica per la ſeconda parte della meditazione la ſomminiſtra a voi Ugone da S.Vittore. Le creature tutte, dice egli, ci portano, e ci chiamano a ſoddisfare all' obbligo , che abbiamo al noſtro ultimo fine. *Quælibet creatura trina voce quemlibet loquitur , videlicet , accipe , redde , fuge.* Pare a voi, che le creature tutte a voi non parlino ; ma ſe ben riflettete, tacitamente vi parlano, e le di loro voci ſono queſte: ricevi, reſtituiſci , fuggi . *Accipe*, ricevi da me , dice il cielo, il lume, il moto , benefiche influenze : il fuoco , ricevi da me il calore : l'aria , ricevi da me l' iſpirazione , e reſpirazione: l'acqua, ricevi da

me refrigerio, e lavanda: la terra, ricevi da me animali, e di tante ſpecie; viveri, e di tante ſorti; metalli, e di diverſa condizione. *Redde*, voi però così da noi ſerviti, reſtituite a Dio quello che gli dovete, e per giuſtizia gli dovete con coſtantemente ſervire a lui voſtro ultimo fine, creatore, benefattore: perciò ha creato noi, acciò vi ſerviſſimo: Noi ſaremo ſempre al voſtro ſervizio, e voi ſempre coſtanti al ſervizio di Dio: e ſiccome noi ſemo con voi grate, ſiate voi ancora grati col voſtro ultimo fine. *Fuge*, non vogliate eſſere ingrati col voſtro ultimo fine, acciò poſſiate fuggire il gaſtigo, e gaſtigo eterno preparato agl' ingrati, ed a quelli, che di noi s' abuſano. Imperciocchè ſe ingrati ſarete al voſtro creatore con abuſarvi di noi, e non ringraziarlo, ed inceſſantemente ringraziarlo; tutte noi ſaremo teſtimonj quando, come ingrati, ſarete eternamente condannati. *Accipe*, *Redde*, *Fuge*. (Hugo a S. Vict. apud S. Anton. Par. II. Sum. Theol. tit. III. cap. IX. §. 56.).

MEDITAZIONE II.

DEL PECCATO MORTALE.

Universos languores, & plagas inducet Dominus super te: donec te conterat.
(Deut. 28. 61.)

TUtti gli uomini vivono ſolleciti della loro vita, e della loro ſalute; ed acciò ſi conſervino in vita, ed in buona ſalute, non ſi perdona nè ad induſtria, nè a diligenza, nè finalmente a ſpeſe; anzi ſtimano tutte le loro fatighe, e ſtenti eſſere bene ſpeſi, ed impiegati nella conſervazione dell'una, e dell'altra. Ma, o miſeri figliuoli degli uomini, o quanto andate errati! Meglio ſarebbe per voi mutar ſiſtema, e la voſtra induſtria, diligenza, e ſollecitudine l'adoperaſſivo in oſſequiare, in ſervire Dio ſupremo principe, voſtro ultimo fine, creatore amantiſſimo, il quale ſolo vi puol dare la vita, la ſalute, i beni colla eſatta oſſervanza della legge, colla fuga del peccato mortale. Ma poichè l'uomo figlio della diſubbidienza ſi abuſa della vita, e della ſalute in offeſa, e diſprezzo di Dio ſuo creatore, perciò tira ſopra di ſe l'ira di Dio, il quale fra gli altri temporali gaſtighi, con cui puniſce le commeſſe diſubbidienze, lo gaſtiga

colle infermità del corpo, e con togliere anni dalla sua vita. Che però per vieppiù animarvi ad attendere alla vostra salute temporale per impiegarla alla gloria, ed onore di Dio nostro primo principio; v' insinuo nella presente meditazione la fuga del peccato mortale. Sicchè tra le tante cause per le quali dobbiamo fuggirlo, una è perchè Iddio sdegnato per le nostre gravi colpe affligge con infermità i nostri corpi. I. *punto*. Anzi abbrevia gli anni del nostro vivere. II. *punto*.

Preparazione. Iddio supremo legislatore, geloso osservante della sua legge, che con infermità, e malattie, tra gli altri temporali gastighi punisce in questo mondo i trasgressori de' suoi divini precetti, colla sua immensità in questo luogo è presente a noi. Adoralo. Umiliato nel mio niente adoro, mio Dio, l' infinita vostra maestà, venero l' infinita potenza, glorifico l' eterna giustizia. Al sommo nel tempo stesso mi confondo starvi presente, considerando le gravi trasgressioni fatte de' vostri divini precetti. Ahi con quanta ragione posso io ripetere col penitente real Profeta! *Non est sanitas in carne mea, a facie iræ tuæ: non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum*. (Ps. 37. ver. 4.). L' ira vostra provocata da miei peccati mi ha suggettato alle infermità, ed a languori: i dolori mi penetrano le ossa, nè mi permettono per qualche tempo riposare; pena pur troppo dovuta a' peccati miei. Giustamente mi punite, perchè iniqua-

quamente vi offesi: meritamente mi ritrovo tra pene, perchè disprezzai la vostra suprema giustizia. Signore perdonatemi l' infinita ingiuria, che feci a voi mio supremo monarca colle mie colpe: Perdonatemi l' infinito disprezzo, che feci a voi mio assoluto sovrano. Datemi dolore delle mie colpe; datemi grazia da' potermi pentire. In voi credo, in voi confido: mi pento, e dolgo delle mie colpe, de' peccati miei. Cada mio Dio sopra di me tutta la confusione, il disprezzo tutto, perchè vi offesi colle mie ingiustizie, ed iniquità. Merito non solo pene temporali, ma eterne, ed infinite per le mie colpe: Signore per vostra misericordia liberatemene. E sopra di tutt' i gastighi mi dolgo, e pento di avere offeso voi caro, celeste padre. Padre celeste misericordia, perdono, pietà! Vi amo sopra ogni cosa con tutto il cuore mio, con tutta l' anima mia, con tutte le forze mie: e d' avervi offeso, e di non avervi amato mi dolgo, e pento. Grazia, vi chiedo, ed efficace per ben intendere la presente meditazione. Ottenetemela voi divina Madre Maria Madre de' peccatori, che si vogliono emendare, acciò possa emendare la vita mia, ed uniformarmi alla legge del vostro Figliuolo. Angeli santi assistetemi. E per discacciare le tentazioni, ognuno si segni col segno della S. Croce. ✠

I. P. *Iddio sdegnato per le nostre gravi colpe affligge con infermità i nostri corpi.* Contidera, come Dio, fra le altre pene, gastiga il

peccato mortale colle infermità del corpo; toglie all' empio la buona salute della quale il medesimo si serve contro Dio. Su questo punto si è dichiarato manifestamente Iddio nelle scritture sante: *Si audire nolueris vocem Domini Dei tui, ut custodias & facias omnia mandata ejus. Percutiat te Dominus febri, & frigore, ardore, & æstu, & ære corrupto, & persequatur donec pereas.* Non vuole il cristiano osservare i precetti, e tutt' i precetti della legge divina? si allontana dall' ubbidienza di Dio per il peccato? Per pena inciamperà nelle febbri acute, e maligne, ed ardenti, in terzane, in quartane pertinaci; non respirerà un' aere refrigerante, e salutifero; ma caldo, che l' opprima; ma viziato, che la vita li tolga. (Deut. 28. ver. 15. & 22.).

Considera come passando più oltre lo sdegno divino contro del peccatore gli fa sapere, che abbia preparati degli altri mali, ed infermità per affliggere la temerità dell' empio *Percutiat te Dominus ulcere Ægypti, & partem corporis, per quam stercora egeruntur, scabie quoque, & prurigine, ita ut curari nequeas.* (Ibid. ver. 27.). E tanto a' danni suoi esperimentò la nazione Ebrea contumace nell' osservanza de' divini precetti. L' empio per soddisfare al senso, ed al tatto, al corpo, alla sensualità niente prezza il divino divieto, e la proibizione fattagli da Dio: e Dio prende di mira a gastigare il corpo, e specialmente quelle parti, che furono istrumento della malizia,

lizia, e con sordide piaghe, e con acuti dolori lo tormenta, ed affligge. Come la passerai, infelice peccatore flagellato da Dio con infermità così stomachevoli, che coloro, quali o per sangue, o per altro stretto vincolo sono tenuti aver di te cura, da te si allontaneranno, nè di te averanno quella sollecitudine, che dovrebbero avere?

Seguita di vantaggio la divina vendetta a punire i peccatori con infermità sì pertinaci, ed incurabili, che la medicina stessa non ha, come possa, o liberarli dal male, o alleviarli la pena. *Percutiat te Dominus ulcere pessimo, a planta pedis usque ad verticem tuum.* (Ibid. ver. 35.). Diventerà l'empio in pena de' suoi delitti una piaga dalla testa perfino a' piedi. E quello, che lo farà disperare sarà il non potere ricevere da tutt'i medici sollievo alcuno. *Sanarique non possis.* (Ibid.). In vano spererai da celebri professori dell'arte medica ajuto: vani saranno gli adoperati rimedj: Iddio ti ha colpito con infermità, ed infermità insanabile.

E se quanto finora hai udito non è sufficiente ad abbattere l'audacia, e la temerità del peccatore. Iddio raddoppierà l'infermità, e aggiugnerà mali a mali. *Augebit Dominus plagas tuas, plagas magnas, & perseverantes, infirmitates pessimas, & perpetuas.* (Ibid. ver. 59.). Peccatore ti flagellerà Dio, ti visiterà Dio con infermità pessime, d'indole piucchè maligna, incurabili, quali ti saranno com-

pa-

pagne indivisibili fino all' ultimo tuo respiro, perchè non daranno luogo alcuno nè a cura, nè a rimedj. Ti confinerà finalmente in un fondo di letto, dove sequestrato esperimenterai dolori di morte nella vita; e la tua vita sarà incapace di poter godere delle antiche felicità.

Considerate quì, dilettissimi, che per buona ragione queste infermità, e pene sono dovute al peccatore. E per vero la salute, le forze, il vigore, il buon temperamento del corpo avete ricevuto da Dio primo fonte, e principio del tutto, a patto, e condizione, che di quest' istrumenti vi serviste, e l' impiegaste in dare collo spirito gloria, onore, e servitù a Dio, e serviste allo spirito, che tutto deve alla gloria di Dio riferire. Il peccatore per darsi buon tempo impiega tutto se stesso a conculcare il divino precetto, ed a servire a suoi capricci alla malvagità, alla colpa. Dunque si rende indegno della salute, delle forze, del vigore, del buon temperamento per averl' impiegati contro dell' ultimo fine, per cui gli erano stati concessi. Dunque essendosi abusato di tali mezzi, giustamente ne dev' esser privato. Giusta pena dilettissimi, che tolto il fine, si tolgano i mezzi, che al fine conducevano.

Questa ragione accenna nelle scritture sante l' Ecclesiastico: *Qui delinquit in conspectu ejus, qui fecit eum, incidet in manus medici.* (Eccl. 38. v. 15.). Cristiano non vuoi dar termine alla mala vita, vuoi continuare nella colpa,

vuoi

vuoi tanto ſtrapazzare il tuo amante celeſte padre? Conſidera, rifletti, che ſdegnato ti viſiterà con infermità, e ti conſegnerà nelle mani del medico, miniſtro di ſua giuſtizia, e farà sì, che in tutto il tempo di vita tua abbi biſogno di medicine, nè per eſſe ſarai liberato da tuoi malori: *Incidet in manus medici*.

Si perſuada una volta il peccatore, che la cauſa dell' infermità fu dal principio del mondo, è al preſente, e ſarà la colpa mortale. Crea Iddio Adamo noſtro primo padre, quale per ragion del corpo era mortale, ma Iddio gli promiſe, che ſe egli ubbidito aveſſe al ſuo precetto, con cui gli vietava il mangiare il frutto dell' albore della ſcienza del bene, e del male, per privilegio lo averebbe dichiarato immortale. Pecca Adamo, e colla giuſtizia originale perde il privilegio dell' immortalità per ſe, e ſuoi poſteri ſuggettati tutti nel tempo ſteſſo ad infermità, e finalmente alla morte. *Ab initio conditi orbis liquet, peccata fuiſſe primigenias cauſas corporeæ infirmitatis*. Il Criſoſtomo (in cap. III. Iſ.). Ed i peccati noſtri perſonali, che ſi commettono ſono nuove cauſe, che raddoppiano l'infermità. Lo atteſti a voi il profeta Davide, ch' eſſendo inciampato in due gravi peccati ſi lagna dell' infermità, che ſoſtiene. *Infirmata eſt in paupertate virtus mea*. (Pſ. 30. v. 11.). Legge un' altra lettera: *infirmata eſt in iniquitate virtus mea*. La fortezza, il valore per cui

mi

mi ſono reſo formidabile a miei nemici, per la colpa, in me ſi è debilitato, ed illanguidito: *infirmata eſt.*

Quando, anima mia, fuggirai il peccato mortale? Quand'odierai la colpa grave? Egli è fiero dragone, che ti avvelena con gli abiti, e finalmente ti conſuma. Quando ti libererai dal flagello dell'infermità, in cui il tuo corpo ſi ritrova? Iddio già ſi è proteſtato, ch'egli viſiterà l'iniquità de' peccatori con infermità, ed infermità graviſſime: e non muti vita? Anzi ſi difende, e ſoſtiene la colpa? Ti fu intimato da Dio, che inoltrandoſi viappiù nelle colpe l'empio: egli raddoppiarebbe l'infermità, e le malattie: ed il peccatore audace s'inoltra nella colpa, nè punto prezza le divine minaccie. Si dichiara Dio, che l'infermità ſaranno incurabili, ed il peccatore non punto ſi ſcuote, nemmeno entra in ſe ſteſſo, nè dice a ſe ſteſſo: io che fo? O deteſtabile contumacia! O pertinacia inudita! Che può far di vantaggio il celeſte amante padre per richiamare il peccatore dalla colpa all'oſſervanza della legge?

Ma, dilettiſſimi, entriamo in noi medeſimi, e ſeriamente con la guida della verità già conſiderata, badiamo a cali noſtri. Quelle febbri acute, quelle pertinaci terzane, maligne quartane, nelle quali ſono incorſi i noſtri corpi ne' tempi di meſſe, delle vendemmie, forſe ſtimi eſſer ſtate cagionate dalle fatighe, dagli incomodi, dall'inconſtanza, e varietà del tempo,

po, e della ſtagione? Laſcia tali cauſe all'eſame de' filoſofi, e rifletti alle cauſe morali da te appoſte. Imperciocchè ritroverai eſſere ſtate l'infermità mandate dallo sdegnato Dio in pena, e gaſtigo di tanti, e tanti ſcandali, di tante ubriachezze, di tante intemperanze, di tante beſtemmie, di tant'e poi tante deteſtabili ſenſualità nel tempo della meſſe; nel tempo della vendemmia. I ringraziamenti, e gli oſſequj, che ſi dovevano a Dio per la ſua beneficenza, furono convertiti in diſprezzo, ed ingiuria della ſua bontà. Avanzandos' il male furono chiamati medici di valore; ma il male pertinace continuò il ſuo corſo. Ti lagnaſti de' medici come non punto valevoli a liberarti dalla malattia contratta: ſciocca anima mia! Non hanno autorità i medici ſopra la vendicativa giuſtizia di Dio; tu continuaſti a moltiplicare peccati, e Dio colpì il tuo corpo con infermità incurabile. La teſta non regge all' impiego in cui mi trovo; mi manca nelle coſe più importanti, che devo trattare: furono le frodi, gl' inganni, le calunnie machinate contro del tuo proſſimo con tanto ſtudio della tua mente. Non poſſo ricuperare le antiche forze, il primiero vigore: te lo colſe il vizio, la ſenſualità. Giovane, buona giovane, godi perfetta ſalute, e nel tempo ſteſſo offendi Dio? Temi, e devi temere, che per la colpa non te la tolga la divina giuſtizia: come tanti pari tuoi al preſent' eſperimentano. Nel tempo di digiuni, e di quareſima, ſenza vera, e legittima

ma causa fai uso delle carni, sul motivo, che forse il macro non ti avesse a nuocere? T' inganni, ed all' ingrosso t' inganni: la colpa, la licenza di vivere ti faranno perdere lo stomaco. Finalmente, cristiano, che sei da infermità afflitto, perchè non pensi togliere la causa delle tue infermità, quale appunto è la colpa? Perchè non ricorri dal sacramento della penitenza, e muti vita, e vivi da vero fedele? Ti affatighi, stai in continue agitazioni, per vedere in che modo possi col consiglio de' medici, e col continuo uso delle medicine ottenere finalmente la buona salute: ma che! Tu da giorno in giorno vai al peggio, e nulla ottieni. Non è questo il mezzo di guarire. Molti non possono persuadersi, e ammirano, com' essi non facendo cosa contro l'ordine, e regola di vitto, e servendosi di valenti rimedj, nulla ottenghino. Infelici state in errore! Dovete riflettere non soltanto alle naturali, e fisiche cause, ma alla giustizia vendicativa di Dio per abbattere la libertà, e la licenza del peccato. Quindi è che il medico chiamato dall' infermo in una malattia pericolosa, la prima cosa che vien proposta a vantaggio dell' infermo è il ricevere i sacramenti, acciò tolta la saetta dalla ferita, possa la ferita saldarsi. Tanto a voi insinua l' autor dell' istoria evangelica in persona del paralitico colla seguente similitudine. Se la saetta sta nella ferita, e non si toglie, e al di sopra si applica un' empiastro: certo sta, che mai guarirà la ferita: il peccato si ritro-

va

va nell' anima dell' infermo, e non si cerca cacciarlo? Dunque la medicina non gli giova. Cristiano, vuoi liberarti dall' infermità? sollecito, e con atto di vera, risoluta volontà caccia dal tuo cuore quel radicato odio, quell' impegno di vendetta, soddisfa a danni cagionati, alle robbe, alla fama, all' onore del prossimo tuo: ma la restituzione sia sollecita, intera: poni termine a quell' occasione prossima mantenuta con tanto scandalo: sollecitudine alla retta educazione de' figli tuoi: togli pure una volta quei scandali, e nella professione, nell' arte, e dà sani consigli, ed ammaestramenti a coloro, che a te sono subordinati: adempi con esattezza gli obblighi del propio stato, e con tutta la rettitudine, che la giustizia prescrive. Questa è la causa, per cui Dio visita, e con infermità punisce il peccatore nel corpo, acciò possa liberare l' anima da' peccati. Svegliati una volta cristiano, e molestato dalle infermità, dolente per le tue colpe ritorna a Dio. Le infermità furono divine chiamate, ma non le riconoscesti per tali: furono dolci inviti per te alla penitenza, ma non ci ponesti mente: Dio ti vuol salvo: chiedigli perdono.

Giusto Iddio mi avete finora visitato, e punito con infermità in pena de' miei peccati: però furono di gran lunga inferiori alla pena, che mi era dovuta. Offesi voi maestà infinita, bontà eterna. Maggiori dunque dovevano essere i gastighi, ed eterne le pene: mentre infinito fu il disprezzo, infinita fu l' ingiuria fer-

ſervendomi de' voſtri doni, delle potenze datemi, della ſalute a voſtra ingiuria, a voſtro diſprezzo. Signore datemi grazia di vero pentimento, ma grazia forte, che da voi ſpero, e dal voſtro ſangue, mio Redentore. L'ingiuria fatta a voi, amantiſſimo Padre, ſopra ogni altro mio male, anzi di qualſivoglia male mi anguſtia lo ſpirito, mi opprime il cuore. Padre celeſte, contro di voi peccai: di tutto cuore mi pento e mi dolgo. Nulla ſono ſtate le infermità ſofferte; maggiori, e maggiori mi eran dovute, lo confeſſo: ma, caro Padre, pietà, miſericordia! Volete punirmi con infermità peggiori: ſe così a voi piace, io tutto accetto. Ma abbiate miſericordia di queſta povera anima mia, odio con tutto il mio cuore i peccati miei, perchè ingiuria di un Padre tanto amabile. Padre chiedo pietà, e vi prego a perdonarmi mentre riſolvo con la voſtra grazia non più offendervi; e piangere le colpe tutte da me commeſſe.

II. P. *Anzi abbrevia gli anni del noſtro vivere*. Conſidera, che ſiccome Iddio promette lunga vita, ed anni felici a coloro, che ſono ubbidienti figli, ed eſatti nell'oſſervanza della di lui legge: *Longitudine dierum replebo eum.* (Pſ. 90. v. 16.). *Timor Domini apponit dies.* (Prov. 10. v. 27.), così fa ſentire agli empj, a peccatori, che in pena delle di loro colpe, farà per abbreviarli i giorni, e la vita. *Anni impiorum breviabuntur.* (Prov. 10. v. 27.). Leggono i 70. *minorantur*: il Vatablo leg-

legge. *minorabuntur*. Ha Iddio nella sua prescienza, e provvidenza, con cui regola l'universo, stabilito a ciaschedun uomo il termine del suo vivere, quale non si può oltrepassare. E per vero fu determinato dalla sua prescienza il numero degli anni, a quali nessuno fra gli uomini può degli altri aggiungere, o levare; non potendo l'umane cose altrimenti essere di quello, che fin dall'eternità dalla sua prescienza fu stabilito. Inoltre lo stesso Dio ha stabilito a ciaschedun uomo anche della natura, e della complessione naturale il termine, al quale possa giungere secondo le forze della complessione, che nel corpo si ritrova: purchè, notate bene, qualche accidente non acceleri la morte: come si avvera per la colpa mortale nell'empio, che prima di giungere allo stabilito termine degli anni suoi, gli sia tolta la vita. *Anni impiorum breviabuntur*. E' stato a ciaschedun stabilito il termine della vita, a chi sessanta, a chi settanta, a chi ottanta: però a legge, e patto, che se mai esso si abuserà della vita in offesa di Dio; gli saranno abbreviati gli anni, ed i giorni. *Ne impie agas multum: ne moriaris in tempore non tuo.* (Eccle. 7. v. 18.), ove commenda S. Girolamo: *Ante naturalem vitæ terminum, quem attigissent, nisi in risu, & præraptu fuissent.* Quel giovane nel suo impiego dimostrava molto abilità, e prometteva a' genitori gran speranza, terminò la sua vita nell'adolescenza, e vane furono le speranze, che prometteva.

Il libertinaggio, la ſenſualità gli abbreviò la vita. E la farà ad altri nella virilità, ſe non metteranno termine alle frodi, agl'inganni delle loro reſpettive profeſſioni. *Ne moriaris in tempore non tuo.*

Per l'iſteſſo motivo preſagiſce Giobbe a peccatori, che ſaranno per morire prima di compiere i giorni, che ſaranno ſtati dalla provvidenza ſtabiliti. *Antequam dies ejus impleantur, peribit.* (Job. 15. v. 32.). Chioſa Ugon Cardinale: *ante terminum, quem haberet, niſi propter malitiam abbreviata fuiſſet ei vita ipſius.* Quel talento molto ſvegliato nel dar conſulte, e determinazioni a danni del terzo, s'inferma: non ceſſano gli amici chiamar la conſulta de' primarj medici: ſi tratta della perdita di un uomo di molto valore. Vano è l'impegno, van' i rimedj, l'ingiuſtizia, la malvagità le ha abbreviati gli anni: *Antequam dies ejus impleantur, peribit.* Non aſcolta Iddio le preghiere, i voti fatti, e dall'infermo peccatore, e da' ſuoi congiunti. Che però gli fa ſapere pel ſuo profeta Ezecchiello la ragione di non accettare nè preghiere, nè voti, mentre in pena delle ſue ſcelleratezze ſi ave accortata la vita: *Appropinquare feciſti dies tuos, & adduxiſti tempus annorum tuorum.* (Ezech. 22. v. 4.). Ma vi è dippiù, non ſolo ſono abbreviati gli anni a colui, che pecca, ma in pena ſi abbrevia la vita alla ſua deſcendenza, e poſterità ne' figli, e ne' nipoti. Oſſervatelo in perſona di Eli, il quale per eſſere ſtato negligente

nel

nel correggere i figli, gli viene intimata la morte non solo ad esso, ma benanche ai figli, ed a tutta la di lui posterità, e che non si sarebbe ritrovato nessuno di lui discendente, che sarebbe giunto all'età virile. *Non erit senex in domo tua omnibus diebus, pars magna domus tuæ morietur, cum ad virilem ætatem venerit*. (I. Reg. c. 2. v. 32. 33.). Muore quel capo di famiglia mentre si ritrovava ben situato nella sua professione, lucrando molto: ognuno che ne ascolta la morte compatisce la disgrazia della famiglia; e desidera, che avesse per altri anni prolungata la vita, per vantaggio della medesima. Ah giudizj umani, o quanto siete lontani dal vero! Fu Padre indulgente, amò i figli, ma fu amore carnale, nelle mancanze compatì l'età; ecco in pena accelerata la morte. Lo stesso accade a quella madre di famiglia, che portata dall'affetto carnale, compatisce il figlio, e gli fa spalla nel vizio.

E non solamente deve temere il peccatore la brevità della vita, ma più le specie della morte, che sarà per fare, che non abbia ad essere morte pessima, morte disperata, morte infame. La pruova di questa proposizione la ritrovarete nel sagrilego Baldassarre Re di Babilonia: quale mentre si ritrovava in un solenne convito con magnati del suo regno trasportato dalla ubriachezza ordina, che si portassero in mensa i vasi sagri del tempio Gerosolimitano dedicati al culto del vero Iddio d'Israello, acciò in essi bevessero i convitati.

Bevvero i convitati celebrando la vittoria de' loro idoli ſopra il vero Dio d' Iſraello, aſſerendo che non aveva potuto difendere il ſuo tempio dal ſaccheggio de' Caldei. Mentre bevono oſſerva Baldaſſarre una mano, che nel muro ſcriveva le ſeguenti parole: *Mane, id eſt, numeravit Deus regnum tuum, & complevit illud:* Iddio ha numerato i giorni del tuo regno, e ne ha determinato il fine. *Thecel, appenſus eſt in ſtatera, & inventus es minus habens:* tu ſei ſtato poſto nella bilancia, e ti ſei ritrovato troppo leggiero. *Phares, diviſum eſt regnum tuum, & datum eſt Medis, & Perſis:* il tuo regno è ſtato diviſo, e dato a' Medi, ed a' Perſiani. Queſta fu la ſpiega fatta dal profeta Daniele a Baldaſſarre, quale ſpiega in neſſun conto i maghi chiamati da Baldaſſarre furono valevoli interpetrare. Nell' iſteſſa notte i Perſiani, penetrarono ſenza oſtacolo nella città, aſſalirono il palazzo, ed uccisero il Re, che ſtava in un profondo ſonno con tutta la corte: ed il corpo di queſto Monarca fu confuſo con gli altri corpi, nè ſi trovò chi gli daſſe onorevole ſepoltura. (Dan. c. 5. v. 25. ad 28.). Quanto deve temere il peccatore di non giungere a quel numero di peccati, ne' quali gli fu ſtabilit' accelerata morte. La medeſima infelice ſorte di Baldaſſarre fu riſerbata da Dio ad Anaſtaſio Imperatore dell' Oriente in gaſtigo delle ſue empietà, e ſcoſtumatezze. Imperocchè vidde con propj occhi una mano, che ſcriveva ſu del muro della ſtanza: *En ob tan-*

tam

tam improbitatem quatuordecim tibi vitæ annos deleo. Ti tolgo quattordici anni del tuo vivere. E da fulmine colpito miseramente morì. (Script: in ejus vita).

Cristiano a vista di quanto hai finora udito, che sentimento hai concetto dello stato infelice in cui ti trovi? hai fatigato nel peccato, qual vantaggio hai conseguito delle tue colpe, che stipendio hai ottenuto per la tua mala vita? *stipendia peccati mors*. (ad Rom. 6. v. 23.). Morte, accelerata morte, o gran stupidezza di mente, o deplorabile pazzia del peccatore! Egli vive nella colpa, continua il peccato, seguita nel suo impiego a far uso di frodi, inganni per vantaggiare la sua condizione, a fin di menare una vita comoda, e felice. Nè si avvede il misero, che dimorando esso nella colpa, si accorta i giorni, si abbrevia la vita, e gl'ingiusti acquisti non punto gli gioveranno al fine proposto. Come vuoi pretendere nel tempo stesso vita lunga, e felice, quando il tuo peccato te l' abbrevia? Dunque mentre vuoi lunghezza di anni, tu medesimo col tuo operare li dimezzi, e l' accorci. Dio delle misericordie pietà! Pietosissimo Iddio lume, e lume tale, che ognuno possa conoscere il pericolo, nel quale la colpa pone il peccatore.

Anime, amate anime, entriamo in noi, ed al lume della verità meditata colla grazia di Gesù-Cristo usciam fuora dal pericolo di eterna dannazione, in cui si vive. Afletti forse,

che irritata la divina giustizia dalle tue colpe venghi al taglio ferale della tua vita. E questo hai da temere. Se hai nel tuo fondo un albore sterile, che non punto produce frutti: pel primo, pel secondo, pel terzo anno lo coltivi, acciò possa recar frutto. Ma se le tue estraordinarie fatighe non punto gli giovano, nè frutto alcuno raccogli, cosa fai? vieni al taglio, e lo destini al fuoco. *Succide ergo illam*. (Luc. 13. v. 7.). al taglio, al taglio. Quanto devi temere peccator fratello mio, che lo stesso non abbia ad avverars' in te per giusto giudizio di Dio dichiarato nella parabola dell'albore infruttifero. Entra in te medesimo, considera il pericolo, in cui ti trovi, rifletti, che hai un Dio contro di te sdegnato, e che ti ha minacciato brevità di vita. Non deve tanto a te dispiacere la brevità della vita temporale minacciatati da Dio: mentre sai molto bene, che avendo vita lunga, o corta hai una volta a morire: quanto ti dee dispiacere la privazione della vita eterna, dell' eterna felicità. Umiliato perciò, e compunto buttati a piedi del Crocifisso, e da questo punto incomincia a detestare le commesse scelleratezze.

Dio d'infinita bontà, Dio di singolare clemenza, ringrazio la vostra eterna misericordia, che finora mi ha tollerato, e liberato dall' eterne pene meritate da me non una, ma più volte con le mie scelleratezze. Voi siete il principio di mia giustificazione in Gesù-Cristo, date-

datemi grazia di perfetto dolore per deteſtare l'infinita ingiuria a voi fatta col mio peccato. Non mi dolgo dell' abbreviata vita, diſponete pure di eſſa a voſtro beneplacito, ma mi dolgo, e pento del diſprezzo fatto di voi maeſtà infinita, del torto fatto alla voſtra giuſtizia co' miei peccati, quali abbomino, e deteſto perchè voſtra offeſa, voſtro oltraggio. Signore perdonatemi, mi pento, e con tutto l'animo mio mi pento del diſguſto dato a voi, e ne vorrei per puro dolore morire, e ſopravivere per di nuovo morire in pena delle diſſubbidienze portate alla voſtra ſanta legge.

Ah mio Dio, avvaloratemi con le voſtre miſericordie, ſoſtenetemi con le voſtre grazie, acciò poſſa deteſtare le mie colpe commeſſe contro di voi Padre, ed amabiliſſimo Padre. Deteſto le mie ſcelleragini, con le quali diſguſtai, amareggiai il cuor di voi, mio celeſte Padre. Ah me infelice! con miei peccati offeſi voi mio Dio amoroſo, e mi perdei l' adozione di voſtro figlio. Miſero di me come la paſſerò abbandonato da voi pietoſiſſimo Padre. Ma ſe io per le mie colpe ho perduto l'eſſer voſtro figlio per adozione, ſpero, e fermamente ſpero nella voſtra infinita carità, che non per queſto abbiate perduto la pietà, e l' amor di Padre. Sì mio Dio, mio Padre mi dolgo, e di tutto cuore mi dolgo; mi pento, e con tutte le forze mie mi pento d' avervi diſguſtato, d' aver contriſtato l' amabiliſſimo voſtro cuore. Se non vi amai per lo paſſato

sciocco che fui! Ma al presente vi amo, e con tutta la grazia vostra, e con tutto il cuore mio odio, ed abbomino i miei peccati. Padre, fate di me quel che volete; mi volete affliggere con infermità, scaricatele sopra di questo stomachevole corpo; ma datemi però spazio di piangere l'ingiurie fatte a voi, amantissimo Padre: mi pento, e sopra ogni male mi pento di avervi offeso. Volete diminuirmi gli anni di vita mia? E' giusta pena a peccati miei dovuta, perciò accetto la pena, sia fatta la vostra volontà, però datemi tanto tempo, che io possi detestare gli oltraggi fatti a voi, amabilissimo Padre; mi dolgo con la grazia vostra per quanto l'umano cuore si può rattristare, e dolere per aver offeso voi, amabilissimo Dio. Venga per vostro volere il punto della mia morte, però motivo della morte mia sia l'aver disgustato, ed offeso un Padre, amabilissimo Padre, un Dio, amabilissimo Dio. Tanto spero da voi, e risoluto col vóstro ajuto non mai più vi offenderò in tutto il rimanente di questa mia misera vita.

Pratica. Dilettissimi abbiam peccato, ci abbiamo chiamato sopra l'ira di Dio, che giustamente con infermità ci affligge, e gastiga; e di vantaggio ci minaccia in pena la brevità della vita: entriamo in noi, e procuriamo di far penitenza, ma vera delle nostre colpe, con fare con la grazia di Dio una sincera mutazione di vita, come ci avvisa l'Ecclesiastico, ed è la pratica della presente meditazione: *Fili*,

peccasti? non adjicias iterum, sed de pristinis deprecare, ut tibi dimittantur. Abbiam peccato, un sol mezzo di salute a noi resta, di far penitenza delle colpe commesse, con pregare Dio, che ci voglia dare vero dolore, e continuato dolore per piangere i nostri peccati nel rimanente della vita, che a noi rimane. Ma non basta il piagnere i peccati commessi, si ricerca inoltre di non commettere più in avvenire; siccome a noi ricorda il citato Ecclesiastico: *quasi a facie colubri fuga peccata, & si accesseris ad illa, suscipient te.* (Eccli. 21. v. 1. 2.). Volontà risoluta di non commettere in avvenire de' peccati; quali per fuggirli, devi stimarli tanti avvelenati dragoni, che con loro aliti vi cagionano presta morte. Giovane, lontano della compagnia di quel tuo pari, da quella occasione, che da rimota si è fatta prossima, da quei pensieri molesti, quali ti attossicano, e ti abbreviano la vita *suscipient te*. Buona giovane, quegli amoreggiamenti, quelle meditazioni, che fai con la tua fantasia non sono atti indifferenti, o leggieri difetti, ma dragoni, che ti avvelenano il sargue, e ti confineranno presto nella sepoltura. Scandalosi, i vostri scandali; detrattori della fame del prossimo, le vostre maldicenze; ippocriti, le vostre gravi ippocrisie; avari, i vostr' ingiusti acquisti, ed iniqui guadagni; sensuali i vostri divertimenti, e piaceri; bestemmiatori, le vostre bestemmie, sono tanti dragoni, che nel medesimo punto danno irreparabile morte alle vo-

voſtre anime, e vi diſpongono a preſto partire dal mondo con accelerata morte: *ſuſcipient te*. Qual uomo, qual donna trattarebbe familiarmente col dragone? Neſſuno certamente, neſſuna: mentre non potrebbe fuggire la morte corporale. E i criſtiani a' lumi della fede, e della cognizione della morte, e de' danni temporali, e di mort' eterna, e di danni eterni, ſcherzeranno con la colpa? Pazzia ineſplicabile! Furore inſanabile! Cecità deplorabile! Chi mai la potrà ſpiegare abbaſtanza?

MEDITAZIONE III.

DE' DANNI SPIRITUALI DEL PECCATO

Percutiat te Dominus cecitate, & furore mentis. (Deut. 28. v. 28.).

SE i funeſti effetti della colpa mortale ſoltanto terminaſſero al corpo, affligendolo con infermità, malattie, ed altre ſimili miſerie, come nella meditazione di jeri conſideraſte, ſarebbe una gran miſeria, ma con la morte finalmente andarebbe il tutto a finire. Ma quello, che nel peccato ſi ritrova, e deve a noi recare alto timore, e ſommo orrore, ſono i danni ſpirituali, che apporta all' anima, ed alle ſue potenze. Imperciocchè ſe l' anima per natura, e dignità ſenza paragone è più nobile del

del corpo: tanto maggiori si devono stimare i danni, che la colpa mortale apporta all' anima, di quelli con cui affligge il corpo. Da questo principio nasce, che ogni cristiano non solo debba fuggire il peccato per i danni del corpo, ma sopra tutto per la ruina dell' anima. E quantunque molti, e varj sieno i danni, che il peccato apporta all' anima; io nella presente meditazione chiamo la vostra attenzione a conoscere i due gran disordini, che introduce in due più nobili sue potenze, cioè, nell' intelletto, e nella volontà. Occeca l' intelletto I. *punto*. Aggrava la volontà II. *punto*. Per ciò ben intendere, abbiamo bisogno di lume superiore. Prepariamoci.

Prepatazione. Qual Dio, che con i raggi di sua superna luce illumina, e regge il nostro intelletto al conoscimento delle verità, e con le sue grazie ajuta la nostra volontà al ben operare secondo la cognizione ricevuta, ti sta presente, vede, e conosce qual sia lo stato dell' anima di ciascheduno di noi. Umiliati, riconoscendo il nostro nulla, riverenti adoriamo la suprema sua maestà infinitamente verace, infinitamente buona. Unico, eterno, assoluto signore per tale vi riconosco, vi lodo, vi esalto, vi glorifico, e per tale desidero che siate da tutti riconosciuto, e rispettato. Al lume di tal' eterna verità, e bontà vedi come ti ritrovi anima mia. Ah confusione! Ah vergogna! oscurata nell' intelletto, aggravata nella volontà per la colpa mortale, di modo che

con maggior ragione puoi dire col penitente Davide: Mio Dio sono sconvolti in me gli affetti miei per le mie colpe, la volontà languida, ed indebolita al ben operare, l' intelletto dalle tenebre, e dall' ignoranza oppresso, e privo del vostro lume. Me infelice! ecco in qual miserabile stato mi trasportò la mia colpa. Misericordiosissimo Iddio, perdonatemi l' infinito torto, ed ingiuria fatt' alla vostra suprema maestà. Da voi credo, e spero per Gesù-Cristo ottener grazia di pentimento. Con tutta l' anima mia, con tutto il cuore mio de' peccati miei mi dolgo, e pento, e sopra di ogni male li detesto, e li abbomino. Celeste padre pietà, perdono, vi amo con tutto il cuore mio, e con tutto il cuore mio mi pento; vi amo, e con tutta l' anima mia mi addoloro del disgusto, che ho dato al vostro cuore. Propongo assistito dalla vostra grazia non mai più offendervi. Datemi intanto lume, *emitte cœlitus lucis tuæ radium*: avvaloratemi con la vostra grazia per potere ben intendere la verità proposta. Divina Madre Maria pregate per noi, ed impetrateci grazia di ravvedimento. Ricorra ognuno all' Angelo suo Custode, ed a' santi suoi protettori, e per tener lontane da noi le tentazioni, e le distrazioni invochiamo il divino ajuto col segno della santa croce. ✠

I. P. *Il peccato mortale occieca l' intelletto.* Considera, che siccome l' occhio nel corpo vede, e conosce i corpi, e tutto quello sensibile,

le, che potrebbe essere a noi di danno affin di evitarlo: così l'intelletto nell'anima, come occhio della medesima, conosce le cose intelligibili, acciò possa delle medesime la verità comprendere, ed evitare il falso. Due lumi si possono distinguere nel nostro intelletto, cioè il lume della ragione, del quale sta registrato: *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine.* (Ps. 4. v. 7.), ed il secondo dicesi lume divino, sopranaturale per conoscere colla guida della fede le verità dalla medesima proposte secondo le quali dovemo operare: di cui sta scritto: *Emitte lucem tuam,* (Ps. 42. v. 3.). Se mai un uomo per infermità, o altra disgrazia diviene cieco, egli non vede più il lume, e misero giace nelle tenebre, anzi ignora le cose tutte, quantunque gli sieno presenti: se un cristiano pecca, in questo il lume naturale si oscura, ed il lume sopranaturale si perde, l'abito però della fede non si perde, se non per lo peccato d'infedeltà. Sicchè come le tenebre, e la caligine impediscono all'occhio del corpo il veder gli oggetti; così la colpa entrata nell'anima non permette che l'intelletto conosca ciò, che deve conoscere, ne preveda quello, che deve prevedere, non ha conto del precipizio, a cui s'espone, ne ha ragion dell'inferno, a cui si porta: e così non conoscendo; opera da ignorante, da stolto. O deplorabile cecità! O detestabile ignoranza! O lagrimevole pazzia! Se non vede, se non conosce, chi può dirsi stol-

to, se non il peccatore? forse non si deve per comun giudizio stimarsi, giudicarsi cieco, e stolto colui, il quale per vil temporale guadagno rinuncia all'eredità del felice regno; e per vil brevissimo piacere si compra l'inferno, ed a perpetui eterni gastighi si sottopone, e per vil schiavo della pena si rende? *Quis stultus nisi peccator? an non stultus qui pro modico temporali lucro æternum commutat regnum, & pro momentanea voluptate atrocissimis, perpetuisque se ipsum suppliciis mancipat & vendit?* (S. Thom. a Villan. Con. 1. de S. Aug.).

Vien permesso a noi ciò chiaramente conoscere nel nostro primo padre Adamo. Pecca Adamo, a cui nel crearlo Iddio non solo dato aveva la giustizia originale, per di cui beneficio tutte le potenze inferiori, ed i sensi erano soggetti al comando della ragione, nè potevano independentemente dalla medesima operare; ed inoltre la grazia santificante, la quale rendeva l'uomo santo, e giusto: ma benanche l'aveva dato una perfetta facoltà nel conoscere, acciò non fosse ad errori soggetto. Una cognizione chiara, ed adequata del bene, che si deve fare, e del male, che devesi fuggire; finalmente la cognizione delle naturali cose. Pecca dico Adamo, ed indi a poco ascolta la voce di Dio nel Paradiso terrestre, nell'udir la voce, concepisce timore, fugge, e si nasconde assiem con la moglie sotto di un albore nel mezzo del paradiso terrestre. *Ab-*

scon-

ſcondit ſe Adam, & Uxor ejus a facie Domini in medio ligni paradiſi. (Gen. 3. v. 8.). O cecità ſtolta! O cieca ſtoltezza! Un' uomo tanto intelligente, come udiſte non fugge in luogo lontano, ma nell' iſteſſo terreſtre paradiſo ſi ferma, non ſi naſconde in qualche grotta, o caverna, ma ſotto di un albore, che poteva da chicchefſia eſſer veduto. Sapeva molto bene, che Iddio con la ſua immenſità lo penetrava col ſuo eſſere, gli era preſente, e lo vedeva; e con la ſua onnipotenza gli conſervava l' eſſere, che dato gli aveva, e fugge da Dio, la di cui preſenza non poteva evitare. O cieca pazzia! O cieco Adamo! O cieco peccatore! Queſto, dilettiſſime anime, è il danno, che apporta il peccato all' intelletto del peccatore, gli offuſca il lume naturale, gli toglie il lume ſoprannaturale, e lo rende cieco: Divenuto cieco, ignorantemente, e ſcioccamente opera. Manca nel peccatore il ſano conſiglio: manca il retto uſo del ſenno: *Hæc ei inſipientia de peccati pœna accidit, ut eum Deo latere putet, quem latere nihil poteſt*.

Queſta verità confeſſa lo ſteſſo peccatore, quando prevenuto dalla divina miſericordia, e dal lume della grazia entra in ſe ſteſſo, ed incomincia a conoſcere lo ſtato miſerabile, in cui ritrovaſi, e le cauſe, che lo hanno indotto al male, e gli peſſimi effetti della colpa a ſe cagionati; rimane attonito, e quaſi uſcito fuor di ſe per lo ſtupore tra ſe, e ſe ſteſ-

ſo dice: Come ho potuto commettere tanti diſordini? Come ho potuto dare in tanti eccessi? Ah cieco, ſciocco, che fui! antepoſi al ſommo infinito bene coſe vili, vane, caduche; alle ſpirituali, e divine terra, loto, ſchifezze; al cielo la terra! Lo conteſta S. Bernardino da Siena: *Mirantur peccatores, quomodo in tantam dementiam diabolus, & caro, & mundus deduxerunt eos, qui in tot ſceleribus devoluti ſunt.* (Tom. 3. Serm. de Conv. Peccat. art. 2. cap. 2.).

E lo devono i peccatori confeſſare, mentre queſta è una delle maledizioni, che Iddio minaccia loro. *Percutiat te Dominus amentia, & cæcitate, ac furore mentis, & palpes in meridie, ſicut palpare ſolet cæcus in tenebris, & non dirigas vias tuas.* (Deut. 28. v. 28. & 29.). Per la colpa ſi parte dall' anima del peccatore la grazia ſantificante, perde il peccatore quel divino lume, che guidava l' intelletto al conoſcimento del bene; ſi oſcura l' intelletto, perde di mira Iddio, e le divine coſe, ecco come privo di ſenno va perduto preſſo delle mondane coſe, e come matto; ed incoſtante va perduto preſſo del piacere; e ſe mai viene avvertito, non dà luogo agli avvertimenti, anzi come mai aſcoltati li aveſſe, ſeguita l' incominciato iniquo ſuo corſo: *Percutiat te Dominus amentia.* Sottratto il lume ſopranaturale all' intelletto ſi ritrova l' infelice peccatore in una deplorabile cecità, mentre non vede i danni, ed il precipizio, ignoran-

rante s'espone, anzi se viene esortato a richiamarsi dalla colpa, ad aprir gli occhi, a vedere le sue rovine, dà in furore, prende tutto in mala parte, ed odia chi caritativamente l'ammoniva: *Et cæcitate, ac furore mentis*. Perchè cieco, furioso lo vedrete incostante nell'operare; vario, e mutabile nelle sue deliberazioni; vuole, e non vuole; si determina, e nel tempo stesso muta consiglio; e tra le tante, e tante esortazioni, come nel mezzo giorno di buone, ed amiche insinuazioni, non risolve, nè si determina, come in punto accade ad un cieco corporale, che sempre dubioso ne stà, e timoroso, nè puole con libertà camminare, e continuare l'incominciato suo corso: *Et palpes in meridie, sicut palpare solet cæcus in tenebris*. Il cieco non si fida camminare, ed il peccatore cieco nell'anima non si fida dar passi per la sua salute eterna: *Et non dirigas vias tuas*.

Non solo il peccato priva di lume il peccatore, ma anche alle volte il Signore toglie il lume a colui, che lo guida, e governa. Di questo punto si è dichiarato Iddio nelle sacre scritture: *Claudet oculos vestros*: ecco descritta la cecità del peccatore, quale privo di lume prenderà abbaglio nelle sue deliberazioni, e negli negozj, che imprende a fare: *Claudet oculos vestros*. Non darà lume d'intelligenza a' profeti, nè prevenirà con la sua direzione i superiori vostri; quali pel vostro buon governo illumina, e rischiara le menti,

acciò conoscano ciò, che devesi fare: *Prophetas, & principes vestros, qui vident visiones, operiet*. Andrà il peccatore a chieder consiglio da persone illuminate, e per pietà, e per scienza, ne riporterà la risposta: ma continuerà nelle tenebre a vivere, ed operare. Sollecito ricorrerà dal suo superiore, ma perchè Iddio al medesimo ha sottratto la grazia del consiglio, otterrà la risposta: ma proseguirà ad operare fra le tenebre, e caligini dell' intelletto: *Prophetas, & principes vestros, qui vident visiones, operiet*. (Isa. 29. v. 10.).

In questa cecità dell' intelletto incorre il peccatore pel suo peccato. Attesocchè il peccato è d' indole sì maligna, e detestabile, che audace e temerario si porta contro di Dio, ch' è rettitudine infinita, infinita perfezione, luce infinita, e che nella luce abita: per qual' opposizione dichiara il peccato il suo essere abbominevole e detestabile, cioè, disordine de' disordini tutti; male, che tutt' i mali comprende, e supera, e da se ogni bene, per menomo, che sia, dell' intutto, ed affatto affatto esclude; orrido sopra l' istesso orrore delle tenebre stesse. Questa opposizione, che conserva il peccato contro di Dio, propiamente dicesi malizia del peccato; e per tal malizia il peccatore cade nelle tenebre dell' intelletto, e cieco diviene nell' intelletto: *Excæcavit enim illos malitia eorum*: così de' peccatori stà registrato nella Sapienza. (Sap. 2. v.

2. v. 21.). Facendo il peccatore un' infinita ingiuria, disonore, ed affronto a Dio col suo peccato, che propiamente dicesi colpa, merita esser punito; e Iddio fuor dell' altre pene temporali, ed eterne, come sapete, con togliere al medesimo le sue grazie, i suoi lumi, ed illustrazioni di mente, come a suo inimico, ed offensore, resta il misero fra dense tenebre, e caligini. *Malitia est causa excæcationis meritoria, sicut culpa pœnæ*: l' Angelico Dottore (1. 2. quest. 79. art. 1. in corp.).

O infelice peccatore, come gli dà l' animo giacere in tal miserabilissimo stato! come puol vivere, come trattare, come operare, come senz' amara sollecitudine dormire! La malizia del peccato l' ha occecato l' intelletto: dunque non ben distingue quello, ch' è obbligato fare, e quello, che deve fuggire per la sua eterna salute. Iddio in pena del peccato non gli dà dell' efficaci illustrazioni di mente: dunque non può egli pigliare delle buone deliberazioni nel suo operare. Come potrà ne' suoi negozj, ed affari conoscere la differenza di giustizia dall' ingiustizia? Come gli riuscirà facile il vedere i desiderj buoni, e i desiderj cattivi? Nei dubbj come si regolerà, se la guasta inclinazione naturale è propensa, e proclive al male? O misero stato del peccatore occecato nell' intelletto dal peccato! O cecità deplorabile! Da questa occecato il peccatore, e nel tempo stesso guidato dal cieco amor propio accade, che con facilità pecca, e peccati gravi

commette, quaſicchè gravi non foſſero . Lo notò fra gli altri S. Gregorio il grande: *ſunt multa peccata, quæ committimus , ſed idcirco nobis gravia non videntur , quia privato nos amore diligimus , clauſis nobis oculis , in noſtra deceptione blandimur* . (In Ezech. c. 2.).

Rifletta ognuno i ſuoi penſieri a ſe ſteſſo , e veda qual ſia lo ſtato dell' anima ſua nel coſpetto di Dio. Effetto di cecità , abborrire , maltrattare la propia moglie dotata di buoni naturali pregi , e adorare una lupa infame. Effetto di cecità , o giovane , che vieni ſucchiato da quelle ree donne , come da tante ſanguiſuche , e poi ſe ne burlano , ſe ne ridono , e tu non te ne avvedi . Effetto di cecità in quel legiſta , che confeſſando eſſer degne di patrocinio le ſole cauſe giuſte , o probabili , pure con tal cognizione intraprende la difeſa di cauſe giuſte , ed ingiuſte , di probabili , ed improbabili . Effetto di cecità in colui , che con occhio acuto va inveſtigando i difetti altrui , e con rigido giudizio li cenſura , e condanna: però ne' medeſimi vizj vive immerſo. Per effetto di cecità deve conoſcere quella ſconſigliat' anima , che avendo in ſe peccato da lungo tempo occulto , nè finora manifeſtato nella ſagramentale confeſſione , ha più , e più volte determinato tra ſe ſteſſa volerlo finalmente manifeſtare ; ma non ſi ſa , quando verrà tal giorno : e frattanto all' eterna perdizione ſi avvicina . Effetto di cecità ſi manifeſta in quella vana donna , che ſapendo molto bene

ne il fine ſuo in quell' affettata vanità e nel veſtire, e nel parlare, e nell' andare: però continua nella moda corrente a renderſi riſpettabile a ſguardi alieni: e ſe mai viene corretta; vane ſono le riſpoſte, vane le ragioni, e finalmente ſi difende con l' uſo: ma meglio direbbe con l' abuſo. Effetto di cecità deve ſtimarſi la condotta di quel mercadante, che nella fabbrica de' lavori ordina certi ritrovati di frodi, e d' inganni contro le leggi della giuſtizia, come anche adultera le merci: ed oſſerva coſtantemente la rubrica, e quel ch' è peggiore, iſtruiſce in tal maniera il figlio nel negozio, e mentre nel contrattare profeſſa lealtà, verità con le labbra, conſerva nel cuore la ben radicata menſogna. Effetto parimente di cecità è in taluni artefici, che ne' loro reſpettiv' impieghi, ed arti han ritrovate certe formole di parlare atte, ed idonee ad ingannare il proſſimo, con cui contrattano rappreſentando una coſa per un' altra, e ciò con grave danno del medeſimo: e ſe mai ſono avvertiti del loro dovere: coſa riſpondono? Se non lo ſo io, la farà un' altro, meglio ſarà, che ſi faccia da me. O deteſtabile cecità! O intolerabile umana pazzia!

Anima criſtiana quando entrata in te ſteſſa, e conoſciuta la cecità di tua mente chiederai grazia da Dio, e per vedere, e per piagnere inſieme lo ſtato miſero, in cui ti trovi? quando umiliata, e dolente chiederai da Dio lume, chiederai grazia per deteſtare con amaro pian-

to le commesse iniquità, che ti fanno vivere nelle tenebre, e nell'ombra della morte? Iddio è pronto a darti lume per vedere, a concederti dolore per odiare i peccati tuoi. Ascolta come ti parla per l'Apostolo S. Paolo. *Surge, qui dormis, & exurge a mortuis, & illuminabit te Christus.* (Ad Eph. 5. v. 14.). Tu, che dormi nel peccato, e occecato nell'intelletto non vedi lo stato infelice dell'anima tua, apri gli occhi una volta, e vedilo, e consideralo: *Surge qui dormis*. Vedi, e considera, come dormi nelle tenebre della morte del peccato mortale. *Et exurge a mortuis*. Non ti diffidare, anima, non ti diffidare, Gesù-Cristo tuo mediatore ti ha meritato col sangue suo tutte le grazie, e per illuminarti, per vedere le tue miserie, ti ha meritato tutti gli ajuti, e le grazie per detestarle: altro da te non si richiede, che corrispondi, che con la sua grazia ti penti, e muti vita: *Et illuminabit te Christus*. Inginocchioni.

Dal profondo delle tenebre della colpa, in cui cieco mi ritrovo prego voi misericordiosimo, e pietosissimo Dio darmi lume per conoscere, grazia potente per detestare l'infinita ingiuria a voi fatta con peccati miei. Mirate le miserie mie, ascoltate la voce delle mie orazioni, udite il gemito delle mie preghiere. Senza del vostro ajuto, senza delle vostre grazie giacerò nelle tenebre. Lume mio Dio! Mio Dio pietà! Perdonatemi l'infinita ingiuria fatta alla vostra maestà, alla vostra bontà:

mi pento, e dolgo, maledico i peccati miei, e sopra di ogni altro male mi addoloro, e pento di aver strapazzato l' amabilissimo vostro cuore. Padre celeste misericordia, perdono! Vi amo, e vi amerò per sempre amabilissimo mio Dio. Prevenitemi con i vostri lumi, acciò non vi offenda più: liberatemi dal gran male dell' offesa vostra, e con la vostra grazia propongo non più offendervi.

II. P. *Il peccato mortale aggrava la volontà.* Considera tre comunemente stimarsi i principj, che al peccato concorrono, e questi essere l' intelletto, la volontà, i sensi. Se mai oggetto maligno sensuale, in cui molti malavveduti ripongono il lor bene, a' sensi si propone, i medesimi con lusinghe alletta, e a se attrae. Depravat'i sensi si contamina l' intelletto; l'intelletto viziato deprava la volontà, e nella volontà, qual' è l' efficace, e prossima causa dell' azioni umane, il peccato si concepisce, e forma. Commesso il peccato la volontà si allontana da Dio, e dalla considerazione delle divine cose, alle quali pria era con l' affetto unita, e si unisce a terreni, bassi, sensuali oggetti, l' amor de' quali qual grave peso, che sempre si porta al basso, chiama la mente di continuo a discorrere de' medesimi, e ne' medesimi invita la volontà a compiacersi. Onde avviene, che non potendo da se risorgere, geme la misera anima sotto la grave soma del peccato, e al peccato peccati aggiugne. Vedendo Iddio l'anima da se alienata, e dichiarata sua nemi-

ca per la colpa, non le dà, nè le conferisce le sue grazie, i suoi ajuti attuali chiamati alleviativi, per i quali si potrebbe alleviare, e allegerire il gran peso del peccato; e non avendo tali grazie l'anima sotto la gravezza del peccato soccumbe, languisce, e miseramente giace. Considerò questa pena del peccato il dottor S. Ambrogio, e fuor di se esclama: non può mente umana conoscere soma più pesante di quella de' peccati, nè concepire peso più gravante di quello dell' iniquità. Imperciocchè aliena l' anima da Dio, e dal cielo, e la deprime fino alla terra in maniera che non possa dal medesimo sottrarsi, e liberarsi. *Nullum gravius est onus, quam peccatorum sarcina, & pondus flagitiorum. Deprimit enim, & curvat usque ad terram, ne se erigere possit.* Dunque, ripiglia il santo dottore, gravosi, pesanti, figlio, figlia, gravosi, pesanti sono i peccati, che la volontà opprimono: *Ergo gravia, fili, gravia sunt delictorum pondera.* (S. Ambros. lib. 5. Epist. 18.).

Venendo la volontà aggravata dal peccato, e ritrovandosi coll' affetto attaccat' alle cose mondane, terrene, e sensuali, non cede luogo ad amiche insinuazioni, ed esortazioni, nè a benigne ammonizioni; anzi di mal grado sente le riprensioni, gli avvertimenti, che se gli fanno affine del suo ravvedimento, acciò si ponga in istrada di salute. Questa pena propiamente chiamasi aggravamento di udito: non già che il peccatore non abbia orecchie cor-

po-

porali per ascoltare, perchè è di perfetto udito, ma non ha udito interno, e spirituale, ch'è la volontà. Infatti esortate voi taluno di costoro, che voglia entrare in se stesso, e con la Dio grazia riconciliarsi con Dio, osservare la divina legge, amare Dio: e conoscerete con l'esperienza quanto sia lontano da tali sentimenti, e con voi ragiona come mai udito avesse i vostri ragionamenti. Anzi per non udirvi presto si allontana, e fugge da voi per sottraersi dalla riprensione: e frattanto dando briglia sciolta a' depravati moti della rea sua volontà, attende soddisfare alle sue basse voglie, ed ubbidire a suoi sensuali appetiti, e desiderj dimentico del ben operare. E se mai vi ascolta, non si dà per persuaso, e convinto, ma incomincia a produrre delle scuse, o allegare delle dilazioni: farò, dirò quanto mi dite superato un' affare importante, che ho alla mano: penserò a' casi miei, ora m' impedisce la gioventù, se è giovane; ora n' è di trattenimento la vecchiaja, se sarà vecchio, e mai spunta questo giorno, in cui si possa dar principio, e proseguimento al suo ravvedimento. Nella notte latrano i cani contro la luna, che con le sue fredde influenze li offende: la luna però seguita il suo corso, nè ascolta i latrati de' cani. Non in differente maniera il peccatore aggravato nella volontà dalla colpa, non darà orecchio nè a caritative ammonizioni, nè a' buoni consigli, nè a salute-

voli

voli avvertimenti ; e continuerà l' intrapreſo cammino per la ſtrada dell' iniquità.

Conſidera inoltre, come l' anima gemendo ſotto il peſo della colpa, ed allettata da' mondani ſenſuali oggetti richiama i ſuoi penſieri da Dio, ed al ſenſibile dilettevole li applica, ed impiega ; a' penſieri ſuccedono le compiacenze ; alle compiacenze i deſiderj, e con ciò ſi debilita maggiormente al ben operare, ed incontra difficoltà per le coſe dello ſpirito. Per la colpa originale la volontà ritrova difficoltà al ben operare, quantunque voglia far del bene : indi queſta difficoltà viene accreſciuta dal peccato attuale commeſſo dal peccatore. Uditelo da S. Gregorio il grande : *Onus peccatum grave eſt, quia non permittit, animam ad ſublimia elevari.* (Hom. 2. in Ezech.), a cui fa eco l' Angelico Dottore ; *Major difficultas bene agendi accreſcit.* (1. 2. queſt. 85. art. 1. 2. 3.). Ed io vi richiamo alla quotidiana eſperienza di quell' anima, la quale priacchè ſi allontanaſſe da Dio per la colpa, frequentava i ſagramenti, udiva volentieri le prediche, nel giorno feſtivo era tra primi ad intervenire alla congregazione. Ma paſſato dal ſervizio di Dio al ſervizio del diavolo per la colpa, ſi allontanò della frequenza de' ſagramenti, non diede orecchio alle prediche, ma bensì a' diſcorſi de' ſuoi malavezzi, e cattivi compagni, non ſi portò più nella congregazione per eſercitarſi in offici di pietà, ma frequentò quella caſa donde ebbe

il

il principio la ſua rovina. E ſe mai da' fratelli eſortato viene a rimetterſi nello ſtato antico, audace riſponde: il bene ſi può fare in ogni luogo. *Major difficultas bene agendi acreſcit*. E conciò creſce in lui la difficoltà nel far del bene, e ſi avvanza la facilità a commetter del male. O ſtato infelice! O miſerabile condizione del peccato, e del peccatore!

Conſidera inoltre, che colui che porta un gran peſo, e non lo depone, ma continua a ſoſtenerlo, certo ſta che ſperimenta in ſe debolezza, e mancanza di forze per la continuata reazione, e debilitato finalmente non eſſendo valevole a reaggire, ſarà per cadere l'infelice ſotto del gran peſo, e dal medeſimo ſarà miſeramente oppreſſo. Oſſervando la dovuta proporzione, non differente ſarà, lo ſtato del peccatore, che languiſce ſotto il gran peſo del peccato mortale, quale ritiene nell' anima, nè cura portarſi a' piedi del ſagro miniſtro della penitenza, e con lagrime di vera contrizione piagnere, e confeſſare. Uditelo da S. Gregorio il grande: *Peccatum namque, quod pœnitentia non diluit, ipſo ſuo pondere mox ad aliud peccatum trahit*. (Expoſit. Mor. in cap. 34. Job. lib. 25. cap. 9.). Hai dato, amato fratello, ricetto al peccato mortale nell' anima tua, nè ſei ſollecito quanto prima farne la penitenza, e frattanto diſponerti per la ſagramentale confeſſione: ma la differiſci in altro tempo, che da te ſteſſo

ne

nè tampoco si sa, qual mai sarà questo giorno? Bada bene a' casi tuoi, che non cresca in te la difficoltà di pentirti, e la volontà ritrovandosi abitualmente attaccata all' oggetto peccaminoso, non si abbiano a moltiplicare i peccati, ed avvanzarsi la difficoltà di pentirti, e ti abbi a ponere in uno stato pericoloso, passando da peccato in peccato.

Finalmente con serietà di pensieri osservate dove il peccato conduce l'infelice peccatore. Essendosi il peccatore da Dio discostato, e fatto lontano per la sua iniquità; ed affezionato alle terrene cose, a queste dirigge i suoi pensieri, a queste sta unito con gli effetti suoi il demonio non cessa con le sue suggestioni ad invitarlo di compiacersi nelle medesime, e con facilità ottiene l'intento; la guasta concupiscenza lo spinge al male; l'irascibile ritrovandosi debilitato al bene per il gran peso della colpa mortale, da queste lusinghe, ed allettative, come da tante catene, viene il misero peccatore legato servo, e schiavo volontario della colpa. *His fomitibus, quasi quibusdam gradibus coalescit omne peccatum*; S. Isidoro Vescovo di Siviglia quale ne forma la lodevole serie di questo orrendo disordine. Il pensiere, il conoscimento, notate bene, di oggetto sensuale mondano porta dopo di se il compiacimento nel medesimo; il compiacimento tira a se il consenso; il consenso conduce all'azione, l'azione va a terminare nella consuetudine, la consuetudine tira presso di

se

se la necessità, morale però non assoluta. *Cogitatio namque prava delectationem parit ; delectatio consensionem ; consensio actionem ; actio consuetudinem ; consuetudo necessitatem* . E da ciò cosa ne segue? Da queste successive azioni, come da tante funi viene legato il peccatore, come da una catena di vizj, dalla quale da se non possa sciogliersi senza la divina grazia del misericordiosissimo Dio. *Sicque his vinculis homo implicatus , quadam catena vitiorum tenetur adstrictus , ita ut ex ea evelli nequaquam valeat , nisi divina gratia manum jacentis adprehendat* . (Isid. Hispalen. Lib. 2. cap. 23. De Summo Bono). O incomprensibile miseria del peccatore, la di cui volontà giace sotto il gran peso del peccato mortale, da cui non può essere sottratto, e liberato se non dall' onnipotente misericordiosissimo Dio!

Cagionando la colpa mortale tali funesti effetti nella volontà del peccatore, chi non stimerà esser tra le miserie la massima giacere, languire sotto la grave soma del peccato mortale? Chi mai lontano da suoi amati congiunti elegerebbe la miserabile condizione di vivere con barbaro, e crudele inimico, che di continuo l'opprimesse, lo debilitasse per renderlo rincrescevole ad ogni lodevole esercizio , ed a suoi importanti affari ; lo tenesse di continuo afflitto, e tribulato, che non gli permettesse libero il respiro , e menare una vita tra pene , ed affanni ; e finalmente lo soggettasse a dura catena? certamente dato nella

la disperazione più volentieri accettarebbe la morte, che la vita, per non esperimentare nella vita una continuata morte. Anima, infelice anima che languisci, e gemi sotto il peso della colpa! Come puoi vivere avendo sempre teco un nemico capitale, che sempre pensa, ed insidia di toglierti la vita, e vita eterna per portarti ad un'eterna morte? ti ha inabilitata a poter far opere buone, e meritorie dell'eterna vita: e se mai queste da te si fanno, perchè sei libero a farle, sono opere morte, che nulla giovano per l'acquisto del cielo. Ti ha debilitata la volontà a voler far del bene; e volendo tu impiegarti a fare delle sante operazioni, ti fa incontrare difficoltà, per cui volentieri le tralasci. Perduta la figliolanza adottiva di Dio, ti ha dichiarata schiava, e serva del diavolo posta in dure catene.

Dilettissimi, ognuno entri in se stesso, ed esamini fuor di ogni passione di amor propio, qual sia lo stato suo a vista della già fatta meditazione. Quell'odio concetto contro del tuo prossimo, quale finora non è stato deposto, anzi continuato, e presentandosi l'occasione, non cessi fargli del male, ed a tutto potere ti sforzi recargli de'gravi doni, sotto quale ora oppresso vivi: vedi, e considera, che del medesimo dichiarato ti sei volontario servo, e sotto della di lui servitù gemi, e fatighi: e quel ch'è peggio, non ci pensi. Quella restituzione de'danni fatti al prossimo

non

non ancora è venuta ad effetto dopo tante tatte inutili risoluzioni: e ti contenti vivere angustiato nella coscienza, e servo del peccato? O intollerabile pazzia del peccatore! Quella lite ingiusta una volta intrapresa non solo non si intermette, pagando sorte principale, danni, spese, ed interessi, ma con nuove calunnie continuata ti tiene oppresso sotto le gravi punture della sinderesi, e tu frattanto gemi, e non ti risolvi? O deplorabile miseria del peccato, e del peccatore! Angustiato nella coscienza sent' il gran peso di quella sagrilega confessione, in cui fu taciuto quel peccato grave, ma non però procuri sottraerti da tali angustie, e da tal intollerabil peso con una intera, e dolorosa confessione? O infelice miseria dell' infelice peccatore! La fama tolta al tuo prossimo con la seguela di gravi danni, non solamente non restituita, ma sostenuta con nuove calunnie ti preme, ti affligge, ti angustia lo spirito; e ti contenti? Ah miserevolissima condizione, e deplorabilissimo stato del peccatore! Ah, dilettissimi, risolviamo alla perfine una volta con la grazia di Gesù-Cristo scuotere da noi il pesante giogo del peccato, e rimetterci nella libertà de' figliuoli di Dio. Che tardi? Che dimori? Dio è pronto a darti degli opportuni ajuti, e delle sue grazie, per liberarti da tal misero stato, in cui giaci, e languisci. Ascolta, come con le sue misericordie ti previene, t' invita, e con amiche voci ti esorta, che deponi finalmente la

gra-

gravante ſoma del peccato, che finora hai ſoſtenuta, e ſoſtieni: *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onorati eſtis*. Venite, venite da me peccatori: nè chiama, o invita un ſol peccatore, una ſol peccatrice, nè pochi, o poche. Peccatori di poco tempo, e non già peccatori nella colpa invecchiati: ma ſenza eccezione di età, di ſeſſo, di tempo chiama tutti, tutt'invit' al perdono: *Venite ad me omnes. Qui laboratis, & honorati eſtis*: Venite, dico; voi tutti, che vi ſiete ſtancati nel ſervire al peccato, e ſudate, e gemete ſotto il peſo della guaſta, e prava concupiſcenza. *Et ego reficiam vos*: ed io vi darò pace, e ripoſo dalle fatighe durate ſotto la colpa, e vi ſottrarrò dal moleſto peſo del peccato: *Et ego reficiam vos*: e farò, che coll'ajuto della mia grazia ſieno le voſtre anime ſopraffatte dalla triſtezza, e malinconia tolerata ſotto il peſo del peccato, ſieno, dico, inondate da interna pace, ed allegrezza. *Et ego reficiam vos*. (Matt. 11. v. 28.). E voi tutti, che ſotto il peſo dell'iniquità curvi ne ſtate col pericolo di precipitare nell'eterna dannazione, pentiti de' voſtri peccati portatevi da me, che col favore della grazia mia ſarete alleviati dal grave peſo delle voſtre colpe, e liberati dal pericolo dell'eterna voſtra ruina: darò a' voſtri cuori una ſerenità, e pace di coſcienza, caparra della felicità eterna. Sì, mio Dio, eccomi a' voſtri piedi.

Mio Dio, miſericordia infinita, infinita bontà

tà devo, e voglio confessare la vostra singolare clemenza, che non volete, che io gema, e stenti sotto il duro, e grave peso della colpa con pericolo dell' eterna mia perdizione, offerendomi nel punto stesso la grazia per potermi pentire. Ringrazio la vostra singolare pazienza, ed inudita longanimità, con cui mi avete tollerato, e l' ineffabile pietà, con la quale m'invitate al perdono. Sì, mio Dio, in voi credo, in voi spero principio di ogni giustificazione, e d' ogni grazia per potermi pentire, e del torto fatto alla vostra infinita, alla vostra suprema maestà, e dell'ingiuria fatta alla vostra bontà di tutto cuore mi dolgo, e pento; detesto, ed odio i miei peccati, perchè vostra offesa: Signore perdonatemi. Cada sopra di me tutto il disprezzo, tutta l' ingiuria, tutta l' abiezione, giacchè ebbi l' ardire di offendervi: Dio mio pietà, Dio mio perdono, con tutto il cuore, e l'animo mio me ne addoloro, e pento.

Pietosissimo Dio, deh per pietà soccorretemi, distendete verso di me misero peccatore l' onnipotente vostro braccio, e liberatemi dal pesante giogo della colpa, sotto di cui languisco, nè mi fido più tollerarlo. Odio sopra ogni male, ed abbomino le colpe mie, perchè vostra infinita ingiuria: misericordiosissimo Dio perdonatemi. Mi dolgo, ed addoloro d'averli commessi. Rimettetemi l'infinito torto, che ho fatto alla vostra bontà, contentandomi vivere servo della colpa sotto pesante,

ed insopportabile giogo, e non già sotto il soave giogo dell' offervanza della vostra santa legge con promesse di felicità eterna, e temporale. Mio Dio perdono.

Dio mio, infinitamente amabile, solo sopra tutto unicamente amabile, de' peccati miei chiedo pietà, dimando perdono. Non ritrova pace questa misera anima mia nel riflettere di non solo non avervi amato, ma con infinito vostro disprezzo aver amato cose vili, basse, abbominevoli, ed effermi contentato vivere da servo sotto il pesante giogo dell' iniquità. Perdonatemi, signore, perdonatemi l' infinito disprezzo, l' infinito affronto, che v' ho fatto in non amarvi, in non servirvi, e non in tutto compiacervi. Pietà, signore, pietà! Vi amo, infinito amabile, vi amo. Eterno amabile, con tutta l' anima mia, con tutta la mente mia, con tutto il cuore mio; e con tutta la grazia vostra, e le forze mie odio, e detesto i miei peccati, perchè offesa di voi, amabilissimo Dio. Prevenitemi con le vostre misericordie, nelle quali fidato risolvo, e propongo d' odiare, ed abborrire ora, e sempre la colpa mortale: come anche risolvo, e propongo di farne dolente penitenza. Lume, signore, per conoscere il mal fatto, grazie potenti, acciò possa pentirmene. Non mai più vostra offesa.

Pratica. Se taluno incorre nella cecità corporale, o preso da barbari cade in misera schiavitù; tra pene, dolori, ed affanni l' uno, e l' al-

l'altro ne vive ; desiderando il primo esser liberato dalla corporale cecità degli occhi, ed il secondo scuotere il giogo di dura servitù di barbaro padrone. E' veramente meritano compassione, mentre trattasi di corporale cecità, di barbara servitù. Ma sopramodo è intollerabile l'indolenza, dirò meglio, la pazzia di taluni cristiani, che ciechi nell'intelletto per la colpa, ed aggravati nella volontà dal peccato miseramente vivono nella dura servitù del diavolo, nè punto pensano di guarire dalla cecità intellettuale, nè sottrarsi dalla dura schiavitù della colpa, e continuano nella miserabile condizione di ciechi, e schiavi del vizio con pericolo di loro eterna dannazione. Dio immortale, qual disordine detestabile è mai questo! dovressimo senza dubbio aver cura maggiore dell'anima, come parte più nobile, che del corpo materiale, e corruttibile. Ed io mi contenterei, che si avesse da noi uguale sollecitudine dell'infermità dell'anima, e del corpo: e siccome nell'infermità del corpo, subito ricorremo a' rimedj, ed a' medici per guarire, così parimenti solleciti dell'infermità dell'anima, ci portassimo subito alla penitenza per liberarcene, e guarire. Dilettissimi, badate bene a' casi vostri, se le tenebre si avanzano, e il giogo del peccato si rende più grave, possono attraversare la vostra eterna salute. Mentre Iddio v'illumina, e vi fa conoscere il pericolo, in cui si giace, camminate sotto la scorta di tal lume: altrimenti se

le tenebre ſi avvanzano, il pericolo ſarà inevitabile non corriſpondendo a' divini lumi.

MEDITAZIONE IV.

DELLA DETRAZIONE.

Nolite judicare ut non judicemini.
(Matth. 7. 1.).

NOn sò ſe mai avete fatto oggetto di voſtra ſeria conſiderazione il deplorabile diſordine, che regna negli uomini di giudicare de' fatti, e de' detti altrui, e non già de' fatti, e detti loro. Quanto è proclive l'uomo a ſindicare, a riprendere i difetti alieni, e nel tempo ſteſſo quanto tardo, e negligente a riprendere, ad emendare i ſuoi coſtumi. Quanto pieghevole, quanto facile a giudicare, e condannare le operazioni aliene, ma non punto condanna le propie azioni, che ſono nello ſteſſo genere di colpa, e forſe maggiori, e degne di più grava pena, che l'azioni del proſſimo da ſe condannato. Quanto acuto d'occhio in eſaminare, e quanto ſevero nel giudicare i fatti alieni, tanto cieco nell'intelletto non vede, e conſeguentemente non conſidera i propj fatti. Queſto è il funeſto effetto del cieco amor propio, che nell'uomo predomina. Imperciocchè l'umana ſuperbia ſdegnando d'eſſe-

re

re ad altri soggetta, ed inferiore, falsamente si persuade con la giudicatura, per altro incompetente, de' fatti, e detti alieni, divenir superiore agli altri, ed in seguela stimare se più degli altri. Essendosi questo vizio reso troppo familiare, anzi dominante anche in persone, che professino vita divota, come dicono, ma di ciò altri ne giudichino, ed avendo io nelle antecedenti meditazioni parlato degli effetti del peccato mortale generalmente considerato, ho determinato venire al particolare con darvi a meditare la malizia della detrazione, o sia la maldicenza del prossimo, acciò conosciuta la possiamo evitare con la grazia di Gesù-Cristo, e riserbare per noi il giudizio, che vogliamo fare del nostro prossimo. Detestabile sopramodo è la maldicenza, la detrazione del nostro prossimo, perchè toglie a Dio, ed appropia a se il giudicare, e condannare il nostro prossimo. Unico punto. Dimandiamo da Dio chiaro lume per il conoscimento di tal verità.

Ti ritrovi alla presenza di Dio, che con la sua essenza occupa tutt' i luoghi, e come monarca, e come giudice universale, che fra l' altre cose nota gl' iniqui giudizj, che formano i detrattori, ed i maledici del suo prossimo, per giudicarli lui a suo tempo. Profondato nel tuo nulla, umile, e riverente adoralo. Maestà infinita per tale vi venero, ed adoro, e per universal giudice infinitamente giusto vi riconosco, e da tutti siate per tal' esaltato, e glo-

rificato . Alla sua presenza ognuno si esamini se ha finistramente giudicato del suo prossimo, e con le sue detrazioni abbia oscurata presso degli altri la buona fama del medesimo . Ah Signore, non reggo in me stesso per la vergogna, e per la confusione vedendo tante volte essermi fatto giudice iniquo del prossimo mio, e quello maggiormente mi affligge, e tormenta si è, che di quelle stesse colpe, che io falsamente, iniquamente imputav' al prossimo mio, io era reo alla vostra presenza . Perdonatemi , mio Dio, l' infinito torto, l' infinita ingiuria fatta da me alla vostra maestà, universale giudice ; quanto per vostro avviso dovea prima giudicare, e condannare me stesso , e non già il prossimo mio. Grazia di vero pentimento , perdono mio Dio, detesto, ed abbomino le mie ingiustizie, delle quali, per esser vostra offesa, sopra ogni male mi pento , ed addoloro. Vi amo, infinito mio bene, e di avervi offeso di tutto cuore mi dolgo . Non mai più vostra offesa. Dimando lume , e chiedo umilmente grazia di bene intendere quello , che sarò per meditare. Divina Madre Maria, Angeli nostri custodi otteneteci grazia da Dio a tal effetto. E discacciamo da noi le distrazioni , e tentazioni segnandoci col segno della S. Croce. ✠

Prima di dar principio alla meditazione presente del proposto punto abbisogna conoscere cosa sia detrazione , come anche la diversità de' modi di commetterla. Definiscono le sagre scuole la detrazione: *Alienæ famæ occulta, &*

in-

injuſta denigratio. E' la detrazione una propoſizione, con cui taluno avanti di una, o più perſone dice, che il tale, o la tale abbia commeſſo queſto, o quell' altro delitto, che veramente nè l'uno, nè l'altra commiſe; o manifeſta veri delitti dell'uno, e dell'altra, che veramente commiſero, ma erano delitti occulti, nè noti ſe non a ſe, o a pochi altri; e quelle perſone, le quali ſono infamate, o diffamate per tali delitti, non ſono preſenti a tal diſcorſo, ma lontane, nè punto ſanno, che di loro ſi parli, e ſi dica del male: e per conſeguenza le perſone, le quali hanno aſcoltato una tale maldicenza laddove prima li ſtimavano ben coſtumati, e buoni fedeli, formano di eſſi mal concetto, e mal idea. Queſta, dilettiſſimi, chiamaſi detrazione, o maldicenza; e quello, che la proferiſce diceſi detrattore, o maledico. Ed ora intenderete con chiarezza come nelle ſcritture ſante ſia ſtato il detrattore paragonato al ſerpente: *Si mordeat ſerpens in ſilentio, nihil eo minus habet, qui occulte detrahit*. (Eccle. 10. v. 11.). Il ſerpente mangia terra: l'iniquo detrattore ſi paſce d'iniquità, e con dir male del proſſimo ſuo. Velenoſo è il ſerpente, quale col peſtifero fiato avvelena, ed ammazza l'uomo; velenoſo è il detrattore, che col mortifero fiato della ſua maldicenza dà la morte al buon concetto, che altri prima aveyano della perſona infamata, o diffamata, e che dipoi la ſtimano perſona indegna, e di mal talento. Il ſerpente, per

eſſere il più aſtuto tra tutti gli animali, morſica occultamente ſenza, che ſe ne poſſa l' uomo accorgere; il detrattore occultamente va diſſeminando delle maldicenze contro del proſſimo per le private converſazioni, nè il proſſimo per eſſer lontano può ſapere la perdita incorſa della propia fama.

Anzi ſiccome il ſerpente nel camminare non oſſerva coſtante ordine, ma or ſi butta da una parte, or dall' altra: così il maledico detrattore per più, e diverſi modi, e maniere s' ingegna oſcurare la buona fama del proſſimo ſuo. Infatti offende la buona fama del ſuo proſſimo quando attribuiſce a taluno, alcun delitto, quale dal medeſimo non fu mai commeſſo; e con ciò ſi dichiara iniquo calunniatore del ſuo fratello. Paſſa più oltre, e ſe il delitto commeſſo fu leggiero, egli lo ingrandiſce, ed amplifica, e per graviſſimo lo condanna. Altre volte manifeſta del ſuo proſſimo delitti veramente commeſſi, ma occulti, che ſoltanto ſi ſapevano da eſſo detrattore, o da due, o da tre altre perſone: in queſta manifeſtazione del delitto occulto toglie dalla mente di coloro, che l'aſcoltano, il buon concetto, che prima avevano della perſona diffamata. Quì, dilettiſſimi, notate bene, che io ho parlato del delitto veramente commeſſo occulto, e manifeſtato dal detrattore: imperciocchè ſe mai 'l delitto commeſſo dal proſſimo è pubblico, non ſarebbe detrazione il manifeſtarlo, generalmente parlando. E quì, acciò non ſi prenda da

voi

voi abbaglio, ſtimarete eſſer pubblico quel delitto, per il quale il reo, che lo commiſe fu dal ſuo giudice competente condannato con ſentenza diffinitiva. Pubblico ſi ſtimerà quel delitto, che fu da taluno commeſſo alla preſenza di molti uomini, talmentecchè in neſſuna maniera il delitto ſi può celare, o naſcondere. Finalmente delitto pubblico ſi chiamerà quello, di cui nella maggior parte del popolo corre fama, e voce, che il tale l'abbia commeſſo, nè punto ſi ſa, chi mai ſia ſtato il primo, che abbia divulgata una tal notizia. Dippiù ſi ſerve il detrattore per offendere la fama del ſuo proſsimo dell' occaſione, che ſe gli preſenta, quando ſi loda nella converſazione talun ſoggetto, per eſſere nella ſua profeſſione eccellente, oneſto, e giuſto; ripiglia il detrattore: è uomo intelligente, ma; è uomo giuſto, ma; è uomo oneſto, ma ſi dovrebbe vedere il fine, e l'intenzione. Similmente ſe nella converſazione ſi fa menzione del merito, del valore di talun ſoggetto: e l'invido detrattore ripiglia, queſta opinione di taluni non ha appoggio alcuno, e rotonnamente nega le buone qualità del proſsimo. Nè quì finiſce l'arte dell'invido detrattore, ma procedendo più oltre, ſe aſcolta le lodi di degna perſona, immediatamente aggiugne, non biſogna credere tanto, le coſe ſono molto minori di quelle, che ſi rappreſentano. Aggiugnete, ſe nella converſazione ſi fa onorevole commemorazione della bontà, e delle buone qualità di taluno:

ed

ed in queſta converſazione vi è perſona, che da tutti gli altri è venerata, e ſtimata pel ſapere, e pel retto giudicare, e taluno alla medeſima perſona dimanda: Signore, che vi pare di quanto ſi è detto? A qual dimanda non punto riſponde, e divertiſce altrove il diſcorſo. Coſtui, che interrogato non riſponde, diſcredita, ed offende la buona idea, che tutti avevano della perſona lodata. Finalmente ſi offende la fama del proſsimo, quando viene da taluno lodata, ma con arte sì languida, e meſchina, che la lode più toſto ridonna in vituperо. Si diſcorre in converſazione del merito di qualificata perſona, ma il maligno detrattore volendone oſcurare la gloria, con arte s'ingegna vituperarlo nel tempo ſteſſo, che lo loda: nel ſuo impiego non è ignorante, notate bene, la ſindaſi è ſemplice, non figurata, ha dato qualche ſaggio dell' eſſer ſuo, ha fatto delle gran fatiche, nè può negarſi, non però ebbero effetti corriſpondenti. Avendo premeſſa l' idea del detrattore, e della detrazione entriamo adeſſo nella meditazione.

Conſidera, come Iddio è noſtro ſupremo, aſſoluto monarca, e nel tempo ſteſſo noſtro ſupremo, aſſoluto giudice. Come noſtro aſſoluto, ſupremo monarca ci ha data la legge, acciò con la guida della medeſima poteſſimo noi ſoddisfare all' obbligo, che noi abbiamo con lui, con noi, e col noſtro proſſimo, acciò ſanti, e puri poteſſimo ritrovarci nel ſuo coſpetto: come noſtro aſſoluto, ſupremo giudice

ha

ha ſuprema, indipendente, ed aſſoluta poteſtà giudiziaria ſopra tutte le ſue ragionevoli creature: qual poteſtà giudiziaria ſoltanto fu delegata dall'eterno Padre a Gesù-Criſto, come uomo, sì per l'unione ipoſtatica, sì per la paſſione, e morte, come redentore dell'uman genere: atteſochè, come Dio, aveva l'iſteſſa poteſtà, che il Padre, e lo Spirito Santo. *Omne judicium dedit filio, & poteſtatem dedit ei, judicium facere, quia filius hominis eſt.* (Joan. 5. v. 22. e 27.). Di queſta poteſtà giudiziaria farà uſo Iddio in giudicare ciaſcun di noi nel punto della morte per dare o il premio, o la meritata pena, e nel giudizio univerſale. Chepperò è proibito a ciaſcuna perſona privata, notate bene, è proibito a ciaſcuna perſona privata condannare i fatti, o i detti del ſuo fratello. *Nolite ante tempus judicare*, ecco la ſuprema legge promulgata da Dio per l'Apoſtolo Paolo, *quoadusque veniat Dominus, qui illuminabit abſcondita tenebrarum, & manifeſtabit conſilia cordium; & tunc laus erit unicuique a Deo.* (1. Corin. 4. v. 5.). Anzi l'iſteſſo legislatore noſtro, e giudice di propia bocca ha promulgata la legge: *Nolite judicare, & non judicabimini, nolite condemnare, & non contemnabimini.*? (Luc. 6. v. 37.). Io ſono il giudice univerſale di tutti, tutti ſono ſoggetti alla mia giuriſdizione, io finalmente a ſuo tempo dovrò tutti giudicare: intanto voi guardatevi di giudicare i fatti, e i detti de' voſtri fratelli, e conſeguentemente

di

di non condannarli. *Nolite judicare, nolite condemnare*. Ma voi mal accorti, maledici detrattori guidati dalla ſuperbia, e dal voſtro cieco amor propio giudicate, condannate il voſtro proſſimo, ed io giudicherò, e condannerò voi per queſto voſtro modo di giùdicare, come giudici incompetenti, come temerarj uſurpatori della mia giuriſdizione, come anche per aver prevenuto il mio giudizio, e per aver giudicato i voſtri fratelli ſudditi miei, e non voſtri: giudici iniqui, iniqui giudici! E paſſando più oltre il ſovrano giudice ſcuopre, e manifeſta la gran malizia, ed enormità della detrazione, e del detrattore. *Hypocrita ejice primum trabem de oculo tuo, & tunc videbis ejicere feſtucam de oculo fratris tui*. (Math. loco cit. v. 5.). Dilettiſſimi, i maledici, i detrattori, che con tanto zelo giudicano, e condannano i fatti, e i detti altrui ſono ippocriti, rappreſentano agli occhi degli altri zelo di giuſtizia, zelo di carità, ma in fatti ſono ingiuſti, ſono maligni, ſono empj, e ſenza carità verſo del proſſimo. *Hypocrita*. E perchè? I difetti, le mancanze, ch'eſſi giudicano, e condannano ne' loro fratelli, in grado maggiore, e ſenza paragone ſi ritrovano in eſſi, e traſcurando di giudicare, e condannar ſe ſteſſi, giudicano, e condannano gli altri rei di minori difetti, pretendendo con ciò di dar di ſe medeſimi una buona idea a coloro, che l'aſcoltano venendo predominati da odio maligno, e da triſta invidia contro

del

del ſuo proſſimo. *Hypocrita ejice primum trabem de oculo tuo, & tunc videbis ejicere feſtucam de oculo fratris tui.* Ed ecco come il maledico, il detrattore a danni ſuoi ſi ſerra le porte della divina miſericordia, e ſi apre le porte di rigoroſa giuſtizia del ſupremo giudice, e per l'uſurpata giuriſdizione ſuprema, e per l'ingiuſtizia commeſſa nel giudicare. *In quo enim judicio judicaveritis, judicabimini.* (Matth. 7. v. 2.).

O entraſſero una volta in ſe ſteſſi gl'iniqui detrattori, e ſeriamente rifletteſſero al gran pericolo, che corrono di loro eterna dannazione per la temerità nel giudicare il proſſimo ſuo, non eſſendo del medeſimo giudici competenti! Tutti ſaranno da Dio giudicati, e ſecondo la qualità de' commeſſi peccati ciaſcuno ſarà condannato alla dovuta corriſpondente pena; ma non così la paſſerà nel divino giudizio il detrattore. Imperciocchè il maledico giudicando del ſuo fratello conculca il precetto della carità, non amando il fratello come ſe ſteſſo; traſgrediſce il precetto della giuſtizia, perchè toglie la buona fama al proſſimo ſuo, paſſa oltre controvenendo alla giuſtizia contro Dio, per averſi uſurpata la divina giuriſdizione, giudicando il ſuo proſſimo, che unicamente ſta ſoggetto a Dio. E per tal motivo dice Dio a' detrattori: non vogliate giudicare, giudici incompetenti, il voſtro proſſimo, e non ſarete da me giudicati, e condannati per uſurpatori della mia ſovrana poteſtà, e giu-

e giurisdizione: *Nolite judicare, & non judicabimini*. Chiosa l'aureo Grisostomo: *Non tantum a peccatorum nostrorum natura; sed ex judicio de aliis nostro sententiam Deus proferet: ideo nos admonuit: nolite judicare & non judicabimi*. (In cap. 3. Gen. Hom. 7. ad Popul. Antioch.). Non stimate, dilettissime anime, non stimate, che il peccato del detrattore discusso nel divino giudizio sarà condannato soltanto per aver detto male del prossimo, per avergli rubata la fama, il buon nome, come esso pensa; ma sarà benanche condannato dal supremo giudice Dio per una reità più enorme, per aver giudicato un suo servo, un suo suddito, conculcata la sua suprema maestà. *Non enim quale fuit peccatum, tale illic apparebit, sed quantam, & inevitabilem additionem a judicio in servum facto, accipiet*. Così il citato S. Dottore (loc. cit.). Ora non pensa il maledico, il detrattore qual sia questa ingiuria fatta a Dio, ed alla suprema sua maestà, ma la conoscerà quando sarà costituito nel punto della morte nel divino giudizio, che Iddio farà di lui.

L'Apostolo S. Paolo dimand' al temerario detrattore, come mai si possa intromettere nel giudizio de' fatti, e detti del suo prossimo, non essendo il prossimo suo suddito, ma servo, e suddito della suprema, divina maestà: *Tu quis es, qui judicas servum alienum?* Detrattore, o egli operi bene, o pur operi male, non aspett' a te il giudicarlo, ma spett' al padrone su-

ſupremo, e ſupremo giudice Iddio, quale ſecondo la qualità dell' opere giudicherà tutti. *Domino ſuo ſtat, aut cadit.* (Rom. 14. v. 4.). *Tu quis eſt?* Detrattore, giudice incompetente. Commenta S. Bernardino da Siena: *Quando tu judicas, accipis ſceptrum de manu Dei, & iſte eſt modus præſumptuoſus, & ideo dicit Paulus: Tu quis es?* Quando cenſuri, e condanni il tuo fratello, aſcolta bene, ti dai a conoſcere per uomo preſuntuoſo, arrogante, audace, temerario, e togli dalla mano di Dio lo ſcettro, e la ſuprem' autorità: tu detrattore, che altro non ſei, che miſero niente; chi ſei, che tanto ardiſci di fare? *Sive bene, ſive male fecit, tibi non eſt datum judicium, ſed poteſtatibus in hoc mundo per juſtitiam, Deo ſuper omnia.* O il proſſimo tuo abbia virtuoſamente operato, o abbia del mal commeſſo, non hai autorità di giudicarlo, non ſei ſtato coſtituito giudice di tuo fratello, ma il giudicare è ſtato dato alle poteſtà di queſto mondo ſopra de' propj ſudditi, e ſecondo l'ordine della giuſtizia; Dio ſolo è giudice di tutti.

Tu quis es? Poſtilla l'Angelico Dottore S. Tommaſo, e dice al detrattore, che il giudice per eſſere legittimo giudice debba avere l' autorità, la giuriſdizione, o ſia, la pubblica poteſtà di decidere le cauſe con condannare, o aſſolvere i reſpettivi rei. Ma ſe mai queſta giuriſdizione manca nel giudice, la ſentenza, che proferirà ſarà illegitima, e nulla. E ſe mai vedete, che in tutti i ſtati, e regni vi

ſia-

ſieno de' giudici, ſappiate, che la poteſtà di giudicare ſia ſtata conceſſa da Dio a' ſuperiori maggiori, quali non potendo per ſe ſteſſi le cauſe tutte decidere, delegano la loro giuriſdizione ad altri, acciò ſecondo le leggi poſſano delle cauſe giudicare. Detrattore tu chi ſei, che giudichi il tuo proſſimo? Chi ti ha data la giuriſdizione? Forſe te l'ha conceſſa Iddio? Nò certamente: atteſo con eſpreſſa legge ti ha proibito giudicare i fatti, e i detti del tuo proſſimo: *Nolite judicare*. Dunque da chi l'hai ricevuta? Non riſpondi? Riſponde per te S. Tommaſo: ti è ſtata conferita dalla tua audace temerità; ch'è quanto il dire, l'hai uſurpata, l'hai rubbata a Dio. *Dicendum, quod in tantum hominis judicium eſt licitum, in quantum agitur auctoritate conceſſa divinitus. Si quis vero velit ſibi uſurpare judicium ſuper ea, quæ non ſunt ſibi divinitus conceſſa ad judicandum, eſt judicium temerarium.* (S. Th. hic).

Tu quis eſt? Sparlatore maligno del tuo proſſimo, S. Bernardino da Siena ripigliando la ſpiega di S. Paolo, ti fa ſapere, che tre punti tocca l'Apoſtolo, e gli propone alla tua conſiderazione: *Apoſtolus tria tangit*. In primo luogo ti fa noto l'Apoſtolo, che tu ſii un niente, un nulla trattandoſi di giudicare il tuo proſſimo. Il niente non è capace di qualità alcuna poſitiva, eſſendo privazione di eſſere: dunque eſſendo tu niente, in che modo vuoi togliere la poteſtà al figliuolo di Dio Gesù-

Cri-

Criſto, a cui il divin Padre la diede. *Primo judicantis nibilitatem, dicens tu quis es? id eſt, cujus auctoritatis, cum nihil a te ſis, & vis rapere judicium filio Dei, cui dedit Pater judicium facere.* Secondo ti fa preſente l'Apoſtolo la tua incapacità di far il giudice; e volendo eſercitare la poteſtà giudiziaria, non puoi, perchè il proſſimo, che giudichi, non è tuo ſuddito. Dunque ſei giudice temerario. *Secundo, judicantis incapacitatem, vel temeritatem, ibi, qui judicas alienum ſervum.* Terzo ti ricorda, che a te manca l'autorità, dicendoti, al Padrone ſuo, al Signore ſuo deve dar conto de' ſuoi detti, e fatti: a Dio ſpetta il giudicarlo, non a te. *Tertio, judicantis auctoritatem, dicens: Domino ſuo ſtat, aut cadit.* (S. Bernard. tom. 2. ſer. 14. cap. 2.) *Domino ſuo ſtat, aut cadit.* Interpetra il zelante Pietro Bleſenſe: non vogliate dilettiſſimi, chiamare a ſindicato i delitti, e mancanze del voſtro proſſimo; non vogliate giudicare il ſervo del ſupremo Signore, di cui è propia la cognizione della cauſa. Atteſocchè ſolo egli può mettere in chiara luce i delitti commeſſi; egli ſolo conoſce i penſieri, gli affetti più occulti, e naſcoſti dell'uomo; laſciate che lo giudichi Gesù-Criſto, a cui l'Eterno Padre delegò la giurisdizione di giudicare il mondo. *Nolite hominem criminoſe arguere, nolite judicare ſervum Domini; cujus eſt judicium, qui ſcrutatur Jeruſalem in lucernis, cui cogitatio hominis con-*

fietur. Ei soli relinquite judicium, cui dedit Pater. (Pet. Bles. Ep. 43.).

Detestiamo, dilettissime anime, la maldicenza del nostro prossimo, fuggiamo, fuggiamo la detrazione, quale a buona ragione considerata non è altro, che una vasta voragine, in cui vanno a precipitare la maggior parte de' fedeli, parte sedotti dallo spirito della calunnia, parte portati dall' amor propio, dimostrando in apparenza pietà, zelo, virtù, ma infatti malignità, ipocrisia maligna, e farisaica. Quando intenderai, anima, la tua stolidezza, mentre trascurata in esaminare le tue operazioni secondo la divina legge, sollecita, acuta, e rigorosa giudichi le aliene azioni, e con ciò ti costituisci rea di più peccati nel cospetto di Dio? O intollerabile stolidezza! Sei tutta occhi in osservare, e censurare i peccati altrui, e cieca poi in giudicar te stesso. O deplorabile pazzia! Tanto ti sei affatigata nella ricerca delle mancanze del tuo prossimo, e non hai dato un semplice sguardo alla propia coscienza. O lagrimevole dementaggine! Per giudizio tuo ti sei privata delle divine misericordie nell' esame, che si farà di te dal supremo giudice, il quale proferirà sentenza contro di te, non tanto per la natura, e condizione de' peccati tuoi; ma bensì per il giudizio, che tu formasti de' peccati alieni. *Non tantum a peccatorum nostrorum natura; sed a judicio de aliis nostro sententiam Deus proferet: idcirco admonuit dicens nolite judicare.* (S. Gio: Grisost.).

Da

Da tal lume guidati esaminiamo noi medesimi, dilettissimi miei, le nostre coscienze, e vediamo quali, e quante sieno state in questa parte le nostre mancanze. Tanto ti fei affaticato nella ricerca delle mancanze del prossimo tuo; e non hai dato un semplice sguardo alla coscienza propia, che di maggiori mancanze ti accusava. Quanto studio hai posto in ritrovare delle nere calunnie, per opprimere l' innocente discreditandolo presso degli altri, per promuovere l' utile tuo con danno del medesimo, o per impedirgli il conseguimento di quei comodi, che ottenuto avrebbe, se non fosse stato da te calunniato. Rifletti, se mentre il detrattore malmenava la fama di taluno, da te se gli davano de' motivi, che si fosse più inoltrato nella maldicenza; oppure da te fu istigato taluno della conversazione, acciò di altri sparlasse, ed in ciò hai mancato più dello stesso maledico, anzi reo di scandalo per la causa data al medesimo. Quante volte piccioli difetti del prossimo tuo sono stati amplificati per enormi scelleratezze per l'odio, ed invidia, che confervavi contro del medesimo. Anzi portandoti da giudice, temerario giudice, non potendo condannare le operazioni, condannasti l' intenzione dell' operare di tuo fratello, che soltanto è noto a Dio. Quante, e poi quante volte con franchezza si sono manifestati i peccati del prossimo, quali per altro erano occulti. Quelle buone, e degne azioni del tuo prossimo, che furono da taluno rife-

rite con lode, e con applauſo, e da te o in tutto negate, o poſte in dubbio, o finalmente indebolite, a ſegno tale, che nulla, o quaſi nulla ſtima ſe le doveſſe fare; ſono tutte maligne detrazioni. Se mai eſſendo ſuperiore come fra gli altri ſarebbe il padre di famiglia, e alla tua preſenza ſi ſono introdotti diſcorſi maledici da taluno della famiglia, diſcorſi critici, maldicenze, quali non furono impedite, nè corretti i detrattori, doppiamente peccaſti: perchè dovevi correggere i detrattori, e non furono da te corretti. Finalmente quante volte tolta, ed uſurpata la poteſtà di giudicare al ſommo, ed eterno giudice, da iniquo giudice ti ſei portato con tuoi fratelli ingiuſtamente condannandoli con infinita ingiuria della maeſtà ſuprema di Dio. Vedi, anima, che con le tue detrazioni ti hai tirato ſopra l'ira, e lo ſdegno dell'eterno giudice, quale ſi è proteſtato: *In quo enim judicio judicaveritis judicabimini*. (Matth. loc. cit.). Voi non avete avuto pel voſtro proſſimo nè ſentimenti di giuſtizia, nè di carità, nè di miſericordia in giudicarlo, non eſſendo di loro giudici: ed io voſtro giudice in giudicare le voſtre detrazioni vi ſuggetterò a rigoroſo, ed eſatto eſame, anzi vi condannerò ſecondo il rigore di giuſtizia, perchè giudici incompetenti, ingiuſti, ed iniqui uſurpatori di mia poteſtà nel giudicare.

Che ne ſarebbe ſtato di noi, dilettiſſimi miei, ſe prima di queſto tempo Iddio ſupremo no-

noſtro giudice ci aveſſe giamati, e coſtituiti, per prender conto dei giùdizj perverſi, e maligni formati da noi nel noſtro proſsimo con tanta ingiuria, e diſprezzo della ſuprema ſua maeſtà, ed autorità ſopra di tutti? Senza dubbio ſareſsimo ſtati condannati con dura, ed irrevocabile ſentenza di noſtra eterna dannazione. Eppure la ſua miſericordia ha differito il giudizio, acciò aveſsimo tempo di deteſtare, e piangere le noſtre colpe con la mutazione di vita, e così evitare l'eterne pene. E' ſtato da noi diſprezzato, e ci aſpetta; vede trasgredirſi da noi la ſua legge, e malmenarſi da noi la fama del proſsimo, e ci tolera; ſe gli fanno delle continue ingiurie, nè ſi riſente, anzi ci aſpetta, ci tolera, perchè vuol vederci raveduti, e pentiti a' piedi ſuoi; e differiſce il giudizio, acciò poſſa liberarci dagli eterni gaſtighi, e premiarci con felicità eterna. Che ſi tarda? Che più ſi aſpetta? Via ſu dolenti, ed umiliati alla ſua preſenza chiediamo perdono, pietà de' noſtri peccati, e de' noſtri maligni giudizj contro del proſſimo.

Eccomi, giuſtiſsimo, ſupremo giudice a'voſtri piedi umiliato; io fui giudice iniquo, e maligno del proſsimo mio, che ſiniſtramente giudicando contro di eſſo, ho proferito contro di me medeſimo ſentenza di eterna dannazione per l'infinita ingiuria alla voſtra ſuprema maeſtà, e diſprezzo della voſtra ſuprema giurisdizione. Conoſco l'eccesſo di mia ſuperbia, e nel tempo ſteſſo conoſco l'eccesſo di mia in-

giuſtizia, e però a [illegible] ricorro prima del tempo del mio giudizio, per trattar la cauſa mia con voi pietoſiſsimo, miſericordioſiſsimo Dio, che da tanto tempo mi avete aſpettato per parteciparmi gli effetti di voſtra bontà. Signore in voi credo, mio giuſtificatore, perdonatemi: in voi confido, datemi grazia di una perfetta contrizione; Signore, deteſto l' infinito diſprezzo di voſtra ſuprema maeſtà, Dio d'infinita bontà, perdonatemi l' ingiuria, ed il torto fatto alla voſtra maeſtà divina: odio, ed abbomino le mie ſcelleratezze, mi pento, Signore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutto il cuore mi addoloro. Pietà! Perdono!

Dio delle miſericordie deh per pietà non mi abbandonate, mentre quanto più conſidero le mie inique ſentenze proferite a danno della fama del proſsimo mio, tantoppiù in me ſi raddoppia e la confuſione, e la vergogna, conoſcendo in me un' alta ipocriſia, una profonda invidia contro del mio proſsimo, mentre in quelli medeſimi peccati, per i quali da me ſi condannava il proſsimo mio, io era reo, e quanto più nel voſtro coſpetto. Ahi quanto è incomprenſibile l' ingiuria da me a voi fatta! Quanto indicibile il diſprezzo della voſtra infinita maeſtà! Queſto mi affligge l' animo, queſto mi rattriſta lo ſpirito. Vorrei, che tanta foſſe la pena di queſto mio cuore, quanta fu l' ingiuria da me fattavi, tanto il dolore, quanto fu il torto a voi fatto. Mi dolgo, e

ſo-

ſopra ogni male mi dolgo, di aver oltraggiata la voſtra infinita maeſtà : mi addoloro ſopra ogni, e qualſivoglia male dello ſtrapazzo fatto alla ſuprema voſtra autorità. Mi pento, pietà: deteſto tutt' i peccati miei, perdono : Signore perdonatemi.

Signore, moltiplicate ſopra di me le voſtre miſericordie, per poter piangere, e deteſtare l'ingiuria, e l'infinita offeſa fatta da me a voi amabiliſsimo Dio, che unicamente dovevo, e ſopra tutto amare. Mentre giudicando ſiniſtramente il proſsimo mio non ſoddisfeci al precetto della carità verſo del medeſimo, ed odiando il proſsimo mio, voi altamente offeſi, nè vi fu in me carità verſo di voi, per eſſer mancata in me la carità verſo del proſsimo mio. Amabiliſsimo Dio, pietà! Amantiſsimo mio Dio, perdono! Maledetti eternamente le mie iniquità : maledetti per ſempre i peccati miei, le mie detrazioni, le maldicenze. Con tutta l'anima mia le deteſto, ed odio, perchè offeſa di voi amabiliſsimo Dio. E perchè ſiete degno di eſſere infinitamente amato, e non offeſo; vi amo ſopra ogni coſa con tutta l'anima, la mente, ed il cuore mio: e ſopra ogni altro male abbomino i miei peccati. E riſolvo con la grazia voſtra, nommai più per l'avvenire offendervi, nè in voi, nè tampoco nel mio proſſimo. Ed in vece di giudicarlo, giudicherò me ſteſſo, i miei penſieri, i detti miei, ed i fatti miei nel voſtro coſpetto, per farne penitenza, finchè averò vita.

Pratica . Al detrattore affiſte l' obbligo, volendoſi riconciliare con Dio, di reſtituire la fama tolta al ſuo proſſimo, tanto ſi è ſtata tolta per infamazione attribuendo al ſuo proſſimo delitti, che il medeſimo realmente non commiſe, quanto ſe fu tolta per diffamazione manifeſtando il delitto, che fu dal ſuo proſſimo veramente commeſſo, ma occulto, come ſopra udiſte. Inoltre deve rifare tutti i danni, che ha recato al ſuo proſſimo per la commeſſa detrazione. Nè può ſcuſarſi dalla reſtituzione della fama tolta al ſuo proſſimo il detrattore ſul motivo, che facendoſi da ſe una tale reſtituzione, lui reſterebbe nell' opinione d' infame preſſo coloro, avanti de' quali diſſe male del proſſimo: perchè fu ingiuſto, iniquo ladro della fama del proſſimo, e con ciò con perdita della propia fama deve reſtituirla al proſſimo ſuo: ſiccome il ladro ſe non reſtituiſce la robba a colui, cui la tolſe, non puol eſſere aſſoluto, così ancora il detrattore; tantoppiù, che la fama è più preggievole della robba iſteſſa. Anzi ſe il proſſimo per la fama toltagli correſſe pericolo di vita, è nell' obbligazione il detrattore reſtituire la fama, anche con pericolo della ſua propia vita.

Ora vengo alla pratica di coloro, che aſcoltano il detrattore. Dilettiſſimi, quanto ſiete in converſazione, e vi accorgete, che taluno dica parole d' infamia, e di vergogna del proſſimo ſuo, con buon garbo laſciatelo ſolo, col fuggire lontano da lui come ſe foſſe un ſerpen-

pente, e non lo ſtate ad udire; perchè altrimenti peccarete continuando ad udirlo. Imperciocchè, come ragiona S. Bernardo, non è facile il decidere ſe ſia più grave il peccato del detrattore, o il peccato degli aſcoltanti. Certamente ſe mancano gli aſcoltanti, il detrattore non ragiona, perchè non ci è chi l'aſcolta. E ſe mai taluno di voi, prima di partire, have aſcoltato il delitto occulto commeſso dal ſuo proſſimo, deve coprirlo col ſilenzio, e non punto manifeſtarlo ſecondo il precetto, che ci da Dio per l'Eccleſiaſtico: *Audiſti verbum adverſus proximum tuum; commoriatur in te fidens quoniam non te dirumpet.* Hai per accidente udita la detrazione del tuo proſsimo, ſi abbia queſta notizia da te per morta, come mai da te foſse ſtata udita. Ma dirà taluno, o taluna: Padre, la perſona diffamata è inquieta, e volentieri con calunnie malmena la ſtima mia, e la fama, onde per confonderla le rinfaccerò i ſuoi veri delitti, eſsendo coſa molto dura vederſi oppreſſo con calunnie, e non rinfacciare i veri delitti, e come ſuol dirſi è coſa da crepare. Fratello dilettiſſimo, ſorella mia non dite bene, ſecondo il precetto che Iddio ci ha dato, dovete con pazienza ſoffrire le ingiuſte ingiurie, che a voi ſi fanno, e Iddio vi aſsicura; che tenendo celato il delitto del proſsimo, non creparete, ma vi conſervarete in ſalute: *Quoniam non te dirumpet.* (Eccli. 19. v. 10.).

ME-

MEDITAZIONE V.

DELLA MORTE

Mors peccatorum pessima. (Psalm. 33. v. 22.).

Sciocco, e stolto deve stimarsi colui, il quale gli affari presenti, quali si devono trattare con somma diligenza, negligentemente regola: ed imprudente viene stimato colui, il quale non adopra tutta la cura, ed industria in quegli affari, che presentemente maneggia, da quali danni gravi, ed irreparabile ruina in appresso possono avvenire. Considero i cristiani per beneficio della fede chiamati all' ordine sopranaturale, tutti dediti alla vita temporale, solleciti per la cura del corpo, avidi di ricchezze, amanti di onori, ingegnosi nel promuovere i di loro comodi, nè riflettere al grave disordine, che commettono, ed il male, che a se stessi apportano, alienandosi con queste cure dall' ultimo fine: nè poner mente a' gravissimi danni, che loro sono preparati nel fine della vita. O vane menti! O stolti di cuore! O imprudenti cristiani! Meritamente dev' esser chiamato imprudente un cristiano, mentre non pensa, nè considera la morte termine di sua vita. *Gens absque consilio, & fine*

ſine prudentia, utinam ſaperent, & intelligerent, & noviſſima providerent. (Deut. 32. v. 28. 29.). Poſtilla Ugon Cardinale : *Conſilium eſt de præſentibus, prudentia de futuris.* O ſconſigliati noi! O noi imprudenti! ſconſigliati nel tempo della vita, imprudenti pel tempo della morte. Quindi è che ſta preparata una morte terribile, e ſpaventevole al peccatore per non aver penſato al ben operare in vita, e per non eſſerſi con le buone operazioni preparato alla morte. O quanto terribile ſarà la morte del peccatore per la ſeparazione dell' anima dal corpo, e dalle altre coſe, che diſſordinatamente amò in vita. I. *punto*. Più terribile pel ricordo delle paſſate ſcelleratezze commeſſe in vita. II. *punto*. Prepariamoci.

Ti ritrovi alla preſenza di Dio, che zelante l' offervanza di ſua legge, minaccia a' peccator' in pena de' conculcati ſuoi precetti una morte non ſolo mala, ma peſsima : *mors peccatorum peſſima*. (Pſ. 33. v. 22.). Adoralo come tuo ſupremo monarca. Mio Dio, ſignore de' ſignori, re, de' re per tale vi confeſſo, e conoſco, e mi proteſto voſtro viliſsimo ſervo aſſolutamente dipendente da voi. Vedi come hai a lui ſervito, e qual' è lo ſtato dell' anima tua, ſe mai in queſto punto aveſsi a morire. Ah mio Dio, eterno ſignor del tutto, confeſſo eſſere ſtato ſervo contumace alla voſtra ſanta legge, diſubbidiente al voſtro volere; e ſe aveſsi in punto a morire, peſsima riuſcirebbe la morte mia. Signore, clemenza

eter-

eterna, eterna bontà, vedo l'infinito torto, l'infinita ingiuria fatt'a voi, e la morte peſſima, che mi ſtà preparata, e meritata da me: e perciò confuſo, ed umiliato chiedo pietà, dimando perdono, datemi grazia di vera contrizione per i meriti di Gesù-Criſto. Mi addoloro, e dolgo di tutt'i peccati miei, con i quali offesi, e disguſtai voi amabiliſsimo Dio, amantiſsimo Padre. Padre pietà! Odio la mia mala vita, e la deteſto. Vi amo, ſommo, ed infinito bene, e con tutta l'anima mia vi amo: e di aver amareggiato il voſtro paterno cuore di tutto potere mi pento. Propongo con la voſtra grazia mutar vita. Padre de' lumi aprite a noi l'intelligenza per ben intendere praticamente la preſente meditazione; divina madre Maria otteneteci queſto lume: Angeli ſanti cuſtodi difendeteci da tutto ciò, che ci può impedire la meditazione, e per diſcacciare da noi il demonio invocamo l'ajuto di Dio col ſegno della S. Croce ✠.

I. P. *Terribile ſarà la morte del peccatore per la ſeparazione dell' anima dal corpo, e dall' altre coſe, che diſſordinatamente amò in vita.* Considera come finalmente verrà il fine della vita del peccatore. Quantunque per gli anni antecedenti abbia ſofferte varie, e graviſsime infermità, quali ſuperate furono: pure ne giugnerà una, ed ultima, che lo coſtringerà a partire dal mondo. Da tale infermità arreſtato incomincerà a ſentirsi debilitato nelle forze, languido avvicinarsi agli ultimi reſpiri.

Man-

Mancando le forze, crescerannno i dolori, e quanto più sposate, saranno inabili a resistere alla pena, tanto gli affetti saranno più violenti ad opprimere l'animo dell'infermo abbattuto fra gli altri da profonda malinconia. Disperato da medici, pianto d' amici, cognati, moglie, e figli, giagià sta per morire, e partire da questo mondo per situarsi nella casa dell' eternità, trafitto da intenso, e veemente dolore, qual altro Agag Re d' Amaleh allorchè fu costretto portarsi avanti Saulle, per ricevere la meritata morte, inconsolabile esclamava: *Siccine separat amara mors*. (1. Reg. 15. 32.). Morte amara, amara morte, così in un punto mi dividi da moglie, figli, aveni, regno, e vita! Febbre acuta per certo lo crucierà con suoi ardori, il male con acuti dolori tormenterà il corpo, ma fra gli altri il dolore di doversi in breve separare l' anima dal corpo gli cagionerà un inesplicabile tormento, e pena. E la ragion è chiara: l'amore di star l'anima al corpo unita dimostra l' angustia di animo, che il moribondo esperimenta in morte; poichè l'amor della vita presente è così forte, e radicato in noi, che ogni uomo piange, ed amaramente piange la destruzione del propio corpo, e la divisione dell' anima dal corpo, quali due sostanze perfette per unione personale formavano un solo individuo, ed un sol principio di operare con mirabile proporzione; e finalmente l'armonia dell' anima, e del corpo, che si doverà scompo-

ponere, e disfare. *Amor vitæ præsentis ita cunctos devinxit, quod omnis homo destructionem corporis sui plangit, & unitatem proportione mirabili, corporis, & animæ armoniam dissolvi ingemiscit.* Scrisse il Belluacense. (Spec. Moral. lib. 2. Par. 1. Dist. 3.). Dilettissimi, quali sentimenti di pene, e di affanni credete voi, che sia per esperimentare in tempo della morte il peccatore per tal divisione dal suo corpo, a cui compiacere non dubbitò anteponerlo allo stesso Dio, e negò il compiacere a Dio in eseguire quello, che gli comandava, per dar gusto, e diletto al propio corpo? Quali stimate, che saranno i spasimi, ed i tormenti del moribondo peccatore nel dividersi dal suo corpo, quale fu di tutti i suoi consigli, di tutte le sue operazioni, di tutte le sue fatighe, di tutti i suoi piaceri, indivisibile compagno? *Siccine separat amara mors.* Ah morte amara! O amara divisione!

Quantunque il giusto moribondo per volontà regolata dalla grazia desideri giugnere alla gloria dell'eterna vita: pure la volontà portata dall'appetito naturale, e desiderio, ha in orrore, al sommo abbomina la separazione dell'anima dal corpo. Ciò da voi si può divisare in persona dell'Apostolo Paolo, il quale di se stesso attesta: Desidero la morte, ed unirmi con Cristo: *Desiderium habens dissolvi, & esse cum Christo.* (Philip. 1. v. 23.). Certamente non si deve da noi punto dubbitare, che questo desiderio dell'Apostolo sia stato ef-

fet-

ſetto di una piena, e ſincera volontà. Ma di grazia aſcoltiamo il medeſimo Apoſtolo nel noſtro propoſto argomento: *Nos qui ſumus in hoc tabernaculo ingemiſcimus gravati, eo quod nolumus expoliari, ſed ſuperveſtiri, ut abſorbeatur quod mortale eſt a vita.* (2. Cor. 5. v. 4.). Quantunque l'uomo venghi moleſtato, ed afflitto per ragione del ſuo corpo corruttibile, in maniera che tutto dì ſi lagna, e geme ora per una, ed or per un' altra cauſa, che lo tormenta nel corpo: pure ſecondo il natural deſiderio non vuole, non vuole morire, anzi brama che il ſuo corpo ſia immortale. A propoſito l'eminentiſſimo Cajetano: *Gemimus gravati mortalitate, non quod velimus mori, ſed quia nolimus expoliari corpore, ſed ſuper veſtiri gloria corporis.* (Cajet. ibid.).

Ma laſciato l'Apoſtolo S. Paolo, portiamoci con la conſiderazione dal noſtro divino maeſtro, ed eſemplare Gesù-Criſto, mentre ſi ritrova nell'orto, e prega l'eterno ſuo Padre preparandoſi alla morte. E per certo queſta ſomma triſtezza, queſt'alta malinconia ſpuntò nell'animo del noſtro Redentore proſsimo alla paſsione, ſiccom'egli medeſimo manifeſta a' ſuoi diſcepoli: *Triſtis eſt anima mea uſque ad mortem.* (Matth. 26. v. 38.). L'anima mia è oppreſsa da profonda triſtezza, per la diviſione della medeſima dal corpo, che accaderà nel punto della morte mia. Da' diſcepoli ritorno all'orazione, prega l'eterno Padre, e la triſtezza ſi avanza: che però a tal fine lo

pre-

prega: *Pater mi, si possibile est, transeat a me calix iste, verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu* : (ib. v. 39.). Padre mio, se mai sarà possibile, liberatemi da quest' alta malinconia, ed oppressione di spirito per l' imminente morte; se pure è vostro volere. Quale stimate, che sarà per essere l' acerba, la cruda pena dell' empio moribondo. Conchiude il Belluacense. *Hic affectus tam inseparabilis rebus inhæret, manifestum est, quod sine angustia possunt corpus, & anima tanto fœdere copulata sejungi.* Cristiano che quì sei, o sei giusto, o sei iniquo, se giusto preparati a soffrire in morte quest' alt' angustia di spirito, che in te sarà in parte mitigata dalla uniformità al divino volere; che se poi sei iniquo, e non fai conto delle leggi divine disponiti a soggiacere ad un' altissima tristezza di spirito nel punto della morte, quale crescerà a segno tale, che darai in disperazione.

Considera quale sia per essere il tormento, e la pena del peccatore, mentre nella divisione dal corpo si dovrà dividere dalle ricchezze. O divisione orribile! O divisione piena d' inesplicabili affanni, ed interna tristezza! Il pazientissimo Giobbe facendosi dalla considerazione di un moribondo avaro, ne descrive lo stato miserabile nella sua agonia. *Cum satiatus fuerit, arctabitur, æstuabit, & omnis dolor irruet super eum.* Lo divisa naufrago in un tempestoso mare di angustie, in amari affanni, che lo trapazzano, e l' unione tutta de' dolori, e pe-

e pene, che l'opprime. Lo conoſce con la volontà coſtantemente attaccato all' acquiſtate ricchezze, che con tanti ſtenti, e fatighe acquiſtò, che contro ſua voglia, ed a ſuo mal grado la morte a viva forza gli ſtrappa, e toglie, così ordinando la divina giuſtizia: *Divitias, quas devoravit, evomet, & de ventre illius extrahet eas Deus.* (Job. 20. v. 15. 22.). Stentò l'avaro ad accreſcere il ſuo patrimonio con ingiuſti acquiſti, nel tempo di ſua vita viſſe tra continui timori, che non gli foſſero ſtati tolti, o aveſſero patito de' danni, ſi riſerbò nella morte un capitale di dolori, di affanni, di pene per doverſi da' medeſimi dividere. *Cum labore acquiruntur, cum timore poſſidentur, cum dolore deſeruntur*, il gran Pontefice Gregorio. (Ibid.). Il paſſo della morte è paſſo ſtretto, ed è tanto ſtretto, che non permette, che vi poſſa paſſare l' anima aſſieme col corpo, quantunque per unione perſonale ſieno un ſol principio nell' operazioni. Or conſiderate voi dilettiſſimi, che pena ſia ſtata preparata, ad avari, ed a coloro, che con danni altrui, acquiſtarono de' beni, che perdutamente amarono, quali non poſſono ſeco portare, ma da dura neceſſità ſono coſtretti a laſciare nel mondo i tanto amati beni. O dolore ineſplicabile! O pena duriſſima! O crudeliſſima pena!

Conſidera, come ſi aggraverà nell' infermo avaro la triſtezza, la malinconia, l' affanno, mentre prevede, che i beni ſuoi acquiſtati con

ingiuſtizie, poſſeduti con continuati rimorſi di coſcienza, e che deve aſſolutamente laſciare, ſieno per paſſare nelle mani, e nel dominio de' congiunti, de' nemici da ſe odiati. Lo contemplò S. Bernardo, e diſſe eſſer pena ſopra le ordinarie pene dell' infermo, quando egli ſi trova in punto di morte, e con languidi ſguardi vede con occhi ſuoi i ſuoi beni eſſer traſportati da coloro, che eſſo odiò in vita, darà in un' alta diſperazione, e deſidererà, che le ſue ſoſtanze ſi buttaſsero piuttoſto nel mare, per non farle venire in potere de' malviſti eredi. *Quod doloroſius eſt, talis quandoque ipſo moriente videt ante oculos ſuos divitias ſuas aſportari ab his, quos odit, cum potius vellet ut projicerentur in mare, quam quod venirent ad eorum manus.* (S. Ber. tom. 1. Ser. 14. art. 1. cap. 7.).

Conſidera inoltre la nuova malinconia, e tormento della morte, che ſi aggiugnerà all' infelice moribondo per la ſeparazione da' ſuoi congiunti, dagli amati amici, e quel ch' è peggio dalla diviſione di quell' oggetto, che tanto amò. Ah dolore! Ah pena! Ah tormento! Gran pena eſſer privato d' un fedele amico; maggior tormento dell' animo abbandonare l' amata conſorte per non più vederla; graviſſimo cordoglio ſepararſi per ſempre dall' amantiſsimo genitore, o dal cariſsimo figlio. Gran malinconia d' animo da eſule abbandonar la patria per non più vederla; ſomma malinconia di cuore in un' iſteſso punto eſſer tolto, e di-

e diviſo dagl' amici, dalla moglie, da' figli, dalla padria. Ma ineſplicabile ſarà la doglia, ed il tormento del moribondo vederſi violentemente ſeparato da que' amici, da quelli oggetti, per compiacere a quali, non dubitò di offendere Dio, ed eſponerſi all' eterna dannazione: e quello, che ſarà di maggior tormento alla coſcienza averli preſenti nell' ultima infermità, e riconoſcerli per teſtimonj della ſua dannazione. Uomo, donna, entra in te ſteſso, l' avvertimento è di S. Agoſtino, e conſidera bene, quali amici hai, pei quali eternamente ti perdi, pei quali offendi Dio: *Vide ergo homo, quales amicos habes, pro quibus animam perdis, pro quibus Deum offendis.* (S. Aug. Ser. 48. ad Frat).

Miſero peccator moribondo come l' animo tuo d' alta, e profonda malinconia oppreſso potrà reggere? Come potrai penſare agli affari di tua rea coſcienza, da una parte afflitto dalla diviſione dell' anima dal corpo, dall' altra, dalla ſeparazione de' tuoi ſtretti congiunti in ſangue, da queſta diviſo da moglie; e figli amati con affetto carnale, da quell' altra dagli amici, dagli oggetti amati complici, e partecipi delle tue ſcelleraggini? O ſtato infeliciſſimo del moribondo peccatore!

Criſtiani, cariſsimi fratelli or che siete in vita penſate ad aggiuſtare i conti delle voſtre coſcienze alla conſiderazione, che non vi ſarà permeſso, pel tormento della morte, penſare in qual punto di aggiuſtare le partite dell'

anima voſtra. Gesù-Criſto come uomo dà in profonda malinconia, e ſuda ſangue per la memoria della ſeparazione dell'anima dal corpo: che ne ſarà di noi? Quale ſarà la pena, che diſordinatamente abbiamo amato noi ſteſsi? Gesù-Criſto ſebbene manda rivi di ſangue da tutto il corpo per l'orrore della morte: pure era in tutto, e per tutto la ſua volontà uniforme al volere dell'eterno Padre: che accaderà a noi miſerabili nello ſtretto paſſo della morte, i quali non abbiamo avuto nel tempo di noſtra vita ſubordinazione al divino volere, m'abbiamo ſempre ſecondato la noſtra volontà, ed i noſtri capricci? Saremo nella morte al divino volere uniformi? Che colpo fatale ferirà l'animo noſtro dovendo abbandonare quelle poſſeſſioni, ed acquiſti fatti contro le divine, ed umane leggi, ed iniquamente poſſeduti fino all'ultima infermità! Come l'afflitto, e tormentato animo potrà dar luogo a ſentimenti della futura eternità, ed aggiuſtare le partite della turbata coſcienza, ſe da diſordinato amore tenacemente ſtà attaccato alla moglie, a' figli, da quali in neſſun conto vuol dividerſi, anzi con affetto diſordinato veemente, e più tenacemente è congiunto? Dilettiſſimi vedete, che ſi tratta di eternità, ſe vi ſiete luſingati fin ora, deponete l'errore, deteſtate la voſtra colpevole negligenza. Sconſigliati viveſte di voſtra eterna ſalute in vita? Sconſigliati della medeſima, e neſſun penſiere avrete in morte. Imperciocchè in un punto re-

reſterete oppreſſi dal tormento della morte per la ſeparazione dell' anima dal corpo, de' beni, e poſſeſſioni, della moglie, de' figli, degli amici carnali, e di quelli indegni oggetti, quali in un punto coſpireranno a danni voſtri. Ora che ſei nel tempo, colla divina grazia puoi correggere i paſſati errori: e perciò da queſto punto incomincia a deteſtarli.

Miſero me! Infelice me! Anima che ſentimenti avrai in quell' eſtremo punto? aggravata d' alta triſtezza nel cuore, come potrai alzar la mente tua a Dio, e con atti di fede a lui tuo primo principio unirti: e con atti di ſperanza portarti in Dio tua futura beatitudine, e con atti di amore accoſtarti a Dio infinita, e per ſe ſteſſa amabile bontà, che dovrai per tutta un' eternità amare, ſe la volontà tua ſta tenacemente attaccat' ad oggetti indegni, peccaminoſi, ſtomachevoli? Deh Signore, che ſiete infinito nelle miſericordie prevenitemi colle voſtre grazie, acciò poſſa io deteſtare la mala vita mia. Voi, Signore, ſiete infinito nelle voſtre miſericordie, ed amate la converſione del peccatore, deh accoglietemi fra le braccia della voſtra infinita pietà. Miſericordia mio Dio, in voi credo principio di mia giuſtificazione, in voi ſpero fonte inefauſto di grazie per potermi pentire: liberatemi dall' eterne ruine, alle quali mi conduce la mala vita mia, odio, e deteſto ſopra ogni altro male l' infinito diſprezzo fatto alla voſtra maeſtà, alla bontà voſtra, e ſopra tutto all' infinita voſtra amabili-

tà. Padre, amabile Padre pietà, perdono! mi dolgo, e ſommamente mi dolgo; mi pento, e generalmente mi pento di tutt' i peccati miei voſtra offeſa. Vi amo con tutta l'anima mia, con tutte le forze mie, con tutto il cuore mio. Signore perdonatemi, Padre perdono. Propongo colla grazia voſtra ubbidire alla voſtra ſanta legge con prontezza, e coſtanza, e far penitenza de' peccati miei per quanto averò vita.

II. P. *Più terribile pel ricordo delle paſſate commeſſe ſcelleratezze in vita.* Conſidera come mai il peccator moribondo avvilito dal tormento della morte per la diviſione degli oggetti amati, impotente a ſoſtenere il duolo, e la pena potrà penſare ai biſogni dell' anima ſua? Ah Dio! E qual torrente d' iniquità ſe gli farà preſente per annegarlo nelle acque della diſperazione, ed aggiugnere pene a pene. E ſulle prime la memoria contribuirà a' danni ſuoi tormentando la coſcienza con una diſtinta rappreſentanza delle ſcelleraggini tutte commeſſe in vita. Sembra, che di ciò parla il reale Profeta: *Circumdederunt me dolores mortis.* Ecco i dolori, che furono da noi meditati nel punto antecedente, che ſaranno indiviſibili compagni del moribondo peccatore. Ma a queſti dolori ſi aggiungeranno nuove pene. Imperciocchè ſi conturberà il moribondo empio per lo rimorſo di rea coſcienza, che gli farà preſent' i delitti, i peccati commeſſi: *& torrentes iniquitatis conturbaverunt me.* Sarà la me-

mo-

moria ſua oppreſſa dalla moltitudine de' peccati, mentre tutti confuſamente ſe gli manifeſteranno per maggiormente opprimerlo, ed affligerlo. Ah moribondo peccatore! Chi mai potrà eſattamente deſcrivere le anguſtie, e le pene dell' anima tua? Tu ſolo, il quale le patirai, le potrai conoſcere, e ſapere qual ſia il peſo de' peccati nell' agonia della morte. Preſentemente in vita la coſcienza ti rimorde, ti anguſtia lo ſpirito, e ti diſturba: ma tu non gli dai orecchio, la diſprezzi, ed in altri oggetti applichi i tuoi penſieri: ma in morte queſta coſcienza con tutto il ſuo potere s'impegnerà per farti conoſcere i peccati tuoi, come proſſima cauſa della tua dannazione, che ti ſta imminente. Queſto rimorſo di coſcienza, queſte punture dell'anima, che il moribondo eſperimenta, lo ridurranno a ſegno tale, che proverà in ſe le pene, nelle quali ſi ritrovano i dannati nell' inferno: *Dolores inferni circumdederunt me*. Se coloro, che aſſiſtono i peccatori moribondi poteſſero conoſcere, e penetrare il di loro interno; certamente li diviſarebbero, quaſi avvolti nella pena de' dannati, mentre già diſperano della loro eterna ſalute. *Dolores inferni circumdederunt me*. (Pſ. 17. v. 5. 6.).

Queſta ineſplicabil pena, che ſoffrirà il peccator moribondo pel ricordo delle colpe commeſſe, ſarà aggravato dalla divina vendicativa giuſtizia di Dio, non permettendo, che l'empio ſia immune, ed eſente da nuove anguſtie

nell'animo. Lo conſiderò il Belluacenſe, e di alto timore oppreſſo non ſi dà pace: mentre le iniquità, che l'empio fece, fortemente l'opprimeranno di modo, che non potrà altrove divertire il penſiere. Imperciocchè ſpetta al divino giudice prender vendetta de' nemici ſuoi. *Juſto enim judicio Dei fit, ut qui in vita pœnitere noluit, nec de ſuis cogitare peccatis, de omnibus tunc ſimul irruentibus deſperabiliter conturbetur.* (Spec. Moral. p. 1. l. 3. d. 3.). Non volle il peccatore pentirſi in vita, nè penſare alle ſue colpe per poterſele ben confeſſare; la pena ſua ſarà in morte di vederſi affollato, e circondato da tutt'i ſuoi peccati, che lo faranno dare in eſtrema diſperazione. E ſi conferma quanto ſi è detto coll'autorità delle ſacre ſcritture pel Salmiſta: *Arguam te, & ſtatuam contra faciem tuam.* (Pſal. 49. v. 21.). Ti riprenderò, e ti rinfaccerò le tue iniquità, e le tue ſteſſe iniquità diranno ad eſſo, noi ſiamo tue opere.

Conſidera, come il diavolo vedendo il moribondo empio tra cordogli, ed affanni per la cognizione delle ſcelleraggini commeſſe, tra dure punture per divino giudizio a viſta delle ſue commeſſe colpe portato da inteſtino odio contro del medeſimo, aggiugnerà triſtezz' a triſtezza, dolori a dolori, anguſtie ad anguſtie. Sulle prime non lo provocherà al male, ſiccome praticò in vita col medeſimo, ma gli farà preſente i ſuoi peccati, gli ricorderà il tempo, in cui li commiſe, il luogo in cui li conſumò,

mò, gli manifeſterà de' medeſimi ed il numero, e le ſpecie, e le circoſtanze mutantino ſpecie. A queſta rappreſentanza reſterà l' infermo avvilito. Il demonio, ciò poſto, ripiglierà l'argomento così nell' interno dicendogli: Iddio è giuſto, o ingiuſto? s'è giuſto, come dici, ti praticò miſericordia in vita, e tu ti abuſaſti della ſua bontà, e pazienza: dunque ſe giuſto, per tante ſcelleraggini commeſſe ti deve condannare. La tua fede è vera: ſiccome dici? dunque quelli, che hanno operato bene, devono eſſere rimunerati con la beatitudine eterna, ed i peccatori con eterne pene devono eſſer puniti. Dunque ſei dannato. Quì ſi vedrà il miſero moribondo naufrago in un' oceano di triſtezza, di malinconia, di anguſtie, di affanni, ed apprendendo la futura pena dell' inferno, come preſente, ſi ſtimerà già dannato, già condannato agli eterni tormenti, quantunque ſia tra vivi. S. Bernardino da Siena pone mente, e conſidera lo ſtato del moribondo peccatore, e non potendone del medeſimo concepire un' idea chiara, e diſtinta, attonito eſclama: *O quantus dolor! O quantus horror! O quantus animæ mœror! cum conſpicit his omnibus brevi puncto in æternum privari, in quibus tantum inviſceratus, & irretitus eſt.* O dolore del moribondo, e quanto intenſo! O orrore, e quanto grande! O malinconia, e quanto profonda dovendoſi eternamente, ed in pochi momenti dividerſi da tanti, e diverſi oggetti peccaminoſi, nella miſera ſervitù de' quali ſi ri-

ritrova ancora proſſimo a morire! O quali, e quante ſaranno le ſollecitudini della miſera anima ſua; quali, e quanti gli alti timori; quali, e quant' i ſpaventevoli movimenti; quali, e quante ſaranno le diverſe, ed innumerabili rappreſentanze de' peccati ſuoi, fatte dal diavolo, per cui reſterà nel penſare confuſo, tremante, incerto! (S. Bernardi. t. 2. ſer. 13. art. 4. c. 2.).

Dilettiſſimi entriamo preſto in noi, per evitare così terribile morte. Entrate in voi medeſimi, e riflettete, ſe al preſente ciaſcuno di voi doveſſe morire, quale ſarebbe per eſſere la ſua morte, ſe la ſua vita la paſsò in peccati? Gesù-Criſto come uomo ſoffr' eſtrema malinconia, che l' obbliga a ſudar ſangue per la ſola memoria della proſſima ſeparazione dell' anima dal corpo: che accaderà a te, che ti hai da divedere dal corpo, che con amor diſordinato hai amato, e per compiacere al medeſimo non hai fatto conto dell' iſteſſo Dio? Si aggraverà la triſtezza, e l'anguſtia dell'animo tuo. Ma paſſarà più oltre il rangore, ed anguſtia di cuore alla conſiderazione della diviſione da farſi de' beni, e poſſeſſioni acquiſtate, per l'acquiſto delle quali hai trasgredito le leggi naturali, divine, e della ſteſſa fede. In queſto ſtato di coſe come potrai alzar la mente a Dio, e prepararti alla giuſtificazione. Oppreſſo l' animo dalla dolente memoria di tanti delitti commeſſi, di tante trasgreſſioni delle divine, e chieſaſtiche leggi, non potrà

dar

dar luogo a' ſentimenti, che il padre aſſiſtente ti inſinua avendo preſenti quegli amici, quali furono complici di tante, e poi tante iniquità, di quante la coſcienza ti accuſerà in quel punto: come potrai da eſſi liberamente dividerti, mentre fino a quel punto ti aſſiſteranno inſinuandoti quelle ſteſſe inique maſsime che t'inſinuarono in vita? Si aggraveranno le anguſtie di cuore, gli affanni di ſpirito colla memoria del paſſato. Vendicativo, in che modo potrai in tali moleſtie deponere quell' odio antico contro del nemico, e come ti riconcilierai col medeſimo? In che maniera, ingordo avaro potrai in quel punto determinare delle reſtituzioni da farſi pei mali acquiſti, per amor de' quali non dubbitaſti alienarti da Dio, e vivere nella colpa fino a quel tempo? Laſcivo, ſarai in iſtato di alienarti da quell'oggetto ſtomachevole, per amor del quale ſei viſſuto qual bruto nel fango del piacere, nel punto della morte ancor predominato da' peccaminoſi affetti come ti unirai a Dio, e farai con lui pace? Beſtemmiatore, che ne ſarà di te nelle anguſtie della morte? Come dereſterai l'abito cattivo della beſtemmia? Ah, che impotente a ſoſtenere le pene dell' anima, e del corpo terminerai la tua vita tra orrende beſtemmie aggregando nuove beſtemmie alle antiche! Genitori negligenti nell' educazione de' figli, figli diſubbidienti a' genitori, femine vane, giovani ſcandaloſi, ſcandaloſe giovani, che ne ſarà di voi nel punto della morte? In

quel

quel punto ch' eſpediente ritrovarete per la voſtra ſalute? I dolori della morte, i voſtri malvagi affetti, le voſtre ſenſualità, la coſcienza impedirà tutt' i voſtri conſigli con affliggervi, opprimervi, con tormentarvi. Entrate in voi medeſimi, aprite gli occhi, conſidera bene lo ſtato, in cui ſiete. Ringraziate Dio, che fin a queſto punto vi ha conſervato in vita, e con la ſua infinita miſericordia vi ha tollerato finora per uſarvi pietà. Dio non vuole la morte del peccatore, e la dannazione del medeſimo: ma bensì vuole, che il peccatore viva, e viva alla grazia, acciò poſſa vivere nella felicità eterna. Per ogni peccato grave ti meritavi la morte infelice, meritavi pena eterna, come ha praticato con tanti, e tanti, e ti ha tollerato il miſericordioſiſſimo padre celeſte. Ti ſei avvanzato nella colpa nel decorſo della vita, e lui ha proſeguito a pazientarti, ed ha moltiplicata ſopra di te la ſua miſericordia. E tu più vivendo, ti ſei allontanato da lui, l' hai viappiù abbandonato: ed egli maggiormente ti ha ſoſtenuto colla ſua miſericordia, e ti è venuto d' appreſſo con ſue amoroſe paterne chiamate. E finalmente ti ha chiamato in queſto tempo alla predica, acciò una volta daſſi termine alla iniquità, ed al vizio. Peccator, Peccatrice! Mentre Dio ti da lume, mentre ti chiama, corriſpondi, e non voler differire la tua converſione al tempo della morte. Riſpondi, e dolente chiedi pietà, dimanda

da perdono delle tue ſcelleragini, delle tue colpe.

Miſericordioſiſſimo, e pietoſiſſimo Iddio, umile vi ſupplico, che abbiate di me compaſſione. Per pietà non mi abbandonate nel punto della mia morte. Merito in vero eſſer da voi abbandonato in morte; perchè vi ho io abbandonato in vita: dovete per giuſtizia allontanarvi da me nella morte; per eſſermi allontanato da voi, e dall' oſſervanza de' voſtri precetti in vita: meritamente mi dovete ributtare da voi nella morte mia; per non aver dato luogo alle voſtre chiamate, non facendo conto de' gaſtighi temporali, ed eterni minacciatimi in vita. Ma ſenza di voi che farò? Deh Dio delle miſericordie, Dio della bontà abbiate di me compaſſione! In voi credo eſſer la mia ſalute, e la mia giuſtificazione. Dimando pietà, dimando perdono. Salvatemi dall' eterna ruina, in cui ſono incorſo per l' ingiuria fatt' alla maeſtà voſtra infinita con la mia mala vita. Datemi una piena remiſſione delle mie colpe, delle quali univerſalmente ſopra ogni altro male odio, ed abbomino, mi dolgo, e pento. Signore perdonatemi. Ah Signore non mi partirò dalla voſtra preſenza ſe non mi perdonate! Chiederò ſempre perdono finchè averò vita. Gaſtigatemi come volete, che tutto riceverò per effetto di voſtra miſericordia: ma non mi togliete i voſtri ajuti, le grazie voſtre in quegli ultimi freddi ſudori della vita mia; oppreſſo dalla rea mia co-

coſcienza, combattuto dalle forti ſuggeſtioni del demonio. Datemi mio Dio una vera contrizione de' peccati miei, quale da voi ſpero, ed infallibilmente ſpero. Odio, e ſopra ogni male odio con tutta l' anima mia le mie colpe, deteſto con tutto il cuore mio i miei peccati, ne vorrei per pura pena morire: miſericordia, perdono, mio Dio, mi dolgo, e pento.

Ma non ſi dà pace il mio cuore, amabiliſſimo Dio, e padre, conſiderando con le mie diſubbidienze alla voſtra legge aver preteſo diſguſtare, amareggiare il voſtro paterno amore. Padre abbiate di un figlio diſubbidiente pietà, non meritavate di eſſere con tante mie iniquità offeſo, ma ſoltanto amato per l' infinita voſtra amabilità: conoſco, amabiliſſimo padre l' errore, e di tutto cuore me ne pento, e dolente vi ſupplico aver pietà di un figlio diſubbidiente sì, ma voſtra mercè riſoluto di mutar vita, e che ora ſta a voſtri piedi, e vi prega che lo perdoniate. Ah ſi caro padre mi pento, e di tutto cuore mi pento! vi amo, e con tutto il cuore mio v'amo: deteſto le mie diſubbidienze con tutto l' animo mio; ho fatto male, ſiete padre d' infinita clemenza, perdonatemi, e ſopra di ogni altro male di avervi diſubbidito mi pento, e dolgo. E fidato nelle voſtre grazie riſolvo, e propongo di vivere ubbidiente a' voſtri comandi, e precetti, e deteſtare nel rimanente della vita, che mi darete, le paſſate mie diſubbidienze.

Pratica. L'Eccleſiaſtico dà a noi l'avvertimento per ben morire. *Non demoreris in errore impiorum, ante mortem confitere*. (Eccl. 17. v. 26.). Vivere malamente nella colpa ſeguendo le maſſime del mondo, e volerſi poi riſerbare la penitenza de' peccati commeſſi nella morte, vi fa ſapere Iddio per l'Eccleſiaſtico, che sia errore degli empj. Dunque la ſgarrano i peccatori abituati in vita: mentre al vivere nell'iniquità ſta riſerbata una peſſima morte. Che dunque abbiamo da fare per potere felicemente morire? Dilettiſſimo, hai mancato all'oſſervanza della legge, mentre ſei in vita, da queſto tempo in avanti fa de'peccati tuoi un'amara penitenza: *ante mortem confitere*. Poichè in punto di morte ordinariamente parlando rieſce difficiliſsima la converſione vera del cuore per li tanti, e tant'impedimenti; che hai conſiderato nella preſente meditazione. De' peccati paſſati procura col divino ajuto farne una ſincera, e dolorosa confeſsione, ed acciò non abbi in morte a ſentire, la duriſsima pena nel doverti dividere da tutto il ſenſibile per averlo diſordinatamente amato. Vivi come morto alle coſe tutte del mondo ſenza metterci del diſordinato affetto, e per non affezionarti così, vivi penſando ſempre come ogni momento foſſe l'ultimo di tua vita. Con tal modo viverai lontano dalla colpa, ed incontrerai una morte beata.

ME-

MEDITAZIONE VI.

DEL GIUDIZIO PARTICOLARE DE' PECCATI ALIENI

Judicium duriſſimum his, qui præſunt, fiet (Sap. 6. v. 6.).

PEcca Davide, ed a ſemplice correzione del profeta Natan entra in ſe, ſi pente del commeſſo errore, e nel tempo ſteſſo viene aſsicurato dal profeta, che Iddio l' abbia già rimeſſa la colpa ſua. Ma di ciò Davide non contento manifeſta ne' Salmi da ſe compoſti e i ſuoi peccati, e la dura penitenza fatta nel corſo di ſua vita. Ognuno di voi direbbe, che averebbe potuto Davide darſi pace, come anche deponere ogni ſollecitudine di penſieri a' peccati commeſſi. Ma non è come la giudicate, dilettiſſimi: anzi fa delle preghiere a Dio, che lo apri l' intelligenza, per poter conoſcere i peccati ſuoi, e farne la penitenza per riportarne il perdono. *Delicta quis intelligit? Ab occultis meis munda me, Domine, & ab alienis parce ſervo tuo.* (Pſ. 18. v. 13. 14.). Signore qual mente umana può con chiara, e diſtinta idea conoſcere i ſuoi delitti? Deh datemi lume, con cui poſſa conoſcere quelle colpe, le quali l' amor propio a me naſ-

naſconde; come anche quelle, che altri commiſero, per averne io loro data l'occaſione, acciò poſſa delle medeſime pentirmi, e riportarne da voi un benigno perdono. I fedeli traſcurati non penſano come Davide, ma ſtimano aver pienamente ſoddisfatto al propio dovere, con accuſarſi de' peccati propj, e de' medeſimi farne la penitenza: ma non curano i peccati alieni de' quali eſſi ſon rei nel coſpetto di Dio. Però ſi dovranno manifeſtare queſti peccati, ed a' fedeli traſcurati, e negligenti della loro ſalute eterna; la prima volta ſi manifeſteranno nel giudizio particolare, che ſi farà dopo la noſtra morte. Sì, dilettiſſimi, oltre de' peccati perſonali ſaremo giudicati ancora de' peccati alieni o perchè non li averemo impediti potendoli. I. *punto*, o perchè ne averemo data occaſione al noſtro proſſimo di commetterli. II. *punto*. Per ciò intendere ricorriamo a Dio.

Preparazione. Stai alla preſenza di Dio tuo aſſoluto padrone, e giudice, a cui ſono noti così tutt'i peccati tuoi, ed interni, ed eſterni, come tutt' i peccati alieni, di cui ſei ſtato occaſione al tuo proſſimo, de' quali tutti dopo la tua morte ne ſarai da lui ſtrettamente giudicato. Vile creatura, rea di tante colpe alla preſenza del tuo aſſoluto Signore, e del tuo ſeveriſſimo giudice annientato in te ſteſſo credi, ed adora l'infinita ſua maeſtà. Credo, mio Dio, ritrovarmi alla voſtra preſenza, e perchè mio aſſoluto Signore, vi adoro, vi

venero, vi offequio con tutta l'anima mia, con tutte le forze mie, con tutto il cuor mio. Ma conſiderandovi mio giudice, entra in me alto timore; e rinfacciandomi la mia coſcienza le colpe commeſſe non mi dà il cuore di ſtarvi d'avanti, perchè già vedo, che giudicandomi, mi condannareſſivo all'eterne pene. Imploro la voſtra bontà, ſupplico la voſtra clemenza a perdonare le colpe mie, mentre in voi credo, e ſpero per conſeguirne il perdono. Deteſto, ed abbomino le mie iniquità ſopra ogni male, e ſopra la pena incorſa, per eſſer ſtate infinita ingiuria, della voſtra maeſtà infinita: perdono, me ne pento: per eſſer ſtata infinita ingiuria di voi bontà e miſericordia infinita, me n'addoloro, e pento: con tutto il mio cuore le abbomino, e chiedo perdono. Vi amo ſopra ogni coſa, e con tutta l'anima mia, e con tutta l'anima mia le odio, e le deteſto. Mai più voſtra offeſa amabiliſſimo padre. Per pietà datemi lume nella preſente meditazione, per entrar io nel dovuto timore del voſtro giudizio, che mi ſta preparato negli ultimi miei reſpiri, acciò poſſa emendare il male fatto, e mettermi nella oſſervanza de' voſtri precetti. Queſta grazia mi otterrete voi potente divina madre Maria Santiſſima per mezzo del voſtro divino figliuolo. Per queſto ſteſſo ricorriamo a voi Santi noſtri Avvocati, acciò con la voſtra interceſſione ſi tolgano gli impedimenti, per li quali potrebbe eſſer tolto il frutto di queſta ſanta meditazione.

ne. L'ajuto di Dio sia sopra di noi col santo segno della Croce. ✠

I. P. *Oltre de' peccati personali saremo giudicati ancora de' peccati alieni: o perchè non gli averemo impediti, potendoli.* Prima di entrare, dilettissime anime, nella pruova del proposto punto dovete sapere, che tutti semo tenuti ad impedire i peccati del nostro prossimo, quando le circostanze ci persuadono che la nostra correzione possa ottenere il buon effetto, e questa, come sapete, chiamasi correzione fraterna. Imperciocchè se per legge naturale, e divina semo noi nell'obbligo soccorrere al nostro prossimo ne' bisogni corporali sempre che semo nelle circostanze di poterlo soccorrere: molto più dobbiamo soccorrerlo ne' bisogni dell'anima, essendo l'anima più nobile del corpo. Il precetto di Gesù-Cristo vi è ben noto di richiamare il nostro prossimo dal male. *Si peccaverit in te frater tuus, vade, & corripe illum.* (Matth. 18. v. 15.). Nè credete dilettissimi che ad un tale obbligo sieno chiamate solo quelle persone, le quali costituite in dignità hanno autorità, giurisdizione sopra degli altri o nel temporale, o nello spirituale, a quali spetta la correzione giudiziale. Di questi tutti, comecchè bene informati de' loro doveri, non sono contemplati nella presente meditazione. Ma benanche sono astretti a correggere il delinguente prossimo tutti quelli, che gli sono superiori o in età o in officio come i genitori rispetto ai figli, i figli,

maggiori riſpetto ai minori: i maeſtri riſpetto ai diſcepoli, e così andate diſcorrendo. Queſti ſuperiori ſono chiamati alla preſente meditazione, e di queſti intendo parlare.

Ciò ben inteſo conſidera come ognuno di queſti ſarà nel giudizio particolare eſaminato de' peccati alieni, de' quali daranno conto di non averli impediti, potendoli impedire. Grande veramente deve ſtimarſi l'obbligo che tiene ognuno per rapporto alla cura, che ha di coloro, che regola, e guida. Imperciocchè ſe mai per ſua negligenza e dapocagine quei, che vivono ſotto la ſua direzione, commettono peccato grave, dal quale li poteva con la ſua diligenza liberare, è reo del peccato ſteſſo, che queſti commettono e ciò per violata giuſtizia, che a tant' operare l'aſtringe. O che ſtrettiſſimo eſame! O che ſeveriſſimo giudizio ha riſervato a coſtoro. *Horrende, & cito apparebit quoniam judicium duriſſimum his, qui preſunt fiet.* (Sap. 6. v. 6.). Queſto giudizio ſenza miſericordia ſta preparato a genitori negligenti nell' educazione de' loro figli ſpecialmente in ordine alle coſe, che ſpettano alla fede, al culto, ed adorazione di Dio. I figli ignorano, nè ſanno i miſteri, e la dottrina della fede, nè gli obblighi di criſtiano: ed i genitori non ſe ne danno per inteſi: ma ſe i figli non attendono alle arti liberali, o meccaniche, alle quali ſono ſecondo lo ſtato, deſtinati, ſubito ſi odono gridi, riprenſioni contro de' diſattenti, e negligenti figli. Si ſvegliano i figli in

ſul

ſul mattino, la ſera vanno a letto, ed in queſti due tempi di coſe indifferenti, o di mondo ſi diſcorre. I genitori tutto ciò veggono, nè ſecondo il lor dovere li richiamano agli obblighi, che hanno i fedeli verſo Dio, agli atti di religione verſo il noſtro primo principio, ed ultimo fine. Traſcurati genitori, e non ſapete che ſiete obbligati ſpeſſo, e frequente con domeſtiche eſortazioni, e ragionamenti far loro preſenti i doveri, e che hanno verſo Dio, e come verſo del medeſimo ſi devono portare; e che hanno di ſe medesimi, e come si debbono regolare ſecondo le divine leggi, e che finalmente hanno verſo del proſſimo, con cui ſi ha da trattare? Ma tanto non si cura dai genitori d'oggigiorno; ſolo ſono intenti a diſcorrere di coſe mondane, ed affari temporali, come si debba fare quel negozio, quell'ambaſciata. La buona madre conoſce che la figlia per la guaſta natural inclinazione sia portato alla vanità, non gli fa una materna amorevole correzione, ma la laſcia in ſua libertà, portata da una guaſta naturale condeſcendenza, che debba prender stato, che debba ben rappreſentare le naturali fattezze. Date il caſo che s'infermi la figlia, la caſa è in rivolto per la di lei guarigione. Diſgraziati genitori, negligenti de' voſtri doveri nell'educazione de' voſtri figli, preparatevi ad un duriſſimo, e ſeveriſſimo eſame, che vi ſta preparato nel voſtro particolare giudizio, in cui con eterna ignominia ſarete convinti di

non aver amati, ma odiat' i voſtri figli, anteponendo il corpo all' anima, e di aver avuta ſollecitudine più del temporale, che dell' eterno. Non curaſte che i voſtri figli aveſſero la cognizione di Dio, e degli obblighi verſo il medeſimo: ma con tutto impegno, e sforzo furono da voi animati, ed eſortati nell' attendere a' lori reſpettivi impieghi temporali. Quella madre non impedì alla figlia il corſo della vanità, una delle primarie cauſe dell' eterna ruina delle donne: ma fu tutta ſollecitudine nella cura del corpo. Dunque condannata ſarà la madre per aver ſtimato più il pericolo del corpo della figlia, che l' eterna ſalute della di lei anima.

Quel padre viene in notizia, che ſuo figlio abbia contratto delle amicizie con giovani di poco buon talento; che frequentemente ſi porti in una caſa, in cui potrebbe incontrare qualche ſiniſtro accidente; ma perchè il padre ama queſto figlio con maggior amore, ma carnale, più degli altri, qual Beniamino, non ha cuore di diſguſtarlo, vede, tolera, e compatiſce le debolezze della gioventù. Vedi parimenti, tolera, e compatiſce, quella madre la figlia, quale con libertà tratta or con uno, ed or con un' altro, però a fine di matrimonio; queſti colloquj ſono molto pericoloſi, nè vuol avvertirla per non darle motivo di diſpiacere, per non diſturbare i ſuoi amori. Diſſavveduti genitori, ſconſigliate genitrici fuggiſte diſturbarvi in vita, vi dovrete per forza diſturbarvi nel vo-

voſtro particolare giudizio, in cui vi conoſcerete rei avanti Dio di tante colpe, quante furono le volte, che potevate correggere i voſtri figli, le voſtre figlie, nè furono da voi corretti! Anzi quello, che ſopra di ogni altro dovete notare, e da voi non ſi conſidera, ſi è che il voſtro peccato commeſſo non è ſemplicemente mortale, ma doppiamente peccato mortale per la ſpecie. Imperciocchè è violata la giuſtizia pel ſacro contratto matrimoniale, è violata la pietà, perchè i figli ſon voſtro ſangue, non curando la di loro eterna ſalute. A queſto punto vorrei che poneſſe mente quella madre, a cui quel figlio porta ſpeſſo, e frequentemente varj frutti della terra ſecondo permette la ſtagione: sà la buona madre, che quell' erbe, quelle frutta non ſono colte nel ſuo orto, perchè non lo poſſiede, ma che ſono furti commeſſi ne' territorj alieni: e con ciò non dimand'al figlio donde l'abbia preſi, e ſeguita ſucceſſivamente a riceverli, nè fa al figlio una grave dovuta correzione. Ah madre infelice! a te ancora ſaranno imputat' i furti del tuo figlio nel tuo particolar giudizio.

E poicchè i padroni ſon quaſi padri de' ſervi loro, ed i ſervi ſon quaſi figli de' di loro padroni; quindi è che i padroni poco accorti de' di loro doveri verſo de' ſervi ſi rendono rei di grave colpe nel coſpetto di Dio, ſe non curano, che i ſervi ſieno iſtruiti de' miſteri della fede, e della legge, nè ſi prendono penſiere, ſe frequentano i ſagramenti nel tempo,

che per precetto ecclesiastico devono ricevere, se ne' giorni festivi, e di domenica abbiano udito la messa, e se mai avendo conosciuto gravi difetti, o non l'abbiano corretti, o avendoli corretti, e non punto emendati, l'abbiano ritenuto nel di loro servizio. *Et mandavit illis unicuique de proximo suo.* (Eccles. 17. v. 12.). Intendetela bene una volta, altrimenti la vostra causa nel particolar giudizio anderà male. Vigilanza, diligenza, puntualità nel vostro officio, o servi, se non volet' esser convinti nel vostro giudizio particolare di gravi colpe. Imperciocchè tutti quei danni, che potevate comodamente impedire, e senza imminente pericolo delle vostre robbe, della vostra persona, o della vita, nelle robbe de' vostri padroni non impedistivo, saranno a voi imputati. Tutti quei furti commessi da' vostri conservi nelle robbe del padrone, e non ne daste al medesimo notizia, saranno ancor' a voi imputati. Custodi de' boschi, e delle vigne, che non avrete fatto resistenza a coloro, che volevano far de' danni a' poderi da voi custoditi, anche voi sarete complici degli stessi furti, e di vantaggio tenuti alla restituzione de' danni.

Grande veramente deve stimarsi l'obbligo, che ha ognun per rapporto alla cura di coloro che guida, e regola. Imperocchè se mai per dappocagine, e negligenza non si oppose a quei disordini, quali per altro doveva impedire, si vedrà nel suo giudizio reo d'innumerabili peccati. Infelice, e lagrimevole condizione,

di quel padre, di quella madre di famiglia, o di quell'altro chiunque ſia, che tenuto era per officio impedire il male, che non fu impedito, vedendoſi dichiarato reo di tante aliene colpe, delle quali, o non punto fece conto, o poca ſtima, prevenendo già già l'imminente condanna agli eterni tormenti, eſperimenterà un' anticipato inferno: O eſtremo timore! O ineſplicabile orrore! O impercettibile ſpavento! Da una parte vedrà in idea chiara, e diſtinta le colpe propie, dall'altra innumerabili peccati alieni, che non curò, e ſe li vedrà appropiati, e per queſti condannato a tormenti, e pene maggiori. O crucio, o tormento, o pena da non poterſi comprendere da mente umana elevata che ſia! Se mai egli per confeſſarſi in vita facendoſi l'eſame di coſcienza, al ſolo rappreſentargli la memoria alcune colpe gravi, ſi turbò, l'animo ſi confuſe, ſi ſmarrirono i penſieri; eppure ſi trattava di poche colpe, quali eſſo ſolo vedeva, nè punto erano eſpoſte alla cognizione altrui, e poteva ricorrere alla penitenza per ſalvarſi: in quale diſperazione, e confuſione di penſieri non darà conoſcendo al lume della divina ſcienza, e dell'accuſa della propia coſcienza tante, e poi tante colpe propie, ed appropiate ſenza ſperanza di penitenza? Certamente l'infelic' eſperimenterà un ſaggio di dannato, prima di giungere nell'inferno.

Dilettiſſime anime, badate allo ſtato in cui ſiete, e quale ſia la voſtra condizione, padri, ma-

madri di famiglia, padroni, maestri, o che di altri avete cura, e ragione, quest' esame non potrete sfuggire. Non li volete conoscere in vita? Li riconoscerete dopo morte nel giudizio particolare. Non li volete piangere ora, che siete in vita, e così liberarvi dalla futura pena, con eterna confusione, e disperazione? Li piangerete nel giudizio. Siete in tempo con la divina grazia piangere le vostre colpe, e liberarvi dagli eterni gastighi. Ricorrete dalla divina misericordia, ch'è pronta per accogliervi in tutte le ore, in tutt' i punti del vostro vivere, e da questo punto, e pel decorso tutto di vostra vita incominciate a far penitenza tanto de' peccati vostri quanto de' passati alieni.

Pietosissimo Dio, grave, anzi gravissimo è il peso delle mie propie iniquità, ed aliene, sotto del quale geme questa miser' anima mia, invoco la vostra infinita pietà, la vostra infinita misericordia. Vi supplico per la vostra infinita bontà, in cui confido, darmi un vero, ed efficace atto di dolore per detestare l'infinita ingiuria, e l'infinito torto alla vostra giustizia, alla vostra bontà, alla vostra amabilità fatto: acciocchè possa comparire nel vostro tribunale vero penitente delle ommissioni passate, e delle colpe mie. Dio mio, misericordia mia mi dolgo di tutte le colpe mie, e di tutto cuore me ne dolgo, e pento. Signore perdonatemi, Signore pietà detesto, odio, abbomino i peccati miei propj, ed alieni commessi per l'ingiuria fatta alla vostra maestà, alla vo-

voſtra bontà, alla voſtra amabilità. Vi amo con tutta l' anima mia, e con tutta l'anima mia mi dolgo di avervi offeſo, vi amo con tutto il cuore mio, e con tutto il cuore mio deteſto, abbomino per ſempre le mie iniquità. E fidato nelle voſtre grazie in Gesù-Criſto riſolvo d' impedire que' peccati, che impedir devo: e tanto col voſtro ajuto ſpero eſeguire.

II. P. *O perchè ne averemo data occaſione al noſtro proſſimo di commetterli.* In due maniere può l'uomo peccare, o da ſe ſi determina a commettere qualche colpa, e queſto è quando da ſe medeſima la volontà fa quello, che dalla legge divina gli viene o comandato fare e non eſeguiſce; o proibito fuggire e non fugge: e può in ſecondo luogo l'uomo peccare, per eſſer ſtato ſpinto d' altro principio a far del male. In tre maniere può l' uomo eſſer ſpinto d' altro a commettere il male: primieramente quando viene dalle ſue cattive inclinazioni ſollecitato al male; come ſarebbe dalla guaſta ſua concupiſcenza viene indotto al piacere vietato; e queſte ſono le noſtre ree paſſioni: ſecondo quando dal demonio viene ſpinto con le ſue ſuggeſtioni a far qualche peccato; e chiamaſi tentazione: e finalmente quando d' altro uomo viene ſollecitato a commetter del male; e queſto diceſi ſcandalo, del quale tratta la meditazione preſente. Queſta voce ſcandalo propiamente altro non ſignifica, che quella pietra, o coſa ſimile, che ſi ritrova nelle ſtrade, per cui quelli, che vi camminano, non vedendola vi dan-

danno col piede in essi, e cadono a terra: ma tal significato per simigliante proporzione trasferito nella materia di costumi, dinota quella occasione, che da taluno si dà al suo prossimo, per la quale egli cade in peccato.

Quindi facilmente intenderete, essere lo scandalo il mal parlare, il mal operare di taluno, dal quale il prossimo prende motivo, ed occasione di far del male, e cader nella colpa. *Dictum, factum minus rectum præbens alteri occasionem spiritualis ruinæ. Dictum.* Ogni parola non buona, che puol esser motivo al prossimo di peccare. E quantunque propiamente il parlare sia manifestare i sentimenti dell'animo con la lingua: però impropiamente si può parlare in diversi modi, con i quali egualmente i sentimenti dell'animo ad altri si manifestano senza la voce: come con lo scrivere quelle lettere amatorie, quei libri, che trattano contro la religione, o il buon costume, quali sono un parlar continuo a coloro, che li ritengono: quei segni, che si fanno col moto delle sole labbra, colle mani, con le dita, con gesti, e simili modi: quelle diverse maniere, e modi, che si manifestano da professori delle arti, o liberali, o meccaniche, con quali ne' respettiv' impieghi i loro discepoli si possono approfittare con danno del terzo. Tali sono ancora quelle arie, quelle canzoni patetiche, le quali richiamano le menti de' vicini, e de' viandanti a portarsi da oggetti estranei, e pericolosi. *Factum.* Ogni azione, ogni operazione, che

che dà ſpint' al noſtro proſſimo di conoſcere il male, e di commetterlo in qualſivoglia ſpecie di peccato, diceſi ſcandalo. Di queſto ſon rei tutti coloro, che fecero, o conſervano in caſa in quadri, o in libri quelle figure, che ſpirano vili, e baſſe voglie. Badino bene a caſi loro i profeſſori delle arti di non uſcire da' termini del dovere del loro operare avanti coloro, che l'aſſiſtono per apprendere l'arte: perchè la ſola pratica da' diſcepoli li renderà maeſtri d' ingiuſtizia, e d' iniquità. Ciò permeſſo.

Conſidera quanto ſpaventevole ſarà per eſſere il noſtro particolare giudizio per lo ſtrettiſſimo conto de' peccati alieni, a quali da noi ſi diede occaſione. Di queſta materia trattava il noſtro Redentore un giorno predicando alle turbe. Quale prevedendo con la ſua infinita ſapienza quant' e poi quante anime avevanſi a dannare, per aver da' detti, o fatti altrui ricevuta la notizia del male, quale commiſero, e ſperimentando nell' animo ſuo un intenſa pena, meſto, e dolente eſclamò: *Væ mundo a ſcandalis*. *Væ* è interjezione di chi ſi duole, ſi rammarica, ſi affligge: come ſe dir ſi voleſſe come tant' e tante anime da me redente ſi hanno a perdere per ſempre pel mal parlare, pel mal operare altrui. Povero mondo! O pena! O dolore! E ne aſſegna la ragione: *Neceſſe eſt, ut veniant ſcandala*. Mentre il mondo ſarà mondo domineranno nel medeſimo i ſcandali. Così dilettiſſimi avverrà fino alla con-

consumazione de' secoli, nè vi è speranza, che cesseranno i scandali in tutto, e per tutto prima di finire il mondo. Vi sono stati, vi sono, e vi saranno i malviventi, ed empj, de' quali infinito è il numero, che non lasceranno con loro detti, e fatti pervertire i buoni, come osservamo noi a' tempi nostri. Ma non la passeranno impuniti tutti coloro, che ad altri furono occasione di male: *Verumtamen, væ homini illi, per quem scandalum venit*, (Matth. 18. v. 7.). La voce *væ* in questo luogo è interjezione di un' animo sdegnato, che gravissimi gastighi a taluno minaccia, e nel punto de' gastighi minaccia il gastigo eterno, che sarà appunto l' eterna dannazione. Sicchè dall' eterno giudice già è stata determinata la sentenza, per la quale coloro, che spinsero, e mossero il loro prossimo a peccare sono nel decreto di presente provvidenza dannati all' inferno convinti che saranno nel giudizio particolare: *Væ homini illi, per quem scandalum venit.*

Come potrà reggere allo strettissimo conto, che dovrà dare, come anche allo sdegno dell' inesorabile giudice quel misero peccatore, che fu di occasione dell' eterna dannazione a tante anime, che costano al medesimo giudice pene, tormenti, sangue, morte? Eppure lo dovrà sostenere chiunque o per età, o per offizio, superiore comandò all' minore, di far quel danno alle robbe, o alla persona, o alla vita altrui, e dovrà dare stretto conto di

tutt'

tutt' i disordini seguiti pel comando dato da se tanto se sarà stato mandato espresso, tanto se, sarà stato tacito. Tale sarà benanche l' esame di quel padrone, che libero nel parlare, nell' operare fuor de' termini della cristiana modestia non punto si trattiene da simili discorsi, ed operazioni a vista de' servi. Come anche ordinando al suo servo, che porti quel regalo, quella lettera, quell' ambasciata, che a lui è ben nota, e che riporti notizia del giorno, e del tempo. In tal condizione si ritrova quel massaro, che dà degl' ordini a suoi garzoni, che menano il gregge ne' pascoli alieni, però alla tal' ora si ritirano ne' propj. Tutte queste colpe commesse secondo la specie, ed il numero saranno caricate a coloro, che ne diedero l' ordine, ed il comandamento: però gli esecutori non la passeranno impuniti: nè si possono scusare per sufficienti, e vani motivi: attesocchè tutto ciò, che essi fecero, ed operarono per altrui comando era stato prima loro proibito dalla suprema maestà, e dal signore de' signori Iddio.

Padri, e Madri aprite una volta gli occhi della mente, considerate le vostre vie, e parimenti le colpe, che da voi commettonsi nell' educazione de' vostri figli. Voi che portati da detestabile abuso, quale ricevete per legge, e conseguentemente a quello dovete accomodarvi per ragion del sangue, per distinzione della famiglia, voi nel tempo stesso istradate la vostra prole al male. Stima quel padre dover

seco

seco portare quel figlio la sera in quella conversazione, in quella veglia, a cui impara come si abbia a portare secondo le leggi dello stato suo, in cui si trova. Quali sono i divertimenti? Balli, suoni, giuochi, discorsi di diversi con diverse, la materia de' quali è eterogenea, adulazioni, detrazioni, determinazioni a privati abboccamenti, ed altro che sapete. Questo non è divertimento, ma bensì aprire una scuola al figlio, in cui apprenderà le regole per menare una vita sensuale, mondana, carnale. Lo conoscerà il padre, ma tardi nel particolar suo giudizio al lume, che gli darà la sapienza infinita del divino giudice, in cui vedrà, che quei balli furono il principio della ruina di suo figlio, quale in breve tempo fu trasportato all'amore profano, e per l'altre notizie acquistate, che sia divenuto nel trattare astuto, e nelle cose dubbie pratico a fingere, e dissimulare. Predominando con ciò la depravata naturale inclinazione, la di lui mente sarà soggetto di tristi, e mondani pensieri, e non già dell'osservanza della legge divina, e del timor di Dio. O indicibile confusione del padre vedendo con chiarezza, e distinzione tutte le funeste consequenze dedotte da que' mali principj proposti al figlio! Tali reità a lui saranno attribuite per esserne stato l'occasione. Non differente punto sarà la condizione di quella madre nel suo particolar giudizio per simile dappocagine commessa nell'educazione di sua figlia.

Que-

Questo timore del particolar giudizio vorrei che avessero quei padri, e quelle madri, che per essere obbligati alla quotidiana fatiga per mantenimento della famiglia, come gli artegiani, e persone destinate alla campagna, dicono non poter essi attendere all' educazione de' loro figli. Buoni padri, trasmetto quanto dite, però vi è per voi la domenica, ed il giorno festivo, ne' quali vien proibita la fatiga manuale, in questi potressivo soddisfare al vostro dovere con figli. Ma questo non si osserva, anzi si osserva che il dopo pranzo quel padre si porta col figlio nella taverna; in cui si raddoppiano i giuochi, e con i giuochi si raddoppiano le bevute con la continuazione, ed il figlio impara, e partecipa. Alienata la mente, e la ragione si parte con compagni discorrendo di materie loro ben note, ed il figlio ode, ed impara: si divide da' compagni, si porta in casa, in dove per ogni occasione non sò se data, o ricevuta il padre dà in ira: ecco le imprecazioni, ecco le bestemmie. Barbaro padre, padre crudele! Non avesti modo di giovare a tuo figlio per la sua eterna salute con ascoltare nelle chiese i catechismi, le prediche, ma avesti l'abilità col tuo tristo esempio istruirlo nelle intemperanze, scostumatezze, imprecazioni, bestemmie, in una parola profanare il giorno di domenica, il giorno festivo. De' peccati, ché farà tuo figlio, ne risulterai nel giudizio tu reo per l' occasione dategli. E tu buona madre

rea ſarai di tutte le ſcoſtumatezze di tua figlia, per iſtradarl' alla vanità, per darle libertà di trattar con tutti, di eſercitarſi nel ballo, nelle canzoni, acciò poſſa ritrovar colui, che la pretende, e le dai de' regolamenti, con cui ſi debba portare e coll' eſempio, e con le parole. Madri inique, inique madri! Nel voſtro giudizio ſi vedrà eſſere ſtate le voſtre figlie buttate da voi nelle fauci del diavolo per viliſſima coſa.

Duro, duriſſimo ſarà il ſindicato di coloro che furono ad altri occaſione di peccato con dare ad eſſi cattivi conſigli. Quali non accomodarono la lor mente alle leggi naturali divine, ma ſoggettarono le leggi alla di lor mente, per ſecondare le malnate paſſioni di coloro, che da eſſi ſi conſultarono. Quindi procedono quegl' ingegnoſi ritrovati, e per opprimere con nere calunnie gl' innocenti, e mettere in ſalvo il vero delinquente; impedire al legittimo padrone far uſo del ſuo dominio, ed iniquamente trasferire la robba in mano eſtranea; impedire il conſeguimento di quel vantaggio a colui, che aveva proſſima ragione di ottenerlo, per derivarlo in colui, che per i requiſiti era molto rimoto, e a tal effetto additare il modo, che debbaſi praticare per giugnere all' intento, e così diſcorrete in altri conſimili affari. Tutte le iniquità, che ſi commetteranno nell' eſecuzione di tali conſigli, e tutte le colpe, che altri commetteranno d' appreſſo per l' uſo di tali conſigli,

fa-

saranno anche attribuite a colui, che ne fu l'autore nel darli, e gli resterà ancora l'obbligazione di rifare spese, danni, ed interessi. Allo stesso sindicato sarà chiamato colui, che per motivi a se noti con sue malnate adulazioni altri indussero ad eseguire ingiuste, ed inique risoluzioni a danni altrui.

A questo esame chiamerà il divino giudice tutti quei professori delle arti liberali, e meccaniche, quali dimentichi dell'obbligo contratto di operare secondo le leggi divine, ed umane, e trasportati dal cieco amor propio non giovano, ma sono ad altri occasione di danni. Tra questi taluni arteggiani doppj di cuore, doppj di lingua, che han fatto uso di frodi, ed inganni nel di lor respettivo impiego: pronti, ed apparecchiati per vantaggiarsi a commettere ogni scelleraggine, saranno convinti d'ipocrisia affettando religione, ed osservanza delle leggi per rendersi rispettabili, ed aver maggior concorso, ma nell'interno pieni di malignità, ed ingiustizia. Arte maligna nel discreditare i comprofessori, ed a se richiamare i negozj, ed affari: con frodolenza coverta, con stratagemmi maligni adulterare, e corrompere le materie, che trattano, secondo l'impiego in cui si trovano: far uso di dilazioni sostenute da certi apparenti, ma insussistenti motivi per causare danni al terzo. Maestri infelici! Infelici discepoli! nel suo particolar giudizio si vedrà quel maestro condannato non per aver abilitato un discepolo

alla professione, ma fatto un maestro d'iniquità nella professione, e nell'arte.

Al chiaro lume della divina scienza conoscerà quella vana donna, che nel santo battesimo, fu dichiarata sposa di Gesù-Cristo con l'anello della santa fede, acciocchè secondo la medesima operando, e vivendo potesse a lui esser fedele, e piacere con la osservanza della legge, e particolarmente con l'onestà, con la verecondia, con la modestia, con la sobrietà, e con ciò piacendo a lui avesse potuto dappoi piacere a colui, al quale era stata destinata sposa; e così giusta il precetto della carità esser di edificazione al marito, ed al prossimo. Secondo questo principio saranno esaminati ed i pensieri, e le parole, e le opere, e vedrà, con la sua pompa, e vanità aver ella ruinata l'anima sua, e data occasione agli altri di peccare con la chiara cognizione di tutti coloro, che per essa caddero nella colpa. Vedrà con estrema sua confusione, che avendo ella posto tanto studio, ed arte in ben comporre, ed abbellire il corpo, nessuna cura abbia avuta nell'abbellire di virtù, e di sante operazioni l'anima sua; e perciò resterà convinta, di esser vissuta secondo la carne, e non secondo lo spirito, e a danno suo, e degli altri. Vedrà quanto vana, e insussistente sia stata la ragione, con cui si manteneva nel possesso di abbellirsi, di ornarsi, dovendo compiacere a chi doveva: attesocchè sarà scoperta l'intenzione, sarà manifestato il fine nel giudizio, ed essa stes-

ſteſſa confeſſerà l' amor ſuo non eſſer ſtato retto, ſanto, e giuſto, ma carnale, ſenſuale, mondano, e per tal motivo la vanità, e la pompa eſſer ſtata ſoſtenuta in tutte l' età, in tutt' i luoghi, in tutte le viſite, finalmente nelle chieſe caſe di Dio, per profanare la ſantità delle medeſime con ruina del terzo.

Miſero, ed infelice farà ſenza dubbio lo ſtato di quell' anima, che nel ſuo giudizio dopo di aver dato conto delle iniquità da ſe commeſſe dovrà eſſer giudicata di altre innumerabili colpe, delle quali in vita non fece conto, ma che di altri furono fatte per averne la medeſima dato loro l' occaſione. Se taluno eſamina la ſua coſcienza per confeſſarſi, facendoſegli preſenti i peccati da ſe commeſſi, ſi diſturba la mente, ſi confondono i penſieri, ſi ſmarriſce lo ſpirito, eppure è un eſame, che ſi fa da ſe, di ſe ſteſſo; onde avviene che confuſo ſoſpende l' eſame. Che farà vederſi in un punto dichiarata rea di tante, e poi tante colpe d' altri commeſſe, ed a ſe attribuite per l' occaſione data? O pena! Penetrerà i tanti danni ſeguiti da quel comando, e gli obblighi di giuſtizia contratti pel medeſimo, e non punto ſoddisfatti. O duro tormento! Comprenderà quali, e quanti ſieno ſtati quei ſuoi malnati conſigli, e quali, e quanti ſieno ſtati i funeſti effetti, e quanti maeſtri d' iniquità abbia laſciati nel mondo. O ineſplicabile crepacuore! Diſtinguerà quante, e quali ſieno ſtate le colpe d' altri commeſſe per la notizia da

essi lor data di quell' iniqui modi, e maniere di vantaggiarsi nella robba a danni del terzo, e conoscerà insieme quanti vi sieno nel mondo lasciati, che di quelli son pratici, e li trasmettono ad altri. O indicibile disperazione!

Dilettissimi, tempo è ormai di entrar una volta in noi stessi, e vedere con serietà di mente quale al presente sia lo stato dell' anima nostra, e se già sian stati saldat' i conti, che abbiamo con la divina giustizia non solo per i peccati propj, e commessi immediatamente da noi, ma per i peccati alieni, come udiste, che saranno a noi imputati. Il tempo presto passa, il giudizio si avvicina, e tu anima non solo non attendi a detestare i passati consigli, e risare i danni inferiti al prossimo, ma seguiti a dare degli altri malvagi consigli, e l' attribuisci a tua gloria, e valore? Quelle lusinghiere maniere, quelle adulazioni, con le qual' inducesti altri al male, non sono state da te interrotte, nè abbominate, ma sospese per farne uso presentandosi l' occasione. Come anderanno le cose tue nel particolare tuo giudizio? Quegli abusi della professione, ed arte insegnati per l' addietro ad altri, non solo non si son tolti, ma si continuano, per far altri maestri d' iniquità: e non pensi al giudizio, al quale puoi esser chiamato o in questo punto, che io a te ragiono; o in casa; o in breve tempo? Se la vanità negli abiti, e ne' portamenti sarà condannata nel giudizio; se la mancanza di esemplarità, e di cristiano tratto ne' genitori

fa-

sarà duramente punito nel giudizio con eterne pene: come non si riforma il costume? Quando dunque vuoi far penitenza delle tue colpe? Nel giudizio particolare Iddio eserciterà la giustizia; al presente in vita usa misericordia. La giustizia non ammette nè preghiere, nè suppliche, nè si muove per lagrime; ora la misericordia ammette le preghiere, e mossa dalle lagrime di un cuor dolente, e contrito pietosa accoglie: la giustizia ti condanna, e da se ti ributta; la misericordia ti chiama, ti invita, ti riceve: e ti dice: figlio, figlia, abbi pietà dell' anima tua, pentiti de' tuoi peccati, che mi darai gusto, mi darai piacere, ed averò di te pietà: *Misereve animæ tuæ placens Deo*. (Eccli. 30. v. 24.). Ricorriamo dalla divina misericordia pentiti, e risoluti di mutar vita.

Trementissimo, e giustissimo mio Dio, e giudice, ecco umiliato a vostri piedi un reo carico d' infinite colpe, e di colpe propie, e di colpe aliene. Merita ogni pena e temporale, ed eterna, mentre quanto più mi avvicino al giudizio, tantoppiù aggiungo colpe a colpe, peccati a peccati con infinita ingiuria di vostra suprema maestà. Deh mio Dio pietà! Perdono dell' ingiuria, che a voi feci mi pento, mi dolgo, ed addoloro sopra ogni male. Misero me! Disprezzai i vostri comandi, e voi maestà eterna. Deh Signore perdonatemi! detesto, ed odio le mie colpe, le abbomino, e mentre averò vita non cesserò di farne penitenza.

Deh, mio Dio moltiplicate sopra di me le vostre misericordie, datemi una contrizione, e contrizione somma per poter detestare, e piangere le mie iniquità, con le quali non solo feci perdita di voi felicità eterna, ma con miei malvagi detti, e fatti tirai tante anime nell' istessa ruina, e fui la causa della mia eterna dannazione, ed occasione della perdizione di tanti. Misericordiosissimo Dio ho bisogno di tutta la vostra misericordia: perdonatemi l' infinito torto, che vi ho fatto con le colpe mie, e l' infinita ingiurra per tante anime da voi create pel cielo, e da me poste in istato di perdizione. Detesto, e detesterò mai sempre l' ingiuria, che vi feci, l' ingiuria alla vostra passione, al vostro sangue: Signore pietà! Mi pento, misericordia mio Dio! mi addoloro: perdono mio Redentore! ne vorrei morire di pura pena, odio, abbomino tutte le mie colpe, e con tutto l' animo mio me ne dolgo, e pento.

Amabilissimo Dio, conosco che la causa mia nel vostro tribunale anderà male; ma perchè fino a questo punto non mi avete chiamato al giudizio, vostra mercè, io voglio trattare la causa mia con voi, non come giudice, ma come padre. Clementissimo padre delle misericordie, vi confesso esser stato figlio disubbidiente, avervi perduto il rispetto, ed aver anche dalla vostra ubbidienza, e rispetto alienati altri vostri figli, e miei confratelli. *Pater peccavi in cœlum, & coram te.* (Luc.

15. v. 18.). Io sono stato quell' indegno figlio, che vi ho disonorato con miei mali portamenti: io sono stato lo svergogno della vostra divina famiglia: non merito pietà per le mie disubbidienze; ma siete padre, ed avete per i vostri figli una misericordia infinita: vi supplico perciò a darmi una universale, e perfetta contrizione. Padre, clementissimo padre chiedo pietà, mi pento, e dolgo: clementissimo padre, odio, e detesto l'ingiuria, che vi ho fatta. Vi amo con tutte le forze dell' anima mia, con tutta la mente mia, e con tutto il cuore mio, e sopra di ogni altra cosa voi solo amo, e con tutte le forze dell'anima mia odio, e detesto il disgusto, che ho dato al vostro amabilissimo cuore con le mie colpe, con tutta la mente mia abbomino, e detesto i peccati miei, ed alieni, e con tutto il cuore chiedo pietà, mi pento, mi addoloro, mi dolgo. Spero nella vostra grazia di emendar la vita passata, e piangere nel rimanente della vita mia i propj miei, ed alieni peccati, e di dar buon esempio al prossimo mio. Questa grazia vi dimando, di questa grazia vi prego, e spero per la vostra bontà ottenerla.

Pratica: Non sapendo noi dilettissime anime, quale sarà la sentenza, che si proferirà di noi nel nostro particolar giudizio, se favorevole, o contraria, semo esortati dal savio ne' proverbj a vivere in continuo timore di nostra eterna salute: *Beatus homo, qui semper est pavidus*. Questo timore di non perderci

eternamente; sarà un forte freno per allontanarci e da' peccati propj, ed alieni. Guidati noi da questo timore saremo lontani con la grazia di Gesù Cristo dal peccato; e nascerà in noi una soda speranza di nostra salute, come anche di ottenere sentenza favorevole nel giudizio. *In timore, Domini esto tota die, quia habebis spem in novissimo*: Ove notate bene, che questo timore deve esser nostro compagno in tutt' i giorni della nostra vita: *tota die*. Anima, che ascolti, non basta; che temi al presente; che si parla di giudizio particolare, o che lo conservi pel tempo; che durono gli esercizj; ma deve esser tuo compagno in ogni giorno del viver tuo. Ma perchè questo timore non si puole acquistare da noi con le nostre forze, per esser dono dello Spiritosanto: preghiamo Dio, ed incessantemente preghiamolo pei meriti di Gesù-Cristo. E così portati noi dal timore, e dalla speranza a ben operare, piangeremo le nostre colpe commesse con la grazia di Dio, e ci asterremo dal commetterne dell'altre: *Et præstolatio tua non auferetur*. (Prov. 23. v. 17. 18.).

MEDITAZIONE VII.

DELL' INFERNO

In ira Domini exercituum erit populus quasi esca ignis; vir fratri suo non parcet. (Isai. 9. v. 19.).

VI è l' inferno! *Mortuus est dives, & sepultus est in inferno.* (Luc. 16. v. 22.). Vi è l' inferno! E pur vi sono peccatori? V' è l' inferno, ed i cristiani lo confessano! E questo inferno è pieno di cristiani! Ah Dio eterno, ed immortale! E sarà vero, che in questo stesso punto che io ragiono dell' inferno, nell' inferno acerbamente sono tormentati tanti cristiani, e ciaschedun di essi dire con l' Epulone: *Cruciior in hac flamma?* E tra di noi vi sarà taluno, il quale sia per dannarsi? Misero di me! Me infelice! e se mai questa disgraziata sorte caderà sopra di me, di me che ne sarà? Ah Dio delle misericordie ajuto, pietà, perdono! Prepariamoci.

Preparazione. Iddio, che col suo immenso essere tutto comprende, e penetra, tutto vede, e minutamente osserva con la sua immensa presenza, e tutto con la sua onnipotenza mantiene, e conserva, in questo punto si ritrova presente a noi, e presente a' dannati: Dippiù con l' immensa sua potenza

con

conserva i dannati, acciò possano sostenere le pene eterne, gli eterni tormenti; e conserva il fuoco, acciò possa eternamente tormentarli. Adora riverentemente l'eterna maestà del tuo Dio, ed i suoi retti giudizj. A voi, mio supremo signore, sia data dalle creature tutta la gloria, e l'onore. Santo, Santo, Santo. Santo, e retto è il vostro giudizio. Quanti con minor peccati de' tuoi in questo punto sono tormentati dalla divina giustizia; e conserva te, anima mia in vita, acciò potessi far penitenza de' peccati tuoi, che sono maggiori di tanti, e tanti dannati. Ringrazia la divina bontà, e dell'ingiuria fattale dimanda dolente perdono. Per cose da nulla offesi la suprema vostra maestà, mio Dio, non feci conto della vostra giustizia, che mi minacciava l'inferno: perdonatemi signore l'infinita ingiuria, che vi ho fatta: e sopra me medesimo cada tutta l'ingiuria, tutto il disprezzo: e sopra le medesime meritate pene infernali mi dispiace di avervi disgustato, amabilissimo padre. Vi amo con tutta l'anima, con tutte le forze mie, con tutto il cuore mio: e del disgusto dato all'amabilissimo vostro cuore chiedo pietà, dimando perdono; sopra ogni male mi dolgo, e pento d'avervi offeso. Propongo con la grazia vostra detestare i peccati miei, nè più offendervi per l'avvenire. Spirito di verità illuminate le nostre menti, prevenite le nostre volontà, acciò possiamo intendere quello, che faremo per meditare, e con prontez-

za

za di volontà eseguire. Divina madre Maria impetrateci voi tali grazie. Angeli Custodi tenete lungi da noi gl' impedimenti, che potrebbero impedirci il meditare. E con ciò ciascuno si segni col segno della S. Croce. ✠

Considera, come circa il centro della terra, vi è un luogo, quale per la sua profondità vien chiamato abisso, o pozzo, per quello contiene lago ardente, fornace di fuoco, in cui la divina giustizia ha confinato i demonj, ed ha confinato, e confinerà le donne e gli uomini empj per essere eternamente cruciati con la pena del danno, o sia, della privazione della beatifica visione di Dio, e con la pena del senso, o vogliam dire, con pena, che affligge il corpo, ed i sensi. Queste pene, che tormentano il corpo, ed anche l' anima sono le seguenti, un fuoco inestinguibile, pianto amarissimo, tenebre palpabili, e dense, puzza, e fetore intolerabile, urli, e clamori all' eccesso, rimorso incessante di coscienza, che tormenta, orribile aspetto de' diavoli, freddo intensissimo freddo. Questo è il luogo, che da noi chiamasi inferno. Di queste pene soltanto metterò sotto la vostra considerazione il tormento inesplicabile, che dovrà sostenere eternamente il dannato dalla compagnia de' rimanenti condannati, facendosi fra di loro una communicazione, e partecipazione nelle pene, e ne' tormenti.

Corre proverbio presso del volgo, che l' avere compagni, e soci nella medesima pena o tor-

tormento sia sollievo ad un condannato. Se ciò sia vero o no in questa vita; non curo saperlo, nè bramo deciderlo; ma è certissimo, che non sarà così nell' inferno. I dannati, non solamente non riceveranno minor tormento nelle di loro pene, perchè vedranno tanti, e tanti tormentati dal medesimo fuoco infernale: ma bensì saranno più afflitti, e tormentati, e particolarmente se con il di loro esempio furono occasione ad altri dannati della di loro eterna dannazione. *Nam*, dice il grande Agostino, *non per ea minus ardebunt, quia cum multis ardebunt. Immo plus cruciabuntur, & præcipue si alios exemplo, vel occasione traxerunt ad malum.* (S. Aug. apud S. Antonium in Sum. Theol. P. 4. T. 14. Cap. 5. Punct. 3.). I padri guarderanno i figli; le madri, le figlie dannate per la colpevole indulgenza praticata da essi nella di loro educazione. I maestri delle facoltà, ed arti liberali, e meccaniche osserveranno dannati i di loro discepoli per le massime inique, frodolenti, ed empie loro insinuate nelle respettive professioni. Lo scandaloso, che fu guida, ed esortò al male quei compagni, che perduta l'innocenza, ed il buon costume divennero pessimi nel vizio, si vedrà da medesimi circondato. Il compadre conoscerà prossima a se quella sedotta colomba. In tal funesto spettacolo si svegliera in essi un mutuo, e reciproco odio; spinti dall' odio, faranno passaggio a vicendevoli maledizioni, ed imprecazioni;

e perchè l'odio concetto contro di loro sarà perpetuo, perpetue saranno le orrende maledizioni, le orribile imprecazioni degli uni agli altri, e degli altri agli uni. Il padre maledirà il figlio, il figlio il padre, la madre la figlia, e la figlia la madre, il servo il padrone, il padrone il servo; i maestri i discepoli, e i discepoli i maestri, i scandalizzati lo scandaloso, lo scandaloso i scandalizati. E così si avererà il detto d'Isaia. *Vir fratri suo non parcet* per le vicendevoli maledizioni. (Isai. 9. v. 19.) Dilettissimo, dilettissima se non ti fidi tolerare tuo padre, tua madre, tuo fratello carnale per essere di mal talento, e d'indole maligna: come potrai sostenere gl'insulti, e le minaccie di tanti compagni per lo spazio di un intera eternità? Nel mondo non erano continui i clamori, le grida, molte ore del giorno passavano senza tal incommodo: che farai nell'inferno, quando non potrai per brevissimo tempo discostare da tal infelice compagnia di tali disperati compagni, che contro di te sempre si avventeranno con nuovi orribili clamori, imprecazioni, ed orrende maledizioni?

Qui, dilettissimi, v'è permesso intendere, per qual motivo l'Epulone dannato, e bruciando tra fiamme ardenti pregato avesse il Patriarca Abramo, che si fosse compiaciuto mandare uno de' suoi ad avvisare cinque suoi fratelli, che rimasti aveva nel secolo simili a se nell'iniquità, e nel vizio; affinchè mutassero vita, altrimenti perseverando nella colpa, sa-

rebbero essi condannati da Dio a penare in quel luogo, centro de' tormenti tutti, ne' quali egli si ritrovava. Non era punto commosso l' Epulone dalla carità teologica verso de' suoi fratelli, mentre ne' dannati non si ritrova carità cristiana verso il prossimo, anzi odio, e pertinace odio: perchè se avessero avuta carità verso del prossimo, averebbero avuta carità verso di Dio: essendo la carità un sol abito, che ama Dio per se stesso, e nel tempo stesso il prossimo per Dio. Ma perchè con suoi mali costumi l' Epulone scandalizzati avea i suoi fratelli, e con l' esempio suo tirati gli aveva ad una vita libertina, prevedeva, che dannandosi i fratelli per i suoi scandali lor dati, si sarebbe a lui accresciuta la pena, ed il tormento dalla di loro compagnia nelle pene. *Non quia a charitate compateretur eis, sed quia sibi majus parabatur supplicium ex damnatione fratruum cum exemplo, vel aliis modis fuisset occasio peccatorum.* Cristiani, aprite gli occhi, ed entrate in voi medesimi, che con vostri scandali fiete la ruina dell' anime in tanti modi, e maniere, quanti sapete, l' amicizia di essi, e l' affetto, che ora fra di voi regna, si convertirà tra di voi in reciproco odio implacabile eternamente nell' inferno, e reciprocamente vi accrescerete la pena, ed il tormento. *Qui igitur ad doloris sui cumulum propinquorum absentia meminit, procul dubio augumentum supplicii, paulo post potuit etiam praesentes videre.* S. Gregorio il grande (Hom. in Evang. de Lazar.). Con-

Considera in oltre, che nel tempo medesimo, che i dannati portati dal odio di avversione, per cui non vorrebbero esser presenti ai complici de' loro delitti, e nè vorrebbero evitare la presenza, sono costretti dalla divina potenza, e giustizia non punto mutar luogo, o divertire altrove; o mossi dall' odio d'inimicizia vicendevolmente si maledicono, e si desiderano reciprocamente de' gravi mali con orrende imprecazioni, nel tempo stesso dico i diavoli con diversi modi, e maniere quali crudeli carnefici li tormentano, li affliggono, e li trapazzano. Esce fuor di se S. Efrem Siro, ed esclama. Guai! guai! Chi può conoscere quali sieno, e di che indole i demonj destinati per tormento de' dannati, quali barbari, inumani, e crudeli presiedono ne' di loro gastighi strapazzandoli con incessant' ingiurie, con ignominiosi disprezzi, e con mille, e poi mille orrend' improperj! *Heu, heu! Quales sunt Angeli damnatis præpositi, qui immites, atque immanes in suppliciis illis jugiter conviciando exprobant, & graviter admodum concrepant.* (De patien. & consum. sæcul.). Infelici cristiani dannati, come mai potrete reggere alla vista de' diavoli, mostri infernali, cospirati tutti a' danni vostri! Dilettissimi considerate bene la pena, che cagioneranno nell' inferno a' dannat' i diavoli, quali befferanno, burleranno specialmente gl' infelici cristiani, come tanti di loro irrisori: *conviciando exprobant.* Noi, li diranno, spiriti di voi più nobili, e

ſublimi per un ſolo peccato ci ritroviamo in queſti tormenti, perchè l' Altiſſimo non si compiacque per noi morire, e liberarci dalla colpa, voi vil fango, e terra siete ſtati redenti dall' Uomo-Dio, e riconciliati col medesimo nel ſuo ſangue in tanti ſagramenti, e voi calpeſtando il divin ſangue volontariamente per coſe da nulla vi avete voluto eternamente perdere, quando potevate col ſangue del Mediatore eternamente eſſer felici: *conviciando exprobant*. Che orrore ſoſtenere un tempo ſteſſo tanti diſprezzi, villanie, ed ingiurie! Rinfacceranno loro le commeſſe ſcelleragini, lo ſtrapazzo de' ſagramenti, e principalmente della confeſſione, e comunione, col buon uſo de' quali avrebbero potuto faciliſſimamente liberarſi da quei tormenti: ed eſſi per vil piacere, per ſtomachevole diletto, per un poco di loto, e fango ſi abbiano voluto eternamente perdere.

Al tormento, alla pena di continuati rimproveri, ingiurie, e diſprezzi aggiungete, dilettiſſimi, con la voſtra conſiderazione l' orrore, e lo ſpavento, che cagioneranno agl' infelici dannat'i diavoli con la loro ſpaventoſiſſima, ed orribiliſſima preſenza. *Veniet ſuper eum horribiles*. (Job. 20. v. 25.). Si vedranno gl' infelici reprobi da per tutto circondati, ed oppreſſi da innumerabili demonj in aſpetto di orrendi leoni per sbranarli, o di avvelenati dragoni per divorarli, de' quali poſta da parte la forza, l' ira, il furore, lo ſdegno, la ſola orrenda preſenza li potrebbe acagionare la mor-

morte. Se tante anime giuste su questa terra e tra le altre una santa Catarina da Siena per averne veduto un solo sarebbe morta se Dio ajutata non l'avesse, eppure non li viddero nella pienezza di loro deformità. Dilettissimi cosa mai sarà degl'infelici reprobi, che non dovranno vedere un solo, ma schiere di orrendi leoni, di crudeli tigri, di avvelenati serpenti? Queste vedute di orrendi carnefici riserbate sono a coloro, che frequentano le conversazioni, le veglie, i festini, e simili divertimenti; e fanno oggetto degli occhi loro il volto di colui, l'aspetto di colei, e le compiacenze; senza riflettere all'eterna pena, che dovran soffrire della veduta di tanti orrendi mostri, e carnefici.

A vista di sì orrendi mostr' infernali dovrebbero i miseri dannati morire: ma la divina potenza li conserva in vita, per poter tollerare, e sperimentare la pena, che s' incontrerebbe nella morte, e nel tempo stesso li rende idonei a soffrire, e sostenere successivamente una nuova morte, e pena di morte. Nè vi passi per pensiere, che i diavoli duri, e crudeli carnefici vedendo i dannati per tanti diversi modi, e maniere tormentati, e afflitti, sbattuti, e sfiniti, sieno per metter termine alle loro crudeltà, ed eccessive barbarie: come la quotidiana esperienza ci dimostra soler accadere a' nemici, ad uno de' quali se mai riesce dar la morte al suo rivale, nel vederlo morto disteso a terra, si mitiga l'odio, si frena l'ira,

ſi calma il furore. Atteſocchè ne' diavoli viepiù ſi accende l'odio, creſce la rabbia, ſi avanza il furore, e ripigliano con più valore i diſprezzi, ed ingiurie, le irriſioni, ed i tormenti. *Experientia quidem quotidiana teſtatur, quod dum quis vindicta ardens odium ſuum per illatam inimico necem explevit, mox illum trucidatum videns, in animo ſuo conquieſcit: non vero ſic dæmon, immo inſurgit ruinis noſtris.* Anzi quantoppiù vedono i dannati ſotto de' tormenti avviliti, e sfiniti, con tanta maggior rabbia, furore, e sdegno li aſſaltano, per viepiù deprimerli. *Quia quanto majoribus damnatos cruciatibus ſubjectos videbit, tanto magis crudelitas ipſius adaugeſcet, & crudelius eosdem affliget.* Il dottor S. Pier Griſologo. (Serm. 96.).

Nel tempo preſente in cui ci ritrovamo, Iddio tiene legati, e come ſi ſuol dire alla catena i demonj, e con eſſi il lor capo Lucifero, o vogliam dire, non permette Iddio che i demonj, ed il lor capo Lucifero a loro arbitrio, e libertà ſi poſſano ſervire della potenza, delle arti a danno dell' uomo: come chiaro appariſce in perſona del pazientiſſimo Giobbe: ma ſoltanto permette ch' eſsi in parte facciano uſo de' ſtratagemmi loro ad eſercizio dell' uomo, come di ſe ſteſſo atteſta l'Apoſtolo Paolo: eppure queſte perſone di ſingolar bontà, e ſantità di coſtumi allorchè venivano aſſalite dalle arti diaboliche ſi ſtimavano infelici. *Collegit furorem ſuum in me, & comminans mihi infremuit contra me dentibus ſuis, hoſtis meus ter-*

terribilibus oculis me induitus eſt. (Job. 16. v. 10.), così di ſe atteſta il ſanto Giobbe : Non poſſo reggere al ſuo furore, alle ſue minaccie, mi atterriſce con ſuoi ſibili, e par che mi voglia ingojare, e diſtruggere, nè tampoco mi fido di poterlo vedere, per eſſere terribile nel volto, ed orrendo negli occhi. Or conſiderate voi, dilettiſsime anime, quale ſarà la potenza, ed il valore, quale ſarà l' arte, ed il modo, che averanno i diavoli ad affliggere, e tormentare gl' infelici dannati, mentre reſterà ſciolta, e libera la di loro potenza, e valore a' danni, a' tormenti de' medeſimi.

Queſt' infelice, ed orribile compagnia de' diavoli ſta riſerbata per ſpecial pena a coloro, che mentre furon nel mondo, frequentarono quelle compagnie, quelle adunanze, nelle quali non già la virtù, e l'oneſto, ma il capriccio, e la libertà dominavano. Queſte compagnie ſtan preparate per accogliere a ſuo tempo quelle diſſattent' e traſcurate anime, che ſedotte dalle luſinghe del ſenſo frequentano le converſazioni, ed amano certe unioni e ritiri, ne' quali ſi eſercitano i varj divertimenti, e ſtan preparate per quelli amici, e quelle amiche, che con ſtretto legame ſon tra di loro unite: a quell' arie di profano amore, che con tanto compiacimento ſi aſcoltano, e perchè ſono gradite, ſi ripetono, corriſponderanno nell'inferno orrendi gridi, diſperati gemiti, orribili maledizioni, che i diavoli manderanno fuora contro di ſe ſteſsi, contro tutte le

creature, e contro il medeſimo Iddio, che ſarà per le orecchie un tormento inſopportabile. Agli occhi, che dopo offervati gli oggetti diverſi, finalmente ſi fermarono nel più gradito, ſtà preparato l'orribile aſpetto de' moſtr' infernali, e de' terribiliſsimi diavoli, che li cagioneranno alto timore, ſommo ſpavento, inſoffribile orrore. Al ſignificante ſtregnimento di mano, ſuccederanno manette, e bracciali d' infocato ferro. Nè i colli di quelle vane, e ſtolte anime riccamente adorni, per renderſi più riſpettabili a' contemplatori, potranno ſfuggire i collari d' infocato ferro. E quella fiamma di profano amore, che in colui, ed in colei ſi accefe, reſterà oppreſſa da eterno ineſtinguibile incendio.

Anime infelici! che dimentiche dell' offervanza de' divini precetti vivete ſecondo le leggi del ſenſo, e del mondo, entrate una volta in voi medeſime, e riflettete qual' e quanta ſarà per eſſere la voſtra miſeria; qual' è quanta ſarà per eſſere la voſtra pena; qual' e quanta ſarà per eſſere l' anguſtia, ed il tormento voſtro, ſe dopo morte darete nelle mani, e nella poteſtà de' diavoli barbari, ſpietati, e crudeli carnefici! Giovane, ſconſigliato giovane arde a danni tuoi 'l fuoco infernale, nè punto ti richiami da quella converſazione di malvagi compagni, che ti hanno alienato da Dio, nè penſi dal medeſimo farne ritorno? Giovane, diſſaccorta giovane ſtan pronti nell'-inferno i demonj per punire le tue vanità imparate, ed de-

appreſe dalla corriſpondenza di quella tua compagna, e dalla medeſima non riſolvi dividerti? Mercadante frodolento, artiggiano buggiardo, ſapete, che con le voſtre frodi, ed inganni vi avete preparato nell'inferno un luogo di tormenti, e pene, aggravate dalla compagnia de' crudeli diavoli, nè frattanto ſi muta tenor di vita, nè ſeguono le dovute reſtituzioni? Mormoratori maligni, iniqui detrattori, buggiardi calunniatori, peccatori tutti, il voſtro linguaggio, il voſtro operare già vi dichiara compagni de' diavoli, quali vi ſtanno attendendo, ed impazienti vi aſpettano per parteciparvi delle ſpeciali pene; nè voi penſate con ſollecita penitenza rimediare a' tanti mali, ed impedire la voſtra eterna ruina, che vi ſovraſta? Quando penſate di far penitenza de' voſtri peccati? Quando penſate di mutar tenor di vita, e ſervire a Dio con eſatta oſſervanza di ſua legge? Forſe nell'inferno? Ah infelici! Non giova punto al dannato, che nell'inferno abbia ſomma triſtezza, e pena a viſta de' ſuoi peccati. Le inconſolabili, ed amare lagrime, che verſa dagli occhi, l'inceſſanti amari ſoſpiri, che manda dall'addolorato cuore non poſſono punto muovere il ſupremo giudice a rivocare la ſentenza già data, con dargli breve tempo da poterſi pentire; mentre la ſentenza è irrevocabile, nè per lui vi può eſſer grazia di pentimento, particolarmente eſſendoſi abuſato in vita del tempo datagli da Dio per poterſi pentire de' peccati ſuoi, ed egli non ſe ne volle

approfittare, a vista di questa verità, e considerazione di questo punto, dilettissime anime, come può ritrovarsi un fedele, che aggravato nell' anima da colpe mortali, voglia differire la penitenza, e la sua conversione a Dio, sapendo, che possa Dio in pena de' suoi peccati arrestarlo con una morte improvisa nell' inferno? Dilettissime anime, apriamo gli occhi a' casi nostri, e consideriamo seriamente il pericolo, ed estremo pericolo, che ci sovrasta. Il tempo, che ci dona Iddio, è ordinato dall' amabile sua providenza al nostro ravvedimento, ed alla penitenza delle nostre colpe, acciò si possa da noi evitar' e fuggire una tanta eterna pena. Non vuole Iddio, che si danna talun di noi, ma bensì, che tutti si salvino. Creò l'inferno per pena de' prevaricatori delle sue sante leggi, minacciò l'inferno a trasgressori de' suoi divini precetti, acciocchè noi avvertiti non avessimo a cader nel medesimo; ma dal timor dell'inferno guidati fossimo penitenti, e osservanti della legge, e finalmente beati. *Propter hoc ipsum quippe gebennam & paravit & minatus est, ne in eam incidamus, sed timore ipsius meliores facti*, così S. Giancrisostomo. (Ser. 31. in cap. 16. Epist. ad Rom.). Che dunque si tarda? prostrati alla presenza del nostro Iddio chiediamo pietà, e perdono delle colpe nostre.

Da quanto tempo, o Iddio delle misericordie, avrei dovuto esser confinato nell' inferno per ardere in quell' abisso di pene, in compa-

gnia

gnia di ſpaventevoli, ed orrendi diavoli crudeli, e ſpietati carnefici; ſe non mi aveſſivo conſervato in vita, ed aſpettato a penitenza. Chepperò confeſſo, e confeſſerò ſino all'ultimo reſpiro di mia vita: *Miſericordiæ Domini quia non ſumus conſumpti; quia non defuerunt miſerationes ejus.* (2. Thr. 3. c. 22.). Non mi trovo in queſto punto nell'inferno: voſtra bontà: non gemo, nè piango da diſperato nell'inferno in compagnia de' diavoli: voſtra ſingolare pazienza. Conoſco le mie iniquità, ed alla voſtra preſenza le confeſſo, ed accuſo. In voi credo, mio giuſtificatore, datemi per voſtra bontà lagrime, amare lagrime, per poter piangere, deteſtare, ed abbominare l'infinita ingiuria fatt'alla voſtra ſuprema maeſtà con le mie diſubbidienze, a' voſtri comandi, e ſovrani ordini. Signore perdonatemi l'infinito affronto, l'infinito diſprezzo in non ubbidirvi; non facendo conto delle pen' eterne da voi minacciatemi. Con tutto il cuore mio deteſto, ed odio i peccati miei, perchè voſtra infinita ingiuria. Con tutto l'animo mio de' peccati miei mi dolgo, ed addoloro, perchè voſtro diſprezzo, e diſonore. Cada ſopra di me, miſero peccatore, tutto il diſprezzo, l'ingiuria tutta, tutto l'opprobbio, la confuſione tutta, perchè offeſi voi, maeſtà infinita. Mio Dio, miſericordia, perdono, pietà!

Ah mio Dio, pietoſiſſimo Dio, mirate con gli occhi delle voſtre miſericordie queſta miſer' anima mia, che geme ſotto il peſo di gra-

vi colpe: ſtendetemi la voſtra potente mano per ſalvarmi dal pericolo, in cui mi trovo pei peccati miei, che con lor peſo all' inferno mi portano: *Emitte manum tuam ex alto, & eripe me.* Signore, ſalvatemi da tal naufragio, e liberatemi dalle crudeli mani de' diavoli, che ſono preparati quale impetuoſo torrente, per portarmi nella loro infelice compagnia: *Et libera me de aquis multis, & de manu filiorum alienorum.* (Pſ. 143. v. 7.). Da voi ſpero, in voi confido ottenere un general perdono delle mie colpe. Quali per eſſer voſtra infinita ingiuria, maeſtà infinita, voſtro infinito diſprezzo, bontà eterna, io con tutta la pienezza della grazia voſtra, e della volontà mia, e con tutta la forza del cuore mio, odio, e condanno, deteſto, ed abbomino. E ſopra l' iſteſſo inferno mi dolgo, mi pento, e mi addoloro di aver con peccati miei ſtrapazzato, ed oltraggiato voi, bontà eterna!

Padre celeſte, amabiliſsimo padre, dunque maledetto da voi, diviſo da voi dovrò in compagnia de' demonj per ſempre vivere voſtro nemico nell' inferno, ed ardere in quelle fiamme ſenza ſperanza alcuna di potervi amare, di potervi lodare, di potervi benedire, e glorificare che ſiete unico, e ſolo infinitamente amabile, e ſolo degno d' infinito amore? Ah! non ſia mai, mio Dio, non ſia mai, che abbiate ad odiarmi per tutta l'eternità, ed io eſſere diſcacciato da voi per ſempre, come figlio diſubbidiente a' voſtri comandi. Non ſia Si-

gno-

gnore, non fia. Maledico eternamente le mie disubbidienze, maledico per sempre le mie scelleragini, con le quali, caro celeste padre, disgustai, amareggiai il vostro amantissimo cuore. Mi pento, e sopra ogni altro male mi pento di avervi offeso. Ah mio Dio, vostra mercè, si spezzi per pura pena questo cuore, che temerario ebbe l'ardire di disgustare ed offendere voi padre infinitamente amabile. Con tutta l'anima mia odio, e detesto i peccati miei, rimettetemi l'infinita ingiuria, che vi feci, padre, pietosissimo padre, perdonatemi il torto a voi fatto con le colpe mie. Vi amo, infinito amabile; vi amo, eterno amabile; vi amo, assoluto amabile con tutta l'anima, il cuore, e la mente mia. Son risoluto, con la vostra grazia, non mai più offendervi, anzi amarvi, e fedelmente servirvi fino all'ultimo respiro della mia vita. Ritratto tutte l'ingiurie a voi fatte, amabile padre, con ferma risoluzione di sempre voi solo amare, e sopra tutto amare. Così sia, vostra bontà.

Pratica. La considerazione delle inesplicabili pene dell'inferno, e l'orrenda compagnia de' diavoli di continuo intenti ad affliggere i dannati in varj, e diversi modi, come meditato avete, deve essere a noi familiare, acciò l'anima con la grazia di Gesù Cristo concepisca un santo timore affin di poterle dopo mort' evitare. Questa è la pratica, che ci prescrive S. Bernardo: *Qui pavet, cavet, qui negligit, inci-*

incidit. (Ser. de Converſ. ad Cler. cap. 5.). Buon giovane, buona giovane, buon uomo, buona donna, temete di eſſer compagni de' diavoli, barbari, e crudeli carnefici? *Qui pavet, cavet*. Dunque alienatevi da quel compagno, da quella compagna, per i ſentimenti de' quali vi trovate lontani da Dio: dunque non più frequentate quelle converſazioni, nelle quali l'occhio, la mano, i geſti ſono più loquaci della lingua. Avete in orrore gli urli, e diſperati clamori de' diavoli, che per tutta una eternità ſaranno alle voſtre orecchie intolerabile, ed ineſplicabile tormento? *Qui pavet, cavet*. Licenziatevi da quelle adunanze nelle quali ſi odono quelle ſirene, quelle ſcelte voci, ed arie oppoſte al buon coſtume. Sdegnate bere ne' calici preparati della ſeduttrice Babilonese? Allontanatevi, allontanatevi da quelle menſe, nelle quali non ſi ha conto alcuno nè dell'aſtinenza, nè della ſobrietà, e nelle quali la ragione vacilla. *Qui pavet, cavet*. Se avrete vero timore di Dio giuſto giudice, ſe veramente temerete l'inferno, con la grazia di Gesù-Criſto v'aſterrete dalle colpe, e vi ſalverete. Non vi fidate per tutta l'eternità udire i rimproveri de' diavoli, che vi faranno preſenti le voſtre colpe, per le quali vi ſiete dannati: eppure con una buona confeſſione potevate liberarvi da quelle pene eterne, ed acquiſtarvi il cielo? Dunque riſolvi, anima traſcurata, una volta di dar ſiſtema al tuo vivere, e liberarti da rimorſi di rea co-

ſcienza, ne' quali ti trovi con una generale confeſſione, e rimediare a tutto il male paſſato. Non ti baſta in tempo degli eſercizj riſolvere di voler aggiuſtare le partite di tua coſcienza; ma devi metter mano all' opera, prepararti, e confeſſarti con la grazia di Geſù-Criſto, e con la medeſima continuare nel timor dell' inferno, e nel bene incominciato. Che ſe terminati gli eſercizj, terminerà in te il timor dell' inferno, come per lo paſſato ti è accaduto, ti fa ſapere S. Bernardo, che queſta colpevole negligenza ti aprirà la ſtrada all' eterna ruina in compagnia de' demonj: *Qui negligit, incidit*. Dunque, dilettiſſimi, preghiamo Iddio, che ci voglia dare lo ſpirito di timore, e della ſua giuſtizia, e delle pene dell' inferno. Imperocchè queſto timore è dono, è grazia di Dio, onde ſiamo tenuti pregare Iddio, che ci dia un tal timore, e che ſia ſempre con noi, acciò ſotto la ſua guida poſsiam fuggire le colpe, che all' inferno ci confinano. Chi teme così l' inferno, certamente ſi ſalva.

MEDITAZIONE VIII.

DEL PARADISO

Momentaneum & leve tribulationis noſtræ, æternum gloriæ pondus operatur in nobis. Non contemplantibus nobis quæ videntur, ſed quæ non videntur. (S. Paul. 2. ad Cor. cap. 4. v. 17. 18.).

DUra, e malaggevole, ſtretta, ed anguſta è per vero la ſtrada, che deve battere un criſtiano per giugnere al conſeguimento dell' ultimo ſuo fine, qual'è Iddio, felicità eterna nel beato regno. Imperocchè mentre egli vive, deve mai ſempre ſtar ſollecito a frenare le ſue baſſe voglie, le malvaggie paſsioni, che lo portano o al proibito piacere, o al vietato guadagno, o all' ingrandimento ambizioſo della propia perſona. *Arcta via eſt, quæ ducit ad vitam.* (Math. 7. v. 14.). Dovemo camminare per una ſtrada ſtretta, e ſpinoſa, mentre ci ritrovamo nello ſtretto obbligo di legge divina, negare a' noſtri ſenſi quel, ch' eſsi vogliono, ma che li viene vietato da Dio; e dovemo volere tutto quello, ch' eſsi non vogliono, per eſſerli ſtato da Dio proibito. *Arcta via eſt, quæ ducit ad vitam.* Ma, dilettiſſi-

tiſsime anime, datevi animo in Gesù-Criſto, fatevi cuore nella di lui grazia, che non mancherà e di alleviarvi la fatiga, e di confortarvi ne' voſtri affannoſi penſieri. E queſta ſpina, che ora l'animo punge, ed affligge ſi convertirà in rubiconda roſa per tramandare ſoaviſsimo odore per un' intera eternità beata. Conſideriamo ſeriamente, che fra breve tempo liberati dagli affanni, miſerie, pericoli del mondo, ſaremo chiamati al poſſeſſo dell' eredità beata del celeſte noſtro padre nel regno de' cieli. Dove il noſtro godimento per la conoſcenza di Dio ſarà ſommo. I. *punto*. Il noſtro godimento ſarà eterno. II. *punto*. Prepariamoci.

Preparazione. Dio, giuſtiſsimo rimuneratore, che a tutti coloro, che vinſero il mondo, il demonio, ed il ſenſo, ha preparata per premio una felicità eterna, ed infinita, ſtà a te preſente, e ti ricorda quello, che ti diſſe per S. Giovanni: *Vincenti dabo edere de ligno vitæ*. (Apoc. 2. cap. 7.). Credo mio Dio ritrovarmi alla voſtra preſenza, mentre con la voſtra immenſità occupate il tutto. E perchè ſiete mio aſſoluto ſignore, per tale vi confeſſo, vi riconoſco, e nel mio niente umiliato venero la voſtra infinita maeſtà: a voi, mio Dio, ſia dato tutto l'onore, la gloria, l'oſſequio da tutti. E nel tempo ſteſſo vi ringrazio, che potendo eſigere da me una perpetua ſervitù, ſenza che da me ſi poteſſe pretender coſa alcuna da voi: voi con infinita dignazione vi

ſiete

siete obbligato a darmi una felicità somma ; una felicità infinita, qual' è il diletto di posseder voi sommo bene, e voi esser mio per tutta l'eternità, senza timore di potervi più perdere . Sia sempre glorificata, ed esaltata la vostra bontà per tutt' i secoli . Ma entrando in me stesso, e conoscendo quanto sia stato pigro, e negligente non solo nel ben operare , ma benanche nel resistere a' miei nemici , mi riconosco indegno di una tal somma, ed eterna felicità, e godimento infinito . Condanno mio Dio il gran torto, ed ingiuria , che a voi feci: antepost cose vili, terrene, e dispiacevoli a voi sommo, ed infinito mio bene : Signore abbiate di me misericordia, abbiate di me pietà ! In voi credo, e spero aver grazia di vero pentimento: rimettetemi , e perdonatemi , amabilissimo Dio, l'ingiuria , che a voi ho fatta , quale odio, e d'averla commessa mi pento, mi addoloro , sopra ogni male mi dolgo, e mi dò pena. Fermamente risolvo con la grazia vostra operare bene e coraggiosamente resistere a miei nemici, acciò possa conseguire la felicità eterna. Apritemi per vostra bontà l'intelligenza per poter ben capire , ed intendere la presente meditazione. Potente divina madre Maria otteneteci questo lume. E col segno della sagra croce allontaniamo da noi le distrazioni, e suggestioni del demonio . ✠

I. P. *Il nostro godimento per la conoscenza di Dio sarà sommo.* Considera come venuto il tempo della morte di ciaschedun di noi , che pro-

professato abbiamo, e con la divina grazia osservata la fede, e legge di Gesù-Cristo, è l'anima giudicata dal supremo giudice, e ritrovata fedele nell'osservanza delle divine leggi, sarà dal medesimo giudice dichiarata meritevole del beato regno. Ma se l'anima, notate bene, non fu sollecita, mentr'era nel mondo, a sufficientemente soddisfare alla divina giustizia per le pene dovute a' peccati mortali già perdonati, nè tampoco per la colpa, e pena de' peccati veniali commessi, sarà per certo tempo condannata al fuoco del purgatorio, finchè avrà pienamente pagato il debbito, che aveva con la divina giustizia. Deposte che avrà nel fuoco le sordidezze, e le macchine delle veniali colpe, e divenuta pura, e luminosa, accompagnata dagli angeli, qual sposa, qual figlia, qual erede, si porterà nel cielo empireo, sede speciale di Dio, in cui si dà a vedere, e propio abitazione de' beati. Ma perchè l'intelletto creato, e finito dell'anima non può vedere Iddio, sostanza sopranaturale, ed infinita, si darà da Dio un lume sopranaturale all'anima, col quale possa e vedere, e conoscere. Questo dalle sagre scuole chiamasi lume della gloria, o vogliam dire, una qualità sopranaturale, permanente, e che sempre durerà, data all'intelletto creato, la quale lo renderà potente, e valevole infatti a vedere, e vedendo conoscere la divina essenza: e l'istessa divina essenza immediatamente all'intelletto unita, farà le veci di specie al mede-

simo intelletto impressa. In questo nuovo genere di vita stabile, costante, inalterabile l'anima eletta, liberata da mali tutti, possederà Iddio sommo bene, o sia, l'aggregato de' beni tutt' infinitamente perfetti: chepperò Iddio sarà tutto dell' anima, l'anima sarà tutta di Dio, Iddio possederà l'anima beata, come sua propia, e l'anima beata possederà Iddio, come propio suo. Imperciocchè Iddio sommo bene, che la natura ragionevole può solamente contentare, e rendere soddisfatta, e paga, posseduto dall'anima adempierà le voglie tutte della medesima, accheterà tutti i desiderj suoi, di modo che l'anima non vorrà più, nè desidererà di più del suo sommo bene, che possiede. E se il godimento altro non è, che il diletto, ed il piacere, che si esperimenta nel possesso del bene amato: essendo Iddio bene infinito, sommo, ed inesplicabile, impercettibile si rende al nostro intelletto l'intendere il diletto, ed il piacere, che l'anima riceve dal possesso di Dio.

Vedendo il beato con cognizione chiara, ed intuitiva Iddio sommo suo bene, felicità eterna, lo conoscerà nel tempo stesso per sommo bene, ma per se stesso infinitamente, ed eternamente amabile per le sue infinite perfezioni infinitamente infinite. Quindi la volontà del beato con tutto lo sforzo si porterà verso del suo Dio, e con fortunata volontaria necessità lo amerà con amor sommo, con amor perfetto, nè dal medesimo in conto al-

cu-

cuno, potrà esser divisa: e si raddoppierà il sommo godimento, il sommo piacere, il sommo diletto nel fortunato eletto. Nel cielo dilettissimi, nel cielo praticamente, perfettamente sapremo cosa sia l'amare Iddio con tutta l'anima sua, con tutta la mente sua, con tutto il cuore suo, con tutte le forze sue.

Ritrovandosi il beato da ogni parte penetrato da Dio, e con la cognizione, e con l'amore a lui strettamente congiunto, sarà invitato con voce amica, non già al godere, ma bensì ad entrare nel godimento istesso: *Intra in gaudium Domini tui*. (Math. 25. v. 21.). E l'anima penetrata da ogni parte dal godimento del possesso del sommo bene dirà al suo amato bene. *Inebriabuntur ab ubertate domus tuæ, & torrente voluptatis tuæ potabis eos*. (Ps. 35. v. 9.). Voi, Signore, introducete gli eletti nel vostro regno de' cieli, ed ivi fate sgorgare nelle loro anime un torrente di delizie, e di contenti, e gl'inebriate con l'abbondanza delle delizie vostre. E poi rivolta a se medesima dirà: *In pace in idipsum dormiam, & requiescam*. (Ps. 4. v. 9.). Dunque in alta impertubabile pace, e costante quiete goderò il mio infinito bene. Anzi portata da somma gioja ripeterà con S. Agostino: *Domine ipsa est vita beata, gaudere te, de te, propter te*. (Lib. 10. Conf. num. 2.).

Quì vedendo Gesù-Cristo l'anima fedele col suo sangue redenta, esser già giunta col favor della sua grazia alla beatitudine eterna alla

presenza de' beati tutti la dichiarerà sua perpetua sposa: nè da essa riceverà le doti, ma Dio darà le doti all'anima del beato nello stato di provvidenza presente, e all' corpo nel generale risorgimento. *Sponsabo te mihi in sempiternum & sponsabo te mihi in misericordia, & miserationibus, & sponsabo te mihi in fide, & scias, quia ego Dominus.* (Oseæ 2. v. 19. 20.). Nell'incarnazione, assunta che fu da me l'umana spoglia, ti destinai mia sposa; e compassionando te, ed avendo di te pietà, nel sangue mio ti preparai salutevole bagno per mondarti dalle brutture della colpa, sposa diletta. Ora avendoti ritrovata fedele nell' esecuzione della mia legge, per mia sposa per tutta l'eternità beata ti dichiaro. Non vi è mente, nè lingua umana, che possa intendere, e vaglia esprimere quali saranno i godimenti, che inonderanno l'anima eletta nel beato regno. Imperciocchè alle voci dell' amante Dio, e sposo saranno eco gli angioli, ed i beati tutti, quali si congratuleranno con l'anima eletta, e ripeteranno quelle voci, che registrate sono nell' Apocalissi di S. Giovanni: *Gaudeamus, & exultemus, & demus gloriam ei, quoniam venerunt nuptiæ Agni, & uxor ejus præparavit se. Et datum est illi ut cooperiat se byssino splendenti, & candido: byssinum enim justificationes sunt sanctorum.* (Apoc. 19. v. 7. 8.). Godiamo, ed esultiamo, e diamo gloria a lui, poicchè è già venuto il tempo delle nozze dell' immacolato agnello, e

la di lui sposa è pronta, ed apparecchiat' a sollennizzare: quanto è nobile, e risplendente l' abito, che la circonda, e maestosa la rende, di finissimo, e bianchissimo lino, o vogliam dire, formato da luminosi e nobili virtù.

E poicchè l'anima eletta fu a Dio fedele in credere quanto le fu proposto con fede formata, ed operante, e secondo le massime della medesima visse, e regolò le sue azioni, in premio averà la dote della visione chiara, ed intuitiva di Dio. Inoltre guidata l'anima dalla speranza tutte le operazioni sue ordinò, ed alla gloria del suo Dio, ed all' acquisto della beatitudin' eterna, ch' è Iddio medesimo, in premio di tal speranza teologica avrà la dote di comprensione, o possesso dello stesso Dio, che senza timore per tutta l'eternità possederà, come suo. Finalmente avendolo amato nel tempo di sua vita, ne riporterà la dote della fruizione, e del compiacimento del sommo infinitamente amabile suo ultimo fine.

Dunque l'anima eletta vedrà Iddio con l' intelletto prevenuto dal lume della gloria, siccome sopra dissi. Ma non dovete stimare che una tal visione beatifica del beato in cielo simile sia nel modo, e maniera, col quale voi al presente con vostri occhi vedete, e conoscete gli oggetti, e le cose corporee. Imperciocchè vedendo voi al presente gli oggetti visibili, soltanto nè vedete de' medesimi l' esterna superficie, e le qualità esteriori: ma non conoscete, nè punto vedete le part' interne, e l'

interna configurazione delle medesime. La visione però beatifica dell' intelletto dell' anima eletta è una cognizione, che giugne alla divina essenza, conoscendola qual sia in se stessa; e tutto ciò, che si ritrova in Dio, come Dio: e ciò giusta le propie, e primarie ragioni: ma non già le secondarie ragioni, o vogliam dire conoscere totalmente, e distributivamente: atteso ciò sarebbe lo stesso, che comprendere Iddio, lo che impossibile riesce all' intelletto umano per esser limitato, e finito. Tanto per la fede ci viene proposto: *Scimus quoniam cum apparuerit, similes ei erimus, quia videbimus eum, sicuti est*. Sapemo che dandosi Iddio a conoscere a beati in cielo, per tal cognizione simili a lui saremo, perchè lo vederemo tale qual' è in se stesso. (Ep. I. Joan. 3. v. 2.).

Conoscerà l'eletto Dio, o vogliam dire una spirituale sostanza, o puro spirito, che sempre fu, ed al presente è, e sempre sarà per virtù del propio essere assoluto, ed indipendente; da cui le cose tutte riconoscono necessaria dipendenza; che inoltre le perfezioni tutte possibil' infinitamente infinite in se ha, e possiede: nè tali perfezioni in Dio sono qualità, e preggi, come da noi si riconoscono nelle cose create, ma bensì sono l'istessa divina sostanza, ed essere: onde avviene, che l' essere di Dio è l'istessa potenza l' istessa sapienza, l' istessa bontà, e così discorrete degli altri divini attributi, ed infinite perfezioni. Contemplando l' anima eletta il suo Dio conoscerà esser il medesimo atto purissimo,

men-

mentre ha necessariamente l'attual' esistenza, nè se gli può aggiungere altra perfezione perchè è perfettissimo in se stesso anzi la perfezione istessa. Nè parti di qualsivoglia condizion' egli ammette, perchè semplicissimo. Lo conoscerà ancora per sommo bene, mentre ha tutto ciò, che gli si conviene avere per esser massimo, e sommo, e nell' ultimo grado di eccellenza; e nel tempo stesso ad altri conviene come origine, e fonte di ogni eccellente ed infinito preggio, che senza diminuzione di se stesso ad altri si comunica, e perciò chiamati buoni. Entrerà nella notizia dell' infinita divina essenza, e la conoscerà per una illimitata intenzione senza fine, senza termine delle divine perfezioni, e con ciò le divine perfezioni non aver certi, e determinati gradi nel loro essere; ma senza termin' e fine, e perciò infinita la sapienza, infinita la potenza, e così discorrete degli altri divini attributi. Avendo conosciuto Iddio infinito nel suo essere, incapace di termine, lo vedrà benanche nella sua immensità, mentre senza termin' e fine tutt' i luoghi, tutte le cose, i spazj tutti e parimenti comprende, senza poter esser da essi compreso, o rinchiuso, ma superiore a tutti, tutti comprende, e se solo, solo se stesso comprende. Quindi è che il divino essere in tutt' i luoghi, nelle cose tutte, e per essenza, e per potenza ritrovasi: immenso per esenza, essendo Iddio non solamente vicino, ma intimo alle creature, penetrando da per tutto il di loro essere: immenso per presenza, imperocchè

chiaramente vede le creature sue esistenti, e con visione comprensiva ne penetra delle medesime il fondo: immenso per potenza, per esser causa universale delle cose prodotte, con la medesima potenza, che le produsse, le conserva, e mantiene nel ricevuto essere. E nel medesimo modo conoscerà l'onnipotenza, e la misericordia, la sapienza, e la scienza, la santità, e la provvidenza, ed i rimanenti attributi di Dio. Entrerà inoltre nel conoscimento delle creature possibili giusta il propio essere, de' divini decreti, e di tutte le cose particolari, che al beato appartenevano, come sarebbero quelle cose, che al medesimo spettavano, mentr'era nel mondo, e delle preghiere, che al medesimo si fanno. Essendo la cognizione dell' anima eletta una partecipazione della divina cognizione; ne segue, che siccome Iddio nella sua essenza tutto ved' e conosce; così tutto quello che il beato conosc' e vede, tutto conoscerà, e vedrà in Dio.

Assorta l' anima eletta dalla cognizione della divina natura, e sue infinite perfezioni conoscerà nella medesima il mistero dell' augustissima Trinità, Trinità dico, o sia una divina essenza, che ritrovansi in tre divine persone senza confondersi tra di esse, nè dividendosi nè separandosi la divina sostanza. Sicchè tutte tre le divine persone sebben distinte tra di esse pure hanno la stessa divina natura, e la stessa divinità, quali persone noi chiamiamo Padre, Figliuolo, e Spiritosanto. Il Padre ingenito,

ed

ed innascibile, principio senza principio, mentre da niun viene prodotto è la prima persona, primo non già per anteriorità di tempo, o di durata, mentre tutt' e tre le divine persone sono ugualment' eterne; nè per precedenza di dignità, essendo tutt' e tre uguali; nè per dipendenza di una dall' altra, per esser tutt' e tre di un' istessa natura: ma bensì per ragione di origine, o sia, ordine delle divine persone fra di loro, delle quali una è producente, e l'altra è prodotta. Il Padre adunque vivente comprendendo se stesso col suo divino intelletto addentro di se produce il Figliuolo vivente, che ha l'istessa sua natura. Conoscerà l' anima eletta, che il suo Figliuolo sia vivente prodotto dal Padre vivente, che ha la stessa di lui divina natura. Che perciò vien chiamato similianza consustanziale, immagine coessenziale del divin Padre. Vedrà lo Spiritosanto terza persona dal Padre, e dal Figliuolo spirata per amor di volontà nell' istessa divina natura. Sicchè il Padre, ed il Figliuolo sono unico principio entro di se dello Spiritosanto, e sono uno spiratore per una, ed istessa potenz' attiva spirativa.

Contemplerà l' anima eletta il divino Figliuolo sedente alla destra del divin Padre, ed enterà nel conoscimento dell' incarnazione, o vogliam dire, del principal mistero della cristiana religione, per cui noi credemo il divino Figliuolo aver assunta l' umana natura vera, ed intera in unità di persona, per riscat-

tare

tare l' umano genere dalla misera servitù del peccato, nella quale infelice si ritrovava. Conoscerà, e chiaramente conoscerà, come nell' incarnazione del divin Verbo i divini attributi onnipotenza, e sapienza, bontà, e giustizia, clemenza, e misericordia abbian fatta una luminosa comparsa e per la gloria dell' altissimo eterno Iddio, e pel vantaggio dell' umano genere riscattato dalla servitù della colpa. Imperciocchè in chiara idea ravvisa in che modo due natur' estreme, e fra di loro senza termine distanti, cioè, la divina, ed umana nell' istessa persona fiansi unite insieme senz' alcuna confusione, e senza discordanz' alcuna. Il Verbo divino in tal guisa unito all' umanità, che per quella unione il Verbo divino costituisca coll' umanità un solo sustanziale composto, e l'istessa umanità già non in se sussiste, ma bensì nel Verbo, per cui finalmente sustanzialmente compiuta in se rimane. Oh effetti mirabili, e non già uditi, nè da udirsi di onnipotenza divina! Che Iddio siasi abbassato alla vil, ed umile condizione dell' uomo è miracolo dell' onnipotenza divina, maggior del qual non può darsi. Conoscerà come la divina sapienza con arcano consiglio, e superiore all' umana intelligenza siasi portata nel conciliare insieme la divina giustizia con la divina misericordia: la misericordia richiede grazia, e benigna remissione della pena: la giustizia vuole conservate illese le sue ragioni, e punito il reo: imperciocchè Iddio non vuole, che il peccato resti im-

impunito, e senza la condegna pena, perchè giusto; nè resti senza rimedio il peccato dell' uomo, perchè misericordioso. Ma la sapienza con alto, e divino consiglio tutt' ottiene: Gesù-Cristo sia mallevadore del genere umano, ed in luogo del medesimo sostituito, dia soprabbondantemente soddisfazione alla divina giustizia, e la clemenza, e benignità divina salvino il genere umano: si perdona al reo, ed è punito l' innocente. Avrà chiaro conoscimento di quello stupendo, e divino arcano dell' incarnazione, cioè, se Gesù-Cristo non fosse Iddio, non potrebbe richiamare l' uomo dalla morte alla vita dell' anima, se non fosse uomo, non avrebbe potuto esser nostro esemplare. La soddisfazione alla divina giustizia dovuta, non la può dare se non se Iddio: non la deve fare se non se l' uomo: l' uomo si soggetta alle pene, ed ai patimenti: e Iddio a tali tormenti, e pene dà il prezzo, e contribuisce il valore: così la divina severa giustizia si placa a vista dell' offerto sagrificio cruento dell' Uomo-Dio, sagrificio d' infinito valore: e la benignità, e la misericordia riconciliano il genere umano con Dio, e lo richiamano alle ragioni della perduta eredità beata.

Qui considerate, dilettissime anime, qual' e quanto grande sia dell' anima eletta il piacere, il diletto, la compiacenza, il godimento conoscendo l' intelletto suo, non per lunghi, e stentati ragionamenti, nè per idee confuse, oscure, ed inadequate, ma con semplice sguardo

do di visione intuitiva aver conosciuto in Dio ottimo, massimo, principio del tutto le sue infinite perfezioni, e in lui le rimanenti cose dal medesimo create, e prodotte senza fatiga alcuna, anzi con somma certezza di aver apprese le verità delle cose nel principio istesso del vero. L' intelletto resterà appieno soddisfatto, appieno contento, mentre non solamente ha ottenuto quanto desiderato aveva conoscere, ma bensì maggiori, e maggiori verità di cose, delle quali, per essergl' ignote desiderar non poteva.

Considera la seconda dote data da Dio all' anima eletta sua sposa, cioè, la comprensione, o possesso del sommo, ed infinito bene, premio riserbato alla teologale speranza. L' anima eletta, mentre fu nel mondo, a tutto potere procurò tenersi lontana da qualsivoglia cosa, che l' averebbe potuto alienare dal conseguimento della felicità, e del beato regno; e sollecita si esercitò in sante operazioni, secondo il prescritto della legge, affinchè la medesima ottener potesse. E perchè la felicità eterna consiste nel possesso di ogni bene, del sommo bene, dell' infinito bene, quale appunto è Iddio: l' anima possederà Iddio, e da Dio sarà posseduta l' anima: l' anima dirà: sommo bene, voi siete tutto mio: e vicendevolmente dirà Iddio all' anima eletta: tu sei tutta mia. Possedendo l' anima Iddio, esperimenterà in se un inesplicabil contento; possedendo un bene sommo, sarà sommo il godimento; essendo il be-

bene sommo, resteranno compiuti, e soddisfatti tutt'i desiderj dell'anima; essendo sommo, non averà desiderio d'altra cosa, averà tutto, e non le resterà desiderio alcuno di altra cosa. Finalmente possederà il sommo, infinito bene enza timore di poterlo perdere, per sempre eternamente, lo possederà. Su questa considerazione rapito fuor di se il grande Agostino esclama: Dio sarà il fine di tutt'i desiderj dell'anima, e renderà l'anima non solo beata, ma piucchè beata, perchè senza timor di poterlo perdere, lo possederà. *Ipse erit finis desideriorum, & quod est omnino beatissimum, ita semper fore certum erit.* (Lib. 22. de Civit. Dei cap. 3.).

Considera finalmente la terza dote, che averà l'anima eletta nel regno della beatitudine da Gesù-Cristo suo sposo. Qual dote sarà l'amor di fruizione. Avendo l'anima eletta ottenuto il sommo bene, ultimo suo fine. Che sempre desiderò, mentre era nel mondo, e per conseguirlo, si esercitò in sant'e buone operazioni secondo la divina legge, resta dell'intutto appagata, e soddisfatta, perchè ha conseguito tutto quello, che desiderato aveva. Ma quì non si ferma, e passando più oltre, e considerando Iddio sommo, ed infinito bene per se stesso amabile per le sue infinite perfezioni infinitamente infinite, amerà Iddio per Dio, come unico, e solo per se stesso amabile, unico, e solo per se stesso degno d'infinito amore. E l'anima eletta in quest'amo-

re

re incontrerà un' alta, e ſomma quiete, un' alto, e ſommo godimento, un'alta, e ſomma gioja: mentre il bene infinito può in tutto appagare l' anima beata. Queſta, dilettiſſime anime, è la fruizione, o l' amor fruitivo del beato verſo Dio nel cielo. Uditelo dal grande Agoſtino: *Frui eſt amore alicui rei inhærere propter ſe ipſam.* (Lib. 1. de Doct. Chriſt. cap. 4.).

Se a talun di voi foſse propoſto un qualche bene poſſibile a conſeguirſi; per certo la voſtra volontà ſubito ſi determinarebbe per ottenerlo; e quanto maggiore, e quanto più perfetto ſarà, tanto più potente ſarebbe nel tirare a ſe l' affetto voſtro, il voſtro amore: nè vi dareſſivo pace, nè ritrovareſſivo quiete, ſe non ſe ottenuto il bene a voi propoſto: nel di cui conſeguimento, tolta ogni ſollecitudine, il voſtro cuore incontrarebbe alto godimento; ineſplicabile compiacimento, indicibile pace. Il beato in cielo conoſce Dio, e chiaramente lo conoſce, e con chiara viſione oſserva i ſuoi divini attributi, le ſue amabiliſſime infinite perfezioni: l' anima per natural inclinazione è portata ad amare il bene: Iddio per ſommo bene ſi manifeſta all' anima, e con maniera forte, e con maniera invitta al ſuo amore l' anima chiama, e queſta pronta ſi uniſce coll' affetto al ſuo adequato oggetto con ſomma compiacenza, con diletto ſommo, con ſommo godimento. Nel cielo, nel cielo dilettiſſime anime, eſperimentaremo che felicità mai ſia amare Dio

con

con tutta l'anima, amar Dio con tutta la mente, amar Dio con tutto il cuore, amar Dio con tutte le forze, e con somma facilità amarlo. Conchiudiamo col santo dottore Agostino: Dio sarà il compimento di tutt'i desiderj dell'anima eletta, e senza timore alcuno di poterlo perdere, l'avrà sempre con se, nè giammai si stancherà in amarlo, sempre costante sarà in lodarlo, e il sommo della beatitudine sarà, che per una intera eternità lo vedrà, lo possederà, lo amerà, lo loderà. *Ipse erit finis desideriorum, qui sine fine videbitur, sine fastidio amabitur, sine fatigatione laudabitur, & quod est omnino beatissimum, ita semper fore certum erit.* (Lib. 22. de Civit. Dei cap. 3.).

Ma perchè il corpo del beato fu compagno indivisibile dell'anima, e per l'unione personale furono un solo principio di tutte le operazioni buone, e sante, nelle quali egli ancora concorse, perciò anche il corpo avrà delle doti sue; quali però avrà nell'universal risorgimento alla fine del mondo, quando l'anime ripiglieranno i corpi loro. Avendo Gesù-Cristo dichiarata l'anima eletta sua sposa, le diede tre doti, come abbiamo considerato, per le quali la rese simile a se: assunto che avrà l'anima il suo corpo, lo sposo darà delle altre doti soprannaturali, con le quali renderà il corpo della sua sposa simigliante al suo corpo glorioso. Di tanto semo afficurati, dilettissime anime dalla fede, per l'Apostolo Paolo

lo : *Salvatorem expectamus Dominum noſtrum Jeſum-Chriſtum , qui reformabit corpus humilitatis noſtræ configuratum corpori claritatis ſuæ* . (ad Philip. 3. v. 21.). Il noſtro corpo da vil terra formato , frale , miſero , infermo , che a tanti , e diverſi mali , ed accidenti è ſogetto , come la quotidiana eſperienza a noi dimoſtra : che finalmente dovrà terminare in una univerſale putrefazione ; depoſte tutte le imperfezioni ſarà ſimile al glorioſo corpo di Gesù-Criſto : qualé gli darà quattro ſoprannaturali doti , cioè impaſſibilità , ſottigliezza , agilità , e chiarezza .

Conſeguirà in primo luogo il corpo dell' anima eletta la dote dell' impaſſibilità , cioè , una qualità ſpirituale , che dall' anima beata procede , e al corpo glorioſo ſi comunica , per cui eſclude dal corpo ogni paſſione , per menoma , che ſia , che gli potrebbe dare picciolisſimo incomodo , o pena : acciò ſiccome eſſa gode di Dio , in Dio , e per Dio ſenza impaccio : così il ſuo corpo glorioſo immune da ogni male , e libero affatto affatto da ogni , e qualſivoglia pena , alta , e tranquilla pace , e quiete poſſa godere ; tolta la contrarietà delle parti interne , che in vita aveva , richiamate tra di loro ad un' eterna concordia . *Seminatur in corruptione , ſurget in incorruptione* . (Epiſt. 1. ad Corinth. 15. v. 42.) . Ove l' Apoſtolo ſi ſerve di tropologica locuzione preſa dalla ſemenza , che ſi ſparge ſopra la terra , quale ſemenza ſi corrompe , ed in virtù di una

par-

particella vitale, che in se contiene, produce una pianta, che dà de' frutti simili alla semenza. Nella morte si corrompe il corpo, ma nel suo risorgimento ripigliato dall' anima, dalla medesima riceve una virtù vitale, che incorruttibile, ed impassibile il rende. La seconda dote, che averà il corpo glorificato sarà la chiarezza, o sia, una sopranaturale qualità, che dall' anima beata si trasfonde nel corpo, e lo rende luminoso più del sole, e trasparente, come limpido cristallo, e come acqua pura, e si vedrà nel punto stesso nel corpo l'ammirabile armonia, e sorprendent' economia ordinata dalla divina onnipotenza, e sapienza. Nel conoscimento della quale sudarono tanti uman' ingegni, nè fu loro permesso della medesima formare una chiara, distinta, ed adequata idea. *Seminatur in ignobilitate, surget in gloria*. Il citato Apostolo. E da corpo opaco diventerà corpo luminoso, e trasparente. La terza dote, che averà il corpo del beato in cielo, chiamasi agilità, quale altro non è, che una qualità sopranaturale, che dall' anima eletta si tramanda nel corpo assunto, quale, deposta la naturale gravezza, e pesantezza, diventerà sì agile, ed espedito nel moto, che in brevissimo tempo con somma velocità potrebbe portarsi da un polo all' altro senza incomodo alcuno, e senza fatiga. *Seminatur in infirmitate, surget in virtute*. Il mentovato Apostolo. Finalmente la quarta dote del corpo sarà la sottigliezza, o vogliam di-

re, una ſopranaturale qualità, che dall'anima eletta nel corpo ſi traſmette, per cui acquiſta una virtù penetrante, colla quale paſſar può a dentro alle parti interiori de' corpi più duri ſenzacchè i medeſimi gli poſſan far violenza, o reſiſtenza alcuna. *Seminatur corpus animale, reſurget ſpirituale*. L'anzidetto Apoſtolo. (loc. cit.).

E quì è da notarſi, che ſiccome l'anima eletta a Dio ſi unisce con la viſione intuitiva di Dio, con la comprenſione, o poſſeſſo di Dio, e con l'amor fruitivo amando Dio, per Dio, che ſono le tre doti, che dallo ſpoſo Gesù-Criſto riceve in premio degli oſſervati precetti delle virtù teologali, che mirano immediatamente Iddio: così l'anima eletta ripigliando a ſe il ſuo corpo, così diſponendo Iddio, comunica al corpo le già dette doti d'impaſſibilità, ſottigliezza, agilità, e chiarezza, che corriſpondono alle quattro virtù cardinali, che circa le coſe corporee ſi ragirano, e le medeſime regolano. Infatti alla prudenza corriſponde la chiarezza, per la cognizione, qual'ebbe il vero fedele in operare, conoſcendo prima ſe la coſa, che far ſi doveva, foſſe buona, o mala, ſe buona conoſcere i mezzi opportuni per eſeguirla, ſe mala per rigettarla. La dote dell'impaſſibilità è dovuta alla virtù della giuſtizia, quale ſtabile, coſtante ſi dimoſtra in dare ad ognuno quello, che gli ſpetta; non dando punto luogo, nè a grazia, nè a favore, nè ad impegno alcuno. Al-

la

la fortezza, da cui il vero fedele non si appartò per adempiere i suoi doveri con Dio, con se, e col prossimo anche a vista di gravi danni, e della morte istessa, sarà data la dote dell' agilità. Finalmente la sottigliezza risponderà alla virtù della temperanza, per l' osservanza della quale il vero fedele mortificò in se il senso del gusto, e del tatto.

Dalla considerazione della gloria beata, che godono gli eletti, dilettissime anime, semo chiamati a riflettere in noi medesimi, e ad esaminare se il presente viver nostro ci conduce al cielo, al regno beato. Se l' osservanza del precetto della fede, della speranza, e della carità vi aprono la strada al conseguimento dell' eterna beatitudine, che sollecitudine avete di sapere tutto quello, che secondo lo stato vostro dovete sapere, tanto per necessità di mezzo, come di precetto, affinchè conoscendo le massime delle medesime, e secondo esse operando, potessivo finalmente esser ammesse alla visione intuitiva di Dio per mezzo della fede, che in vita col velo della medesima contemplastivo. Ma quanto è detestabile la trascuragine di certe anime, che ignorano quello, che devono sapere; anzi maggior' è di quelle, che sanno i precetti della fede, nè punto curano giusta i medesimi operare; ma pessima è per vero di quelle anime, che contro i medesimi operano. Passano le ore, ed i giorni, le settimane, nè si alza il pensiere a Dio, che deve essere l' oggetto di nostra eterna felicità,

nè con atti di fede ſi eccitano a credere a Dio prima verità revelante. Speriamo tutti una volta poſſedere Iddio, ed eternamente poſſedere: ma ſenza le ſante, virtuole operazioni non lo poſſiamo ottenere: eppure il tedio, l'accidia ci aliena dal ſanto operare. Se trattaſi dell' acquiſto di temporali, e mondani coſe, non ricuſiamo qualſivoglia fatiga per dura, ed ardua, che ſia per ottener quel vantaggio, che propoſto ci viene. Ma ſe ci ritrovàmo nel punto di operare per lo conſeguimento del cielo, pel poſſeſſo del ſommo bene col frequentare i ſagramenti della confeſſione, e della comunione almeno nella domenica, ſecondo l' inſinuazione di S. Agoſtino, di fare un poco di meditazione ſopra le maſſime eterne, udir qualche predica, o altra coſa conſimile, pronti arrecamo delle ſcuſe. Non ſi può. Non vi è tempo. Molti ſono gl' impedimenti. Diverſi ſono gli affari; che nol permettono. Negl' affari però temporali ſi può; v' è tempo, e nel giorno feſtivo, e nel giorno di lavoro, ſul tardi terminati i negozj tutto ſi eſeguiſce: e ſi ſoſpendono tutti gl' impedimenti. Per l' anima ſola non avemo tempo di fare un atto di ſperanza, per animarci all'acquiſto del ſommo bene eſercitandoci in ſante operazioni. Oh quanto dobbiam temere, che il compiacere al corpo, non abbia da recar eſtrema rovina all' anima, e la rovina dell' anima ſia per portar ſeco la rovina del corpo! Senza meriti, e ſenza l' oſſervanza della legge pretende-

re

re il poſſeſſo del ſommo bene è deteſtabile preſunzione. Come ci ſemo eſercitati negli atti della carità, e verſo di Dio, e verſo di noi medeſimi, e verſo del proſſimo noſtro; mentre la felicità eterna corriſponde alla carità, e ſecondo i gradi o maggiori, o minori della carità, ſaranno i gradi della gloria celeſte? E' ſegno certo, ed indubbitato, che da noi ſi ama Iddio e l'oſſervanza eſatta della di lui legge: *ſi diligitis me, mandata mea ſervate.* (Joan. 14. v. 15.): ſe mi volete bene, Iddio è quello, che parla, ſe mi volete far coſa grata, e di mio piacere oſſervate tutti i precetti miei. Quanti criſtiani di ſolo nome ſi ritrovano, che non ſanno i divini precetti, nè curano ſaperli: però ſanno bene le leggi del mondo, del ſenſo, e del diavolo! Quanti ſanno i divini precetti, e ſi danno la cura di ubbidire a' medeſimi: ma preſtano tutta l'ubbidienza alle leggi, che li preſcrive l'amor propio di piacere, d'intereſſe, di ſuperbia, e d'ambizione. E per vero è deplorabile la negligenza di certe anime, quali quaſicchè non ſoſſero nel mondo, non hanno nè intelletto per conſiderare l'infinita amabilità di Dio, quale per altro ſempre ad eſſe penſa, e le conſerva: nè volontà per unirſi con un atto d'amore con l'infinito bene, che con eterno, infinito amore l'ave amate, l'ama: nè memoria, per ricordarſi del ſuo amantiſſimo Dio. Hanno però e perſpicace intelletto, e mente acuta, e volontà pronta, e coſtante memoria,

per contemplare, per amare, per ricordarsi d' oggetti vani, abbominevoli, e contrarj a Dio infinito, amabile.

Ciascheduno rifletta con qual prudenza siesi portato negli affari dello spirito, e dell' anima: quale virtù insinua ad ogni cristiano, che debba esaminare tutte le sue operazioni se sian buone, acciò avendole per tali giudicate, possa le medesime con dovuta diligenza eseguire, affinchè vaglia per esse ottenere l' ultimo suo fine, ch' è Dio. Ma cosa mai fece il fedele di puro nome? Sedotto dalla carnale prudenza costituì le temporali cose per suo ultimo fine, e conosciuto un bene incorruttibile, e giudicato per se vantaggioso, con sollecitudine si sforzò conseguirlo, quantunque fosse al suo vero ultimo fine contrario. Che orrendo abuso è di coloro, che nel temporale ripongono il loro ultimo fine, abusandosi di Dio per mezzo!

Rifletti, anima, come hai soddisfatto a' doveri di particolare giustizia. Quanti danni si sono cagionati al prossimo nelle rispettive professioni per quel vile temporale guadagno: quanti danni per mancanza di perfetta cognizione, e quanti danni cagionati per pien' avvertenza. Quante inique dilazioni, quant' impedimenti opposti, acciò il prossimo tuo non potesse ottenere quello, che legittimamente pretendeva. Le mercedi differite agli operarj, e danni causati da simiglianti dilazioni: diversità di pesi, e di misure nel ricevere, e

nel

nel dare: frodi occulte, ingegnos' inganni e accompagnati da restrizioni, e precisioni della mente ne' contratti, e negozj.

Rifletti bene, come hai regolato il tuo costume secondo la virtù della temperanza; che modera in noi l' affetto, e l' uso de' piaceri del gusto, e del tatto. Vedi quanto sei stato dedito a dar soddisfazione al gusto, al palato nel mangiare, e nel bere contro la rettitudine, che la divina legge prescrive. Con quante cure si sono ricercat' i cibi più esquisiti, e con quanta voracità mangiati, e più del bisogno mangiati: quali atti d' impazienza, e d' imprecazioni, se malamente preparati furono: l' istesso disordine nel bere, poco curando, che l' eccesso del mangiare, e del bere fosse di grave danno al corpo, e alla ragione; anzi per pochi bocconi, trasgredit' i digiuni prescritti dalla madre santa chiesa. Poco curasti, che l' anima incorresse la prima morte per la colpa, e conseguentemente perdesse il cielo, purchè il corpo restasse a pieno soddisfatto, ed avesse i suoi piaceri. Ma se il corpo sta infermo con tutto rigore si osservano le leggi dell' astinenza, e della sobrietà ordinate dal medico. Vedi, e rifletti bene, qual sia stata in te l' osservanza della temperanza circa il tatto, e se mai furono da te violate le leggi della castità verginale, della castità vedovile, della castità conjugale.

Passa più oltre con la riflessione, e vedi come ti sei esercitato nella virtù della fortez-

za. Quale imprende, e sostiene coraggiosamente la fatiga, e animosamente incontra pericolo anche di morte, per far quello, che assolutamente la divina legge gli comanda. Hai superate tutte le difficoltà, ed hai coraggiosamente intrapresa la fatiga, e l'operare per soddisfare agli obblighi, che avevi per la legge divina? Oh quanta negligenza! Oh quanta trascuraggine! Oh quante ommissioni! Hai resistito a coloro, e con coraggio ti sei opposto, che ti obbligavano a far cose, che da divini precetti a te vietate venivano? Con coraggio ti sei opposto a quei disordini, quali eri tenuto impedire per propio dovere, e per ragion dello stato, ed officio, in cui ti trovavi? Da tanto tempo hai sostenuti, ed ora più che mai sostieni acuti rimorsi di turbata coscienza per quelle restituzioni, che dovevansi fare, nè fino a si sono mandate in effetto: per quelli disordini della propia professione, che dovevi togliere, nè sono stati tolti: le correzioni, che dovevansi fare, e trascurate furono per umano rispetto; nè il male, che si doveva impedire fu impedito, per non inquietarti, per non turbare l'altrui quiete? Oh detestabile viltà di animo, ed indegna di un cristiano! Oh dannevole torpore! Ma si dimostrò coraggio, e valore in opponerti a coloro, che impedivano i tuoi temporali vantaggi: e se mai l'onor tuo fu d'altri offeso, non dubbitasti esporti a' pericoli, e gravi pericoli per difesa del medesimo. Oh nostra lagrimevole dementagine!

L'a-

L' amor di Dio, la vita eterna dell' anima da noi non ſi cura, e ſemo vili, e di poco ſpirito, e ci ritiene dall' eſeguire quel tanto, dovreſſimo fare.

Signore, alta vergogna opprime lo ſpirito, e profonda malinconia occupa il mio cuore, riflettendo, che io avrei dovuto ſervirvi, ed ubbidire a' voſtri divini precetti ſenza poter pretendere da voi premio, o mercede alcuna, per eſſer ſtato da voi e creato, e redento, e provveduto; ma la voſtr' alta, ed infinita bontà ſi è compiaciuta, per allettarci all' ubbidienza de' voſtri precetti con premio infinito di eterna felicità invitarci all' acquiſto del cielo: ed io credendo, e ſapendo tutto queſto, per ſeguire le maſſime del mondo, del ſenſo, e del diavolo ho trasgredito i voſtri ſovrani precetti. Perdonatemi, ſignore, l' infinita ingiuria, che ho fatt' alla voſtra bontà, felicità eterna: e quello maggiormente mi tormenta, ed affligge, per baſſe, e vili voglie. Ah! mio potentiſſimo, e miſericordioſiſſimo Dio, datemi potente grazia, che da voi credo, e ſpero infallibilmente ottenere. Rimettetemi l' infinito affronto, che vi ho fatto per coſe da nulla. L' odio di tutto cuore, l' abbomino con tutte le forze dello ſpirito mio, mi dolgo, e ſopra ogni male mi dolgo per l' infinita perdita, che ho fatta di voi, felicità, e beatitudine eterna. Pietà, Signore! Signore, perdono! Oh quanto creſce in me la confuſione, e la vergogna riflettendo, per l' acquiſto di vili e cor-

corruttibili cose, per apparenti beni mondani aver tanto, e tanto fatigato, ed impiegate tutte le potenze dell'anima, e le forze del corpo, e per giungere al possesso di voi, felicità eterna, poco, o niente mi sono affatigato, dirò meglio, mi sono molto, ed assai affatigato per perdervi eternamente. Ah! Signore, ho bisogno della vostra gran misericordia, e della moltitudine delle misericordie vostre. Detesto, maledico, abbomino i miei peccati, per essere di oltraggio infinito all'infinita vostra bontà. Dio mio, mi pento, Signore perdonatemi, e sopra tutto si spezzi questo cuore per pura pena, per l'infinito affronto fatto a voi, amabilissimo Dio, solo, ed infinitamente amabile, solo, ed eternamente amabile.

II. P. *Il nostro godimento sarà eterno.* Considera, come i godimenti finora considerati da noi, che gli eletti goderanno in cielo, vengono nelle scritture sante chiamati eterni. Imperciocchè la sentenza finale, che terminerà l'universal giudizio è la presente: *Hi ibunt in supplicium æternum, justi autem in vitam æternam:* gli reprobi anderanno nelle pen' eterne, ma i giusti saranno ammessi ad una vita eterna. Dunque lo scopo della nostra meditazione sarà l'eternità de' beati godimenti degli eletti in cielo. Preghiamo il signore, che voglia illuminarci, per intendere, per quanto nè sarà capace la tenuità della nostra mente, cosa sia l'eternità. Due sono le misure, con le quali si possono conoscere le durate delle cose, co-

me

me anche il modo della durata delle medeſime, cioè tempo, ed eternità. Il tempo è una quantità, che miſura le coſe mutabili ſecondo il primo, ed il poi: mentre ha principio, mezzo, e fine: e con queſto tempo miſuriamo noi la durata delle coſe, che ſono mutabili, cioè, ora ſono, e paſſato certo tempo non ſono più tali, quali erano: e del tempo ordinariamente vi ſervite per eſprimere la durazione di qualche coſa. A ragion di eſempio: ho fatigato quattr' ore continue, ho dormito un' ora, ſono andato per due ore a ſpaſſo. E in queſto modo eſprimete la durazione della fatiga, del ſonno, dello ſpaſſo; e diſtinguete in ciaſchedun' azione il principio, ed il mezzo, ed il fine.

Differente però è la durata, ed il modo della durata dell' eternità a quella del tempo, anzi dell' intutt' oppoſta. Imperciocchè per eternità s' intende una miſura interminabile di quello, che dura, anz' indipendente, che non ha nè principio, nè mezzo, nè fine, nè ſucceſſione, nè parti, in una parola, è un iſtante: per iſtante ſignificato viene il tempo preſente, è un iſtante immobile, ſtabile, che tutte le paſſate, e le future coſe ha preſenti. Come potete raccogliere dalla definizione della medeſima data da Boezio, e ricevuta da tutte le ſacre ſcuole: *Interminabilis vitæ tota ſimul, & perfecta poſſeſſio.* (Lib. 5. de Conſol. Philoſ. proſa 6.). Queſta chiamaſi eternità aſſoluta, che ſoltanto a Dio compete, ed in

lui

lui ſolo poſſiamo della medeſima ſar qualche idea, per quanto la debolezza della noſtra mente permette col divino ajuto.

Vi è un altra ſpecie d'eternità, e chiamaſi eternità partecipata, quale dalle ſacre ſcuole vien definita: *Duratio tota ſimul exiſtens rei habentis principium, ſed non habituræ finem*: l'eternità partecipata è una durata tutta inſieme, e conſiſtente, ſenza ſucceſſione di parti a parti, d'una coſa, che ha principio, e non averà mai fine. Queſta è l'eternità de' godimenti degli eletti in cielo, che ſarà comunicato loro da Dio, da Dio, dico, felicità eterna, ed aſſoluta. I beati, vedendo Iddio, ſimili a lui ſolo, e nella felicità beata ſaranno ancor ſimili: la felicità di Dio è ſenza principio, è ſenza fine, come ſapete, quella de' beati ha principio, ma non averà fine, ma tutta compreſa in un'iſtante: la felicità di Dio è in ſe ſteſſa infinita, i beati tanti gradi di gloria averanno, quanti furono i gradi della carità, in cui ſi eſercitarono in vita, amando Dio, ed il proſſimo. Ciò premeſſo entriamo nella meditazione del punto propoſto: cioè, che i godimenti de' beati ſono godimenti eterni.

Muore l'eletto, il predeſtinato, e l'anima purgata da ogni neo di colpa, o pena, laſcia il mondo, e col mondo il tempo, ed entra nel gaudio, e nella beatitudine eterna. *Juſti autem in vitam æternam*. Dunque nel punto medeſimo, che l'anima eletta entra

nella

nella beatitudine, nel medesimo punto esperimenterà tutto il godimento, tutta la gioja, che l'eternità con la sua interminabile durazione sarà per apportarle. Vedrà, e conoscerà Iddio, infinito bene, che renderà soddisfatto il suo cuore di quanto mai poteva desiderare, e più del desiderio suo, lo possederà, come suo propio, e per essere infinitamente amabile, e per se stesso amabile, lo amerà con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutto il cuore, con tutte le forze, e nel medesimo istante sarà tale il gaudio, il contento, la compiacenza, che sarà equivalente alla durata dell'eternità.

Se in questo mondo taluno fa perdita d'una gioja di estraordinario valore, e dopo lunga praticata diligenza, la ritrova, alto godimento se gli sveglia nel cuore, vedendo la gioja già ritornata nel suo dominio, e possesso; ne dà parte agli amici, e con piacere ne riceve de' medesimi gli congratulamenti. Però, riflettete, che un tal gaudio, e contento di costui, che ricupera la perduta gioja, è un godimento, che ha principio, ha mezzo, ed ha fine, perchè le cose mutabili di quaggiù stanno soggette alla misura del tempo, e però distinguete in tal godimento il principio, il mezzo, e fine, e dite, altro fu il godimento nel suo principio, altro nel mezzo, ed altro nel fine, ma non fu la sua durata tutte in un punto. Ma nell'eternità beata tutta si restringe la di lei durata in un punto, e con

ciò

ciò in un punto il beato concepirà tutto il gaudio, che sarà per durare nel decorso di un intera eternità. Oh ammirabile bontà divina! Oh impercettibile divina beneficenza! Oh infinita liberalità di Dio! che per pochi anni di osservanza de' suoi divini precetti ha preparata all' uomo una felicità eterna, quale è egli medesimo bene infinito, eterno bene.

Son di sentimento i geometri, che se mai si dà un perfetto piano, o sia, una tavola perfettamente piana, ed un gran globo, o sia un corpo rotondo per tutt' i versi, e voi ponete questo gran globo sopra della piana tavola, dicono essi, che tutta la machina di questo gran globo, in un punto solo tocca la tavola, e scorrendo per la medesima, sempre in un punto tocca il piano, ed un punto del globo tutta la macchina sostiene. Lascio l' esame di tal problema ad altri, e vaglia a noi per similitudine. Siccome adunque tutta la grandezza del globo tutto appoggiato nè sta sopra un punto, o piccolissima parte: così l' eternità partecipata e il principio, e il mezzo, e il futuro con la sua felicità beata inonderà la fortunat' anima eletta col suo gaudio, e godimento eterno. Esclami dunque S. Agostino, e con ragione su di tal punto: Beata eternità, eterna beatitudine, beata Trinità, ed Unità della Trinità, e Deità dell' Unità, e beata visione della Deità, qual' è il gaudio del signor Iddio tuo. Oh godimento sopra ogni godimento; godimento, che vince, e

su-

ſupera d'assai qualſivoglia godimento, fuor del quale non vi è godimento, che ſi poſſa chiamar godimento! *Æterna beatitudo, & beata Trinitas, & Trinitatis unitas, & unitatis Deitas, & Deitatis beata viſio, quæ eſt gaudium Domini Dei tui. O gaudium ſuper gaudium, gaudium vincens omne gaudium, extra quod non eſt gaudium.* (S. Aug. Sol. cap. 35.).

Fu richieſto S. Agoſtino da un diſcepolo di S. Martino Veſcovo di Tours, uomo, e di gran ſantità, e di gran dottrina, come l'iſteſso ſanto Dottore atteſta, fu richieſto, dico, che ſi compiaceſse dargli notizia, qual mai foſse lo ſtato de' beati in cielo. Delibera S. Agoſtino ſu di tal punto ſcriverne a S. Girolamo, e mentre ſtava nella ſua piccola ſtanza con la penna alla mano per ſcrivergli, in un punto vidde la ſtanza tutta illuminata da eſtraordinario ſplendore, che di gran lunga ſuperava la luce del ſole ſteſso, e nel tempo medeſimo una fragranza ſorprendente. A viſta di ciò confeſsa il ſanto Dottore, che gli ſopragiunſe un principio di deliquio, o ſvenimento, ma fattoſi cuore, dimandò chi mai foſse. Udì una voce, che gli diſse: Io ſono Girolamo Prete, abitator di Betlemme, a cui volevi ſcrivere ſul queſito a te propoſto: in punto ſon morto, e vado al cielo. Soggiunge S. Agoſtino, dunque ſemo in tempo di ſaper qual ſia lo ſtato de' beati in cielo, per cui io doveva ſcriverti. Ripiglia S. Girolamo: che co-

cosa dimandi? tu pretendi mettere l'acque tutte del mare in un picciol vase; stringere in una delle tue mani il mondo tutto; vuoi comprendere un' oggetto infinito, e dar misura all' immenso. Più facile riuscirà a te raccogliere l'acque tutte del mare in picciol vase, stringere nella tua mano tutto il mondo, dar termine all' infinito, misurare l'immenso, che formare un' idea chiara, distinta, ed adequata dell' eterno godimento de' beati con Dio. Non vi è lingua, che possa descriverlo, soli soli i beati in cielo con l'esperienza sanno cosa sia gaudio eterno, eterna felicità. *Hic non quæras, quæ non alibi, nisi quo tam felicitas propero, inveniri possunt.* E passando più oltre S. Girolamo dice a S. Agostino: *Hic fac talia exercere opera ut postmodum ibi, quæ aliqualiter hic intelligere cupis, totaliter in æternum habeas.* (S. Aug. Epist. 61 ad Cyril. Epis. Hyeros.) In questo tempo che a te resta procura con somma diligenza esercitarti in operazioni tali, che venuta l'ora della morte, quelle cose, delle quali al presente ne cerchi qualche notizia, in idea chiara, e distinta possi conoscere.

Questo ricordo lasciato da S. Girolamo a S. Agostino richiama noi ad una diligente riflessione su del nostr' operare, per conoscere, se mai il medesimo sia ordinato al conseguimento dell' eternità beata, oppure dimentichi della medesima avemo costituito nostr' oggetto i godimenti mondani. Giacchè l' eterna felicità

tà è ſtata promeſs' a coloro, che ſono coſtanti nelle ſante operazioni, e per qualſivoglia bene mondano non ſi allontanano dall' oſservanza de' precetti divini. Oh quanto tedio nel fare del bene: ma che amor ſollecito ne' vantaggi del corpo. Amor lento, che riguarda l'anima, e vergognoſo rincreſcimento in udire delle iſtruzioni, e delle prediche, per eſsere illuminati a far quello, che ci viene commandato, e fuggire quello, che ci è proibito: Ma quanta ſollecitudine in apprendere quello, che promette maggiori comodi al corpo. Dannevole negligenza nel ſoddisfare agli obblighi dello ſtato propio: ma prontezza in ſpeditamente operare a prò del corpo, e quello è peggiore ſu de' danni altrui. Non vi è affare tanto laborioſo, nè fatiga tanto ardua, nè impiego tanto malagevole, che con diletto non ſi ammette, e con gradimento per ſoſtentare la vita corporale con comodo, qual vita tra breve tempo ha da terminare; ma per ottenere la vita, e vita eterna, ogni mezzo diviene impoſſibile, ogni pratica ſi rende ſopramodo malagevole. Non ſi può: manca il tempo: lo farò in altra giornata. Anima, infelice anima, quando entrerai una volta in te ſteſſa, e conoſcerai praticamente, che la ſtrada, che batti, non ti guida a godimenti eterni? Iddio non ti ha poſta nel mondo, acciò ti compiaceſſi ne' piaceri mondani, ma bensì acciò coll' oſſervanza della divina legge gli proteſtaſſi la dovuta ſervitù, e l' oſſequio, e do-

po il corso della presente mortale vita potesse a te dare una vita eterna, ed eternamente beata, che sola può pienamente soddisfare al tuo intento, ed adequatamente compiere i desiderj tutti di tua volontà. Hai conosciuto coll'esperienza che i piaceri corporali, e premeditati, e gustati ti hanno angustiata, ed afflitta la mente di amari, e molesti pensieri di più d'una passione. Nell'acquisto de' beni temporali non hai ritrovato godimento, e pace, come ti lusingavi, ma spine acute, moleste spine. Non incontrasti negli onori felicità, gaudio, e contento, come ti persuadevi, ma pensieri affannosi, acerbe sollecitudini, amari sospetti. E se così la va, come mai puoi, anima, continuare in questo misero stato: sei già caduta dal dritto della beata paterna eredità per la colpa: il paradiso non è tuo. Il solo, solo pentimento delle colpe tue; la sola, sola mutazione di vita con la grazia di Gesù-Cristo ti possono far riacquistare le ragioni de' gaudj eterni perdute. Al pentimento dunque; alle lagrime, cerchiamo perdono al nostro Padre celeste.

Sì Padre delle misericordie, non mi discacciate dalla vostra presenza per le mie colpe, come merito, non vogliate rifiutare le mie umili suppliche, come merito per i miei peccati, con li quali feci a voi un' infinito torto, un' infinita ingiuria, rinunciai al cielo, a' godimenti eterni per esser partecipe de' godimenti mondani, ne' quali ho ritrovato dolori, e pena, tormenti, e spasimi, e quello, ch' è

più

più lagrimevole la prima morte, per la quale feci perdita di voi, mio ſommo bene, e felicità eterna. Che altro a me reſta, che incorrere la ſeconda morte, e dividermi da voi eternamente? Ah, mio Dio, miſericordioſiſſimo Dio, non ſia mai. Perdono! Pietà! Credo in voi, mio giuſtificatore, da voi ſpero ottenere la grazia di vero pentimento di mutar vita. E conſiderando il diſprezzo, e l' ingiuria a voi fatta maeſtà, bontà infinita, ne vorrei morire di ſola pena, e ſopravvivere per morire di puro dolore, e così continuare ſino all' ultimo reſpiro di mia vita. Signore, perdonatemi, delle colpe mie di tutto cuore mi pento. Signore, abbiate di me pietà, e de' peccati miei mi pento, mi dolgo, ed addoloro.

Mi diſpiace ſopra ogni male l' aver perduta la felicità eterna, ma più oltre paſſa la pena dell' animo mio riflettendo aver offeſo un Padre tutto amante, Padre tanto pietoſo, Padre tanto benevolo, Padre tanto caro, che per puro amore creato mi avete, mi conſervate, mi cuſtodite, per farmi eternamente beato: ed io figlio, diſubbidiente figlio ho avuto l' ardire diſprezzare i voſtri ordini, e per quanto è ſtato dalla parte mia diſguſtare, ed amareggiare il voſtro ammirabile paterno cuore. Padre celeſte, rimettetemi l' infinita ingiuria, che a voi ho fatta, perdonatemi l' infinito oltraggio, che ho fatto al voſtro amantiſſimo cuore. Padre celeſte, pietà, perdono, miſericordia! Odio, abbomino, e condanno le mie

disubbidienze, poicchè vostra offesa. Vi amo con tutta l'anima mia, con tutta la mente mia, con tutto il cuore mio; e di non avervi amato, mi addoloro, mi dolgo, e pento. Risolvo colla grazia vostra mai più offendervi. Datemi una carità costante, affinchè possa supplire le passate mancanze, ed amarvi sopra ogni cosa per tutto il rimanente della vita, che a me resta, acciò possa venir da voi per contemplarvi, ed eternamente amarvi nel cielo.

Pratica. Tutti dicono, che vogliono l'eterna felicità, e che infallibilmente la sperano pei meriti di Gesù-Cristo: ma non tutti operano a tutto sforzo per acquistarla. Non ci conducono in cielo le sole parole: Signore spero eternamente godervi: Signore donatemi l'eterna felicità: ma sono necessarie le operazioni buone, e sante con la fuga de' vizj, nè basta il semplice ben operare, ma operare con violenza. Così a noi la suprema sapienza Gesù Cristo insegna: Il regno de' cieli viene a voi da tre forti nemici mondo, demonio, e carne contrastato: e coloro saranno ammessi al possesso del cielo, i quali con violenza si opporranno a questi nemici: e vale a dire, che sieno costanti, e forti nell'osservanza della legge di modo che i nemici, che li tentano al male, sieno con tal forza respinti, che riesca loro impossibile poter resistere alla forza de' fedeli, che veramente vogliono salvarsi, ed esser eternamente beati. *Regnum cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*. (Mat. 11. v. 12.).

v. 12.). Dilettiſſime anime, guerra, e guerra eterna con i ſenſi del corpo, e con le potenze dell' anima, acciò non ſi portino a conſiderare, e volere oggetti proibiti dalla divina legge: inimicizia eterna contro gli ingiuſti, ed iniqui guadagni, con le frodi, ed inganni machinati a danno del proſſimo: odio eterno contra la ſuperbia non diſprezzando chicchesia, con aver opinione grande di voi, e vile, ed abietta del voſtro proſſimo: ma con uguali a voi, ſtimatevi inferiori a' medeſimi: con inferiori a voi, ſtimatevi ſempre infimi: e con ſuperiori piucchè infimi, e ſoggetti. E guidandovi con tal ſentimento, con la grazia di Gesù-Criſto, riportarete vittoria de' nemici voſtri, e conſeguirete la vita, e vita eterna. *Vincenti dabo edere de ligno vitæ, quod eſt in paradiſo Dei.* (Apoc. 2. v. 7.).

IL FINE.

ACtiones noſtras quæſumus Domine adſpirando præveni, & adjuvando proſequere, ut cuncta noſtra oratio, & operatio a te ſemper incipiat, & per te cœpta finiatur. Per &c.

HYMNUS.

VEni, Creator Spiritus,
Mentes tuorum viſita,
Imple ſuperna gratia,
Quæ tu creaſti pectora.
Qui diceris Paraclitus,
Altiſſimi donum Dei,
Fons vivus, ignis, charitas,
Et ſpiritalis unctio.
Tu ſeptiformis munere,
Digitus Paternæ dexteræ,
Tu rite proſſimum Patris
Sermone ditans guttura.
Accende lumen ſenſibus,
Infunde amorem cordibus,
Infirma noſtri corporis
Virtute firmans perpeti.
Hoſtem repellas longius,
Pacemque dones protinus,
Ductore ſic te prævio
Vitemus omne noxium.
Per te ſciamus da Patrem,
Noſcamus atque Filium;
Teque utriuſque Spiritum
Credamus omni tempore.

* Deo

* Deo Patri ſit gloria,
Et Filio, qui a mortuis
Surrexit, ac Paraclito
In ſæculorum ſæcula. Amen.

* *Sic terminatur poſt Paſcha Reſurrectionis & Penteceſtes. A vigilia vero Aſcenſionis per totam octavam terminatur.*

Jeſu tibi ſit gloria
Qui victor in cœlum redis
Cum Patre, & almo Spiritu
In ſempiterna ſæcula. Amen.

℣. Emitte Spiritum tuum & creabuntur.
℟. Et renovabis faciem terræ.

ORATIO.

MEntes noſtras quæſumus Domine Paraclitus, qui a te procedit, illuminet: & inducat in omnem, ſicut tuus promiſit Filius, veritatem. Qui tecum vivit, & regnat in unitate ejusdem Spiritus Sancti Deus per &c.

COoncede miſericors Deus fragilitati noſtræ præſidium, ut qui Sanctæ Dei Genitricis memoriam agimus, interceſſionis ejus auxilio a noſtris iniquitatibus reſurgamus. Per &c.

IN-

INDICE

Di quanto si contiene nel presente volume delle meditazioni al Popolo.

Gnomologia Sanctorum Patrum ad Divini Verbi Præcones meditationes dantes. pag. v

Anonymi monitum ad eosdem. vi

Avviso dell' Autore. vii

Meditazioni. 1

Meditazione I. *Del fine ultimo dell' uomo.* ivi

Meditazione II. *Del peccato mortale.* 21

Meditazione III. *De' danni spirituali del peccato.* 42

Meditazione IV. *Della detrazione.* 68

Meditazione V. *Della morte.* 90

Meditazione VI. *Del giudizio particolare de' peccati alieni.* 112

Meditazione VII. *Dell' inferno.* 139

Meditazione VIII. *Del paradiso.* 158

Preci da recitarsi prima della meditazione. 198

MAC 801